

ROMANZO



# I CERCATORI DI OSSA

Dove tutto ha inizio

Garzanti

## L'autore

Michael Crichton (Chicago, 1942 – Los Angeles, 2008) è uno dei più grandi autori di bestseller al mondo, noto anche come regista cinematografico e autore della serie televisiva *E.R. Medici in prima linea*. I suoi libri hanno venduto centinaia di milioni di copie e sono stati tradotti in trentotto lingue; da tredici di essi sono stati tratti dei film. In Italia sono tutti editi da Garzanti: tra i più noti *Andromeda*, *Jurassic Park*, *Congo*, *Sol Levante*, *Stato di paura*.

Dei romanzi scritti in gioventù con lo pseudonimo di John Lange sono apparsi in nuova edizione *Codice Beta*, *Zero assoluto*, *Il silenzio degli abissi* e *La vendetta del deserto*.

*MICHAEL CRICHTON*

# I CERCATORI DI OSSA

*Traduzione di  
DORIANA COMERLATI*

  
Garzanti



[www.garzanti.it](http://www.garzanti.it)



[facebook.com/Garzanti](https://facebook.com/Garzanti)



[@garzantilibri](https://twitter.com/garzantilibri)

**IL LIBRAIO**

[www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)

In copertina: elaborazione di mas213 da immagine © 426/Getty Images

Art director: Giacomo Callo

Graphic designer: Marina Pezzotta

Traduzione dall'inglese di

Doriana Comerlati

Titolo originale dell'opera:

*Dragon Teeth*

© 2017 by CrichtonSun LLC. All Rights Reserved.



ISBN 978-88-11-14931-6

© 2018, Garzanti S.r.l., Milano  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale: gennaio 2018

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore. È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

## I CERCATORI DI OSSA

## INTRODUZIONE

In una vecchia fotografia William Johnson appare come un bel ragazzo con il sorriso un po' storto e l'espressione ingenua, appoggiato con indolenza a un edificio gotico. È alto, ma la sua statura è irrilevante rispetto all'impressione che ci comunica. La fotografia è datata «New Haven, 1875» ed è stata evidentemente scattata dopo il trasferimento a Yale per gli studi universitari.

Una fotografia successiva, con l'annotazione «Cheyenne, Wyoming, 1876» lo mostra del tutto diverso. La bocca incorniciata da folti baffi, il corpo teso e muscoloso, la mascella determinata, le spalle squadrate, appare sicuro di sé, a gambe divaricate... e con i piedi affondati nel fango fino alla caviglia. Spicca una strana cicatrice sul labbro superiore: il risultato di un attacco indiano, sosterrà più tardi.

La storia narrata in queste pagine racconta cos'è accaduto fra una fotografia e l'altra.

\* \* \*

Per i diari e i taccuini di William Johnson sono grato agli eredi di W.J.T. Johnson, e in particolare alla pronipote Emily Silliman, che mi ha permesso di citare ampiamente dal materiale inedito. (Buona parte dei fatti narrati erano stati consegnati alla stampa nel 1890, durante le feroci battaglie fra Cope e Marsh per assicurarsi la preminenza che finirono per coinvolgere il governo degli Stati Uniti. Ma il testo vero e proprio non è mai stato pubblicato prima d'ora, neanche parzialmente.)

**PARTE I**  
**IL VIAGGIO D'ISTRUZIONE NELL'OVEST**



## IL GIOVANE JOHNSON SI UNISCE AL VIAGGIO D'ISTRUZIONE NELL'OVEST

William Jason Tertullius Johnson, figlio maggiore del costruttore navale di Philadelphia Silas Johnson, entrò allo Yale College nell'autunno del 1875. Secondo il preside della scuola che aveva frequentato a Exeter, Johnson era «dotato, attraente, atletico e in gamba», ma, aveva aggiunto, anche «testardo, pigro e terribilmente viziato, con una spiccata indifferenza per tutto ciò che esula dal suo piacere. Se non trova uno scopo nella vita, rischia di cadere vergognosamente nell'indolenza e nel vizio».

Queste parole avrebbero potuto descrivere migliaia di ragazzi americani della fine del XIX secolo, ragazzi con padri intraprendenti che intimidivano, grande disponibilità di denaro e nessun modo particolare di passare il tempo.

Durante il primo anno a Yale, William Johnson si comportò proprio come aveva previsto il preside. In novembre fu messo in libertà vigilata per gioco d'azzardo e di nuovo in febbraio, dopo un incidente per ubriachezza e lo sfondamento della vetrina di un negozio di New Haven. Silas Johnson pagò il conto. A dispetto di una condotta così degenerare, Johnson manteneva un atteggiamento cortese e persino timido con le ragazze della sua età, perché con loro non aveva ancora avuto successo, anche se trovavano buoni motivi per ronzargli intorno malgrado l'educazione loro imposta. Sotto tutti gli altri aspetti Johnson restava uno scavezzacollo. In un pomeriggio di sole di inizio primavera sfasciò lo yacht del suo compagno di stanza andando a incagliarsi nel Long Island Sound. La barca affondò in pochi minuti. Soccorso da un'imbarcazione di passaggio, alla domanda di cosa fosse successo aveva risposto agli increduli pescatori di non sapere condurre una barca perché sarebbe stato «tremendamente noioso impararlo, e in ogni caso pareva una cosa piuttosto semplice». Di fronte al suo compagno ammise di non avere chiesto il permesso di usare lo yacht perché «era una tale scocciatura venirti a cercare».

Quando gli fu presentato il conto per la barca distrutta, il padre di

William si lamentò con gli amici: «Di questi tempi, far studiare a Yale un giovane gentleman ha costi proibitivi». Figlio esemplare di un immigrato scozzese, Silas Johnson tentava di tenere nascosti i comportamenti eccessivi del suo rampollo. Nelle sue lettere incitava di continuo William a prefiggersi un obiettivo nella vita, ma il ragazzo sembrava più che contento della propria superficialità viziata e quando annunciò l'intenzione di trascorrere l'estate in Europa, il padre commentò: «La prospettiva mi fa cupamente temere per le mie finanze».

Fu quindi una sorpresa per la sua famiglia quando William decise di punto in bianco di recarsi nell'Ovest durante l'estate del 1876. Non fornì mai pubblicamente una spiegazione di questo cambiamento di programma, ma i suoi compagni di Yale ne conoscevano la ragione: aveva deciso di farlo per una scommessa.

Così scriveva nel diario che redigeva scrupolosamente:

*Probabilmente ogni giovane ha un acerrimo rivale in un momento o nell'altro della sua vita e io, durante il primo anno a Yale, avevo il mio. Harold Hannibal Marlin aveva la mia stessa età, diciotto anni. Era bello, atletico, sciolto nel parlare e ricchissimo. In più veniva da New York, che considerava superiore a Philadelphia sotto ogni aspetto. Lo trovavo insopportabile e il sentimento era pienamente ricambiato.*

*Marlin e io eravamo in competizione per ogni cosa: in classe, sul campo da gioco, nelle bravate notturne da studenti. Ognuno di noi doveva sempre dimostrare di essere il migliore, in qualsiasi situazione. Discutevamo senza tregua, assumendo sempre la posizione opposta a quello dell'altro.*

*Una sera a cena Marlin sentenziò che il futuro degli Stati Uniti stava nell'Ovest in via di sviluppo. Replica che non era vero, che il futuro della nostra grande nazione non poteva certo dipendere da un immenso deserto popolato da tribù aborigene selvagge. Marlin ribatté che non sapevo di cosa parlavo, perché non c'ero mai stato. E questo era un tasto dolente: lui nell'Ovest c'era stato, o almeno era arrivato fino a Kansas City, dove viveva suo fratello, e non perdeva occasione di affermare la propria superiorità quanto a viaggi.*

*Quella non ero mai riuscito a intaccarla.*

*«Andare nell'Ovest non è un'impresa. Qualsiasi cretino può andarci», dissi.*

*«Ma non tutti i cretini ci sono andati... perlomeno non tu.»*

*«Non ho mai avuto la minima voglia di andarci.»*

*«Ti dirò cosa penso», ribatté Hannibal mentre controllava che gli altri stessero ascoltando. «Penso che tu abbia paura.»*

*«Che assurdità.»*

*«Oh sì. Un bel viaggetto in Europa è più nelle tue corde.»*

*«Europa? L'Europa è per i vecchi e gli studiosi incartapecoriti.»*

*«Senti cosa ti dico: quest'estate girerai l'Europa, magari con un parasole.»*

*«Anche se ci vado, non significa...»*

*«Aha! Visto?» Marlin si girò per chiamare a testimoni gli altri della tavolata. «Ha paura. Ha paura.» Sorrise con quella sua aria saputa e condiscendente che lo rendeva odioso e che non mi lasciò scelta.*

*«Per dirla tutta», replicai freddamente, «avevo già deciso di fare un viaggio nell'Ovest quest'estate.»*

*Questo lo colse di sorpresa, il ghigno compiaciuto che aveva sulle labbra si congelò.*

*«Davvero?»*

*«Certo. Vado con il professor Marsh. Ogni estate porta con sé un gruppetto di studenti.» C'era stato un annuncio sul giornale la settimana prima, me ne ricordavo vagamente.*

*«Cosa? Quel grassone di Marsh? Il professore delle ossa?»*

*«Proprio lui.»*

*«Ti metti in viaggio con Marsh? Gli alloggi sono spartani e dicono anche che fa lavorare duro i suoi ragazzi. Non sembra proprio roba per te.» Strinse gli occhi. «Quando parti?»*

*«Non ci ha ancora comunicato la data.»*

*Marlin sorrise. «Non hai mai nemmeno considerato il professor Marsh e non andrai mai con lui.»*

*«E invece sì.»*

*«E invece no.»*

*«Guarda che è già deciso.»*

*Marlin sospirò con la sua aria di sufficienza. «Mi gioco mille dollari che non andrai.» Si era perso l'attenzione della tavolata, ma con quella frase la riconquistò immediatamente. Mille dollari erano una somma esorbitante nel 1876, anche per due ragazzi molto ricchi.*

*«Mi gioco mille dollari che quest'estate non andrai nell'Ovest con Marsh», ripeté Marlin.*

*«Scommessa accettata, signore», dichiarai. E in quel momento mi resi conto che, non per colpa mia, avrei trascorso l'intera estate in un deserto rovente a dissotterrare vecchie ossa in compagnia di un noto lunatico.*

## MARSH

Il professor Marsh aveva il suo ufficio presso il Peabody Museum nel campus di Yale. Sulla massiccia porta verde stava scritto a grandi caratteri bianchi: PROF. O.C. MARSH. VISITE SOLO SU APPUNTAMENTO PER ISCRITTO.

Johnson bussò. Nessuna risposta. Bussò di nuovo.

«Se ne vada.»

Johnson bussò per la terza volta.

Al centro della porta si aprì un minuscolo pannello e un occhio fissò William. «Che c'è?»

«Voglio vedere il professor Marsh.»

«Ma lui vuole vederla?» domandò l'occhio. «Ne dubito.»

«Sono venuto per il suo annuncio.» Johnson sollevò il giornale della settimana precedente.

«Spiacente. Troppo tardi. Siamo al completo.» Il pannello si richiuse di scatto.

Johnson non era abituato a sentirsi rifiutare qualcosa, in particolare uno stupido viaggio che, tanto per cominciare, non ci teneva a fare. Prese a calci la porta, furioso. Per un istante fissò l'andirivieni di carrozze su Whitney Avenue. Poi, spinto dall'orgoglio e dai mille dollari in palio, riassunse il controllo e bussò di nuovo con garbo. «Mi scusi, professor Marsh, ma devo proprio venire nell'Ovest con lei.»

«Giovanotto, il solo posto in cui deve andare è via da qui. Alzi i tacchi.»

«Per piacere, professor Marsh. Per piacere, lasci che mi unisca alla spedizione.» Il pensiero dell'umiliazione che poteva subire davanti a Marlin era insopportabile. La voce gli si strozzò in gola, gli si inumidirono gli occhi. «Mi ascolti, signore, per piacere. Farò tutto ciò che dice e in più provvederò personalmente al mio equipaggiamento.»

Il pannello si riaprì di scatto. «Giovanotto, ogni studente provvede personalmente al proprio equipaggiamento e ognuno fa tutto ciò che dico, tranne lei. Sta offrendo uno spettacolo poco virile.» L'occhio diede una

sbirciata. «Adesso se ne vada.»

«La prego, signore, deve prendermi con sé.»

«Se voleva venire avrebbe dovuto rispondere all'annuncio la settimana scorsa. Gli altri lo hanno fatto. Avevamo trenta candidati fra cui scegliere e adesso la selezione è completa, tranne... Lei non fa il fotografo, per caso?»

Johnson colse l'opportunità al volo. «Fotografo? Sì, signore, certo che sì!»

«Santo cielo! Avrebbe dovuto dirlo subito. Entri.» La porta si spalancò e William inquadrò per la prima volta la massiccia, possente e solenne figura di Othniel C. Marsh, primo professore di paleontologia di Yale. Un uomo di statura media, in condizioni di florida e robusta salute.

Marsh gli fece strada all'interno del museo. Lame di luce solare illuminavano l'aria gessosa come dentro una cattedrale. Nel vasto ambiente in cui si trovava, William vide degli uomini in camice bianco chini su grandi lastre di roccia che incidevano con piccoli scalpelli per estrarne delle ossa. Procedevano con molta cautela, spazzolando via la polvere con dei pennellini. In fondo alla stanza si ergeva uno scheletro gigantesco in fase di assemblaggio, un'intelaiatura di ossa che arrivava fino al soffitto.

«*Giganthopus marshiensis*, la mia maggiore scoperta», spiegò Marsh facendo un cenno verso il torreggiante animale di ossa. «Finora, intendo dire. L'ho scoperta nel '74, nel territorio del Wyoming. La vedo sempre come una "lei". Il suo nome, giovanotto?»

«William Johnson, signore.»

«Cosa fa suo padre?»

«Si occupa di trasporto marittimo, signore.» La polvere gessosa che aleggiava nell'aria lo fece tossire.

«Sta poco bene, Johnson?» lo interrogò Marsh sospettoso.

«No, signore, sto benissimo.»

«Non sopporto di avere intorno gente malata.»

«La mia salute è eccellente, signore.»

Marsh sembrava poco convinto.

«Quanti anni ha?»

«Diciotto, signore.»

«E da quanto fa il fotografo?»

«Il fotografo? Oh, be'... da parecchio, signore. Mio... mio padre scattava fotografie e ho imparato da lui, signore.»

«Dispone dell'attrezzatura necessaria?»

«Sì... mmh, no, signore... ma posso procurarmela. Chiederò a mio padre, signore.»

«È nervoso, Johnson. Come mai?»

«È solo che ci tengo molto a venire con lei, signore.»

«Sul serio?» Marsh lo osservò con attenzione, come se fosse al cospetto di un curioso esemplare anatomico.

A disagio sotto quello sguardo, Johnson azzardò un complimento. «Ho sentito dire tante cose straordinarie su di lei, signore.»

«Davvero? Per esempio?»

Johnson esitò. In realtà aveva solo sentito dire che Marsh era un uomo ambizioso e ossessivo che doveva la sua posizione lì al college non solo all'interesse monomaniacale per i fossili, ma anche a suo zio, il famoso filantropo George Peabody, che forniva i fondi per il Peabody Museum, per la cattedra di Marsh e per le sue annuali spedizioni sul campo nell'Ovest.

«Che accompagnarla è per gli studenti un privilegio e un'avventura, signore.»

Marsh rimase zitto per qualche momento. «Detesto i complimenti e la vana adulazione», disse infine. «Non mi piace essere chiamato “signore”. Può rivolgersi a me come “professore”. Quanto al privilegio e all'avventura, quello che offro è duro lavoro, e in abbondanza. Ma aggiungo: tutti i miei studenti sono tornati a casa sani e salvi. Venendo al punto, perché ci tiene così tanto a venire?»

«Ragioni personali, sì... professore.»

«Tutte le ragioni sono personali, Johnson. Le sto chiedendo le sue.»

«Be', professore, mi interessa lo studio dei fossili.»

«Le interessa? Dice che le interessa? Giovanotto, questi fossili», fece un ampio gesto con la mano per abbracciare la stanza, «questi fossili non richiedono interesse. Esigono impegno appassionato, fervore religioso e speculazione scientifica, parole e dibattiti accesi. Non se ne fanno niente di un semplice interesse. No, no, mi dispiace. No, assolutamente no.»

Johnson temette di avere perso la sua occasione con quella sua frase buttata lì, sennonché, con un altro cambiamento repentino, Marsh sorrise. «Non fa niente, mi serve un fotografo e lei è il benvenuto fra noi.» Tese la mano e Johnson la strinse. «Di dov'è, Johnson?»

«Philadelphia.»

Il nome sortì uno straordinario effetto. Marsh mollò la mano del ragazzo e arretrò di un passo. «Philadelphia! Lei... lei... lei è di Philadelphia?»

«Sì, signore, c'è qualcosa che non va con Philadelphia?»

«Non mi chiami “signore”! E suo padre si occupa di trasporti marittimi?»

«Sì.»

Il viso di Marsh si fece scarlatto, il suo corpo fu scosso dalla collera. «Suppongo che in aggiunta lei sia un quacchero, eh? Un quacchero di Philadelphia?»

«No, sono metodista.»

«Non è più o meno la stessa cosa?»

«No, non credo.»

«Ma lei vive nella stessa città in cui vive lui.»

«Lui chi?»

Marsh rimase in silenzio con la fronte aggrottata, lo sguardo puntato sul pavimento. Poi fece un'altra delle sue brusche virate, spostandosi di un passo. Per un uomo della sua stazza era sorprendentemente agile e atletico.

«Lasciamo stare», disse tornando a sorridere. «Non sono in lite con nessun abitante della Città dell'Amore fraterno, qualsiasi cosa si dica in giro. Immagino però che lei si stia chiedendo quale sarà quest'estate la meta della mia spedizione alla ricerca di fossili?»

La domanda non gli aveva mai nemmeno attraversato il cervello, ma per mostrare il giusto interesse rispose: «Sì, sono un po' curioso».

«Lo immagino. Eh già, lo immagino proprio. Be', è un segreto», sibilò Marsh chinandosi sul volto di Johnson. «Mi ha capito? Un segreto. E tale rimarrà, noto solo a me, finché non saremo sul treno diretto a ovest. Ha capito bene?»

La veemenza di quelle parole fece fare a Johnson uno scatto indietro. «Sì, professore.»

«Perfetto. Se la sua famiglia desidera conoscere la destinazione, dica Colorado. Non è vero, perché non andremo nel Colorado, ma la cosa non è importante perché in ogni caso saremo tagliati fuori da ogni contatto. Comunque il Colorado è un posto meraviglioso dove non essere. Chiaro?»

«Sì, professore.»

«Bene. Partiremo il 14 giugno dal Grand Central Depot di New York e torneremo non più tardi del 1° settembre alla stessa stazione. Si rechi domani



dal segretario del museo che le darà un elenco di ciò che dovrà procurarsi... oltre all'attrezzatura fotografica, nel suo caso. Dovrà prevedere materiale sufficiente per un centinaio di fotografie. Qualche domanda?»

«No, signore. No, professore.»

«Allora ci vediamo sul binario il 14 giugno, Mr. Johnson.» Si scambiarono una rapida stretta di mano. Quella di Marsh era umida e fredda.

«Grazie, professore.» Johnson si girò e fece per andare verso la porta.

«Ah, ah, ah. Dove crede di andare?»

«Verso l'uscita.»

«Da solo?»

«So trovare la strada...»

«A nessuno, Johnson, è permesso di muoversi senza scorta in questo ufficio. Non sono un idiota e so che ci sono spie bramosi di ficcare il naso nelle bozze finali delle mie relazioni, o di vedere le ossa più recenti emergere dalla roccia. Il mio assistente, Mr. Gall, l'accompagnerà.» Al sentirsi nominare, un uomo smilzo ed emaciato in camice da laboratorio posò lo scalpello e si affiancò a Johnson per condurlo alla porta.

«È sempre così?» mormorò Johnson.

«Il tempo è magnifico», commentò Gall con un sorriso. «Buona giornata, signore.»

E William Johnson si ritrovò in strada.

## A SCUOLA DI FOTOGRAFIA

Johnson non vedeva l'ora di sottrarsi ai termini della scommessa e a quella imminente spedizione. Marsh era ovviamente un pazzo scatenato, forse anche pericoloso. Decise di organizzare un'altra cena con Marlin per tentare in qualche modo di districarsi dalla scommessa. Ma quella sera scoprì con orrore che la notizia si era propagata, che al college era ormai sulla bocca di tutti. Durante la cena molti vennero al suo tavolo per fare qualche piccolo commento o delle battute al riguardo. Tirarsi indietro era impensabile.

Capì di non avere scampo.

L'indomani si recò nel negozio di Mr. Carlton Lewis, un fotografo locale che offriva un ciclo di venti lezioni per apprendere la sua arte al prezzo stratosferico di cinquanta dollari. Mr. Lewis era divertito da questo nuovo allievo; fare il fotografo non era un'occupazione ambita dai ricchi, ma piuttosto un ripiego per chi non disponeva del capitale per intraprendere una carriera più prestigiosa. Persino Mathew Brady, il fotografo più famoso dei suoi tempi, il cronista della guerra civile, l'uomo che ritraeva statisti e presidenti, era sempre stato trattato come un servitore dagli eminenti personaggi che posavano per lui.

Ma Johnson non desistette e nel giro di qualche settimana apprese le tecniche fondamentali di questo metodo per registrare la realtà importato dalla Francia quarant'anni prima grazie all'inventore del telegrafo, Samuel Morse.

Il procedimento allora in voga era quello della «lastra umida». In una stanza o in una tenda completamente buie si mescolavano delle sostanze chimiche e con questa emulsione viscosa e sensibile alla luce si ricoprivano delle lamine di vetro. Appena pronte, queste lastre umide venivano inserite nell'apparecchio fotografico e subito esposte al soggetto da riprendere. Era necessaria una notevole abilità per rivestire la lastra di uno strato uniforme di emulsione e poi esporla prima che si asciugasse. Le tecniche introdotte successivamente sarebbero state al confronto un gioco da ragazzi.

Johnson imparava con difficoltà. Non riusciva a completare le diverse fasi abbastanza rapidamente e con la disinvoltura dell'insegnante: le prime emulsioni risultavano troppo dense o troppo diluite, troppo umide o troppo asciutte; le lastre presentavano bolle e grumi che rendevano dilettesche le sue fotografie. Odiava la tenda sigillata, il buio e le sostanze chimiche maleodoranti che gli irritavano gli occhi, gli macchiavano le dita e bruciavano i vestiti. Più di tutto non gli andava giù il fatto di non riuscire a padroneggiare facilmente la tecnica. E detestava Mr. Lewis, che tendeva a fare della filosofia spicciola.

«Lei si aspetta che tutto sia facile perché è ricco», diceva con un risolino Lewis mentre lo guardava armeggiare e imprecare. «Ma alla lastra non interessa quanto lei sia ricco. Le sostanze chimiche se ne infischiano di quanti soldi abbia. E anche la lente se ne frega. Deve prima imparare a essere paziente, se vuole apprendere qualcosa.»

«Accidenti a lei», sbottava Johnson irritato. Mr. Lewis era soltanto un negoziante privo di istruzione che si dava delle arie.

«Non sono io il problema, ma lei», ribatteva Lewis senza offendersi. «Su, riprovi.»

Johnson digrignava i denti e bestemmiava sottovoce.

Ma con il passare delle settimane migliorò. Alla fine di aprile riusciva a creare uno strato uniforme sulle lastre e a lavorare abbastanza in fretta da ottenere delle buone esposizioni. Le sue immagini erano nitide e dettagliate: le mostrò compiaciuto al suo insegnante.

«Di cosa si compiace?» domandò Mr. Lewis. «Queste foto sono pietose.»

«Pietose? Ma se sono perfette...»

«Sono perfette tecnicamente», spiegò Lewis, stringendosi nelle spalle. «Significa soltanto che ne sa abbastanza per incominciare a imparare l'arte della fotografia. Credo sia soprattutto per questo che è venuto da me.»

Lewis passò allora a insegnargli i particolari dell'esposizione, le aperture del diaframma, la lunghezza focale e la profondità di campo. Johnson era disperato vedendo quanto gli restava ancora da imparare. «Per i ritratti usi la massima apertura del diaframma e una breve esposizione», raccomandava Lewis, «perché in questo modo la lente ammorbidisce l'immagine a tutto vantaggio del soggetto.» E ancora: «Riprenda i paesaggi a diaframma chiuso usando lunghe esposizioni, perché alla gente piace vedere paesaggi nitidi sia

nel primo piano sia in lontananza». Imparò a variare il contrasto cambiando il tempo di esposizione e quello di sviluppo. Poi a posizionare i soggetti in modo che fossero bene illuminati e a adattare la composizione delle emulsioni alle giornate luminose e a quelle buie. Johnson lavorava sodo e scriveva appunti dettagliati sul suo diario... ma anche lamentele.

«Disprezzo questo omiciattolo», vi si legge per esempio, «eppure agogno sentirgli dire ciò che non dirà mai: che ho imparato il mestiere.» Anche nei suoi brontolii si nota però un cambiamento rispetto al giovanotto altezzoso che pochi mesi prima neanche si scomodava a imparare a condurre una barca. Adesso voleva eccellere.

All'inizio di maggio Lewis sollevò una lastra sotto la luce, poi l'esaminò con una lente di ingrandimento e infine, rivolto a Johnson, ammise: «Quasi accettabile. Ha lavorato bene».

Euforico, Johnson annotò sul suo diario: «Quasi accettabile! Quasi accettabile! Niente è mai stato più dolce alle mie orecchie!».

L'atteggiamento di Johnson stava cambiando anche sotto altri aspetti: suo malgrado, cominciava ad aspettare con impazienza l'inizio del viaggio.

*Considero tuttora i tre mesi da trascorrere nell'Ovest quasi alla stessa stregua di tre mesi di frequentazione forzata del teatro dell'Opera, ma devo ammettere di provare una piacevole e crescente eccitazione con l'approssimarsi della fatale data della partenza. Mi sono procurato tutti gli articoli segnati sulla lista del segretario del museo, fra i quali un coltello Bowie, una Smith&Wesson a sei colpi, un fucile calibro .50, robusti stivali da campo e un martello da geologo. A ogni acquisto, la mia euforia aumenta. Sono passabilmente padrone delle tecniche fotografiche studiate; ho comprato i quaranta chili di prodotti chimici e attrezzatura, nonché le cento lastre di vetro. In breve: sono pronto per partire.*

*Tra me e la partenza si frappone ora soltanto un grosso ostacolo: la mia famiglia. Devo tornare a Philadelphia per comunicare loro la notizia.*

## PHILADELPHIA

Quel maggio Philadelphia era la città più frenetica d'America, letteralmente traboccante di gente accorsa a visitare l'Esposizione centennale del 1876. L'eccitazione che accompagnava la celebrazione del centesimo anniversario della nazione era quasi palpabile. Vagando per le immense sale dell'esposizione, Johnson vide le meraviglie che stupivano il mondo: il grande motore a vapore di Corliss, le specie di piante e i prodotti dell'agricoltura provenienti dagli stati e dai territori d'America e le nuove invenzioni che facevano furore.

La prospettiva di sfruttare il potere dell'elettricità era l'argomento del giorno: si parlava di creare la luce elettrica, di illuminare di notte le strade cittadine. Tutti dicevano che entro un anno Edison avrebbe trovato la soluzione. Nel frattempo ci si interrogava su altri prodigi elettrici, in particolare il curioso apparecchio del telefono. Tutti i visitatori erano colpiti da questa singolare invenzione, ma pochi le riconoscevano qualche valore. Johnson esprimeva il giudizio della maggioranza quando annotava sul suo diario:

*Abbiamo già il telegrafo per garantire la comunicazione a chiunque lo desideri. Non sono chiari gli ulteriori vantaggi offerti dalla comunicazione vocale a distanza. Forse nel futuro qualcuno desidererà udire la voce di una persona lontana, ma non potranno essere che casi sporadici. Per quanto mi riguarda, penso che il telefono di Mr. Bell sia una curiosità senza alcun vero scopo e destinata a cadere nell'oblio.*

A dispetto degli splendidi edifici e delle enormi folle, non tutto andava per il meglio nel paese. Era anno di elezioni e si faceva un gran parlare di politica. Il presidente Ulysses S. Grant aveva inaugurato l'Esposizione centennale, ma il piccolo generale non godeva più di grande popolarità. La sua amministrazione era afflitta da corruzione e scandali e gli eccessi degli

speculatori finanziari avevano finito con il precipitare la nazione in una delle crisi più devastanti della storia. Migliaia di investitori si trovarono al tappeto con il crollo di Wall Street, gli agricoltori dell'Ovest furono rovinati da un brusco crollo dei prezzi, oltre che dagli inverni rigidi e dalle invasioni di cavallette; la recrudescenza delle guerre indiane nei territori del Montana, del Dakota e del Wyoming poneva prospettive poco attraenti, almeno per la stampa dell'Est, e durante la campagna elettorale di quell'anno sia il partito democratico sia quello repubblicano promisero di incentrare i loro sforzi sulle riforme.

Ma per un giovane, in particolare per uno ricco, che si preparava alla sua grande avventura, tutte queste notizie – le buone come le cattive – non erano altro che un eccitante scenario di fondo. «Ho apprezzato le meraviglie dell'Esposizione», scrisse Johnson, «anche se, a essere sincero, l'ho trovata noiosamente civilizzata. I miei occhi guardavano al futuro e alle Grandi pianure che di lì a poco sarebbero state la mia destinazione. Se la mia famiglia mi avesse dato il permesso di partire.»

I Johnson risiedevano a Philadelphia, in una delle sontuose dimore affacciate su Rittenhouse Square. William era cresciuto in quella casa, fra arredi raffinati, affettata eleganza e servitori dietro a ogni porta. Decise di comunicare la notizia ai genitori una mattina a colazione. A cose fatte, trovò le loro reazioni del tutto prevedibili.

«Oh, tesoro! Perché mai vuoi andare laggiù?» chiese sua madre imburrando il pane tostato.

«Mi sembra una magnifica idea», approvò suo padre. «Eccellente.»

«Ma credi sia saggio, William?» riprese la madre. «Con tutti quei problemi con gli indiani.»

«Fa bene ad andare, magari gli fanno lo scalpo», intervenne il fratello minore, Edward, quattordicenne. Diceva di continuo cose del genere e nessuno faceva caso a lui.

«Non capisco che interesse ci trovi», proseguì lei con una punta di preoccupazione nella voce. «Perché vuoi andare lì? Non ha senso. Perché non in Europa invece? Un posto culturalmente stimolante e sicuro.»

«Sono certo che sarà al sicuro», insistette il padre. «Proprio oggi l'“Inquirer” scrive a proposito della rivolta dei Sioux nel territorio del

Dakota. Hanno mandato Custer in persona per soffocarla. Li spazzerà via in un baleno.»

«Odio pensare che tu venga mangiato», disse sua madre.

«Scotennato, mamma», la corresse Edward. «Ti tagliano via i capelli con tutto il cuoio capelluto, dopo che ti hanno bastonato a morte, naturalmente. Solo che qualche volta non sei del tutto morto e senti il coltello inciderti la pelle fino alle sopracciglia...»

«Non a tavola, Edward.»

«Sei disgustoso, Edward», disse la sorella Eliza, una bambina di dieci anni. «Mi fai vomitare.»

«Eliza!»

«Be', è così, mamma. È una creatura rivoltante.»

«Dove andrai esattamente con il professor Marsh, ragazzo mio?» chiese il padre.

«In Colorado.»

«Non è vicino al Dakota?» domandò la madre.

«Non tanto.»

«Oh, mamma, ma tu non sai proprio niente?» insorse Edward.

«Ci sono indiani nel Colorado?»

«Ci sono indiani ovunque, mamma.»

«Non l'ho chiesto a te, Edward.»

«Credo che in Colorado non risiedano indiani ostili», spiegò il padre. «Dicono che è un bel posto. Molto asciutto.»

«Dicono che è un deserto», corresse la madre. «E terribilmente inospitale. In che genere di albergo starai?»

«Staremo soprattutto in tenda.»

«Ottimo», disse il padre. «Vita all'aperto e molta attività fisica. Tonificante.»

«Dormirai per terra con tutti i serpenti e gli insetti che ci sono? È orribile», si indignò la madre.

«Estate all'aria aperta: fa solo bene a un giovane», insistette il padre. «Dopotutto sono molti i ragazzi malaticci che oggi scelgono di “curarsi” con il campeggio.»

«Può darsi...» concesse la madre. «Ma William non è cagionevole di salute. Perché ci vuoi andare, William?»

«Penso sia ora che io combini qualcosa», le disse William, sorpreso

dalla propria onestà.

«Ben detto!» esclamò il padre picchiando sul tavolo.

Alla fine anche la madre acconsentì, pur visibilmente preoccupata. William credeva che fosse troppo materna e un po' sciocca; i timori da lei espressi lo facevano solo sentire ancora più su di giri, audace e determinato a partire.

Forse l'avrebbe pensata diversamente se avesse saputo che nella tarda estate di quell'anno la madre avrebbe ricevuto la notizia che il suo primogenito era morto.



## «PRONTO A SCAVARE PER YALE?»

Il treno lasciò il Grand Central Depot di New York alle otto di sera. Mentre attraversava la stazione, Johnson incrociò diverse belle ragazze accompagnate dai familiari, ma non trovò il coraggio di affrontare i loro sguardi incuriositi. Adesso doveva pensare a raggiungere il gruppo: erano dodici gli studenti che avrebbero accompagnato il professor Marsh, oltre ai due membri dello staff, Mr. Gall e Mr. Bellows.

Giunto sul posto in largo anticipo, Marsh camminava avanti e indietro lungo il binario, salutando allo stesso modo ogni nuovo arrivato: «Salve, giovanotto, pronto a scavare per Yale?». Di solito taciturno e sospettoso, quella sera era socievole e cordiale. Aveva selezionato i suoi studenti fra quelli appartenenti a famiglie ricche e con un ruolo di spicco nella società, famiglie che erano venute a salutare i figli al momento della partenza.

Marsh era perfettamente consapevole che fare da guida ai rampolli dei ricchi avrebbe potuto in seguito attirargli la loro gratitudine per aver contribuito a trasformare in uomini quei ragazzi. Non ignorava inoltre che, poiché molti importanti ministri del culto e teologi denunciavano esplicitamente come empia la ricerca paleontologica, tutti i fondi per il lavoro in quel campo erano assicurati da sponsor privati, fra cui suo zio, il finanziere George Peabody. A New York, il nuovo museo di storia naturale di Central Park contava fra i suoi benefattori altri mecenati che, al pari di Peabody, si erano fatti da sé: Andrew Carnegie, John Pierpont Morgan e Marshall Field.

Se da una parte gli uomini di religione tentavano infatti di screditare la dottrina evoluzionistica, dall'altra, con la stessa tenacia, i ricchi si impegnavano a promuoverla. Nel principio della sopravvivenza del più forte vedevano una nuova giustificazione scientifica della propria ascesa e del proprio modo di vivere spesso spregiudicato. Dopotutto, un personaggio autorevole come il grande Charles Lyell, amico e precursore di Charles Darwin, non aveva forse ripetuto più volte che nella lotta universale per l'esistenza ciò che infine prevale è il diritto del più forte?

In quel momento Marsh era attorniato dai figli dei più forti. Con Bellows aveva commentato in privato che «il commiato a New York è la parte più produttiva del viaggio d'istruzione». Aveva questo pensiero bene in mente quando salutò Johnson con il solito: «Salve, giovanotto, pronto a scavare per Yale?».

William era seguito da un drappello di facchini che scaricarono sul treno la sua voluminosa attrezzatura fotografica. Marsh si guardò intorno e fece la faccia scura. «Dov'è la sua famiglia?»

«A Philadelphia, sì... professore.»

«Suo padre non è venuto a salutarla prima della partenza?» Marsh ricordava che l'attività del padre del ragazzo aveva a che fare con i trasporti marittimi. Lui non ne sapeva granché ma era senz'altro un ambito redditizio, basato su traffici non proprio puliti. Ci si arricchiva dall'oggi al domani con i trasporti marittimi.

«Mi ha salutato a Philadelphia.»

«Davvero? Quasi tutte le famiglie desiderano incontrarmi personalmente, per farsi un'idea della spedizione...»

«Sì, certo, ma vede, pensavano che venire qui avrebbe messo in agitazione... mia madre... che non approva del tutto.»

«Sua madre non approva?» Marsh non riuscì a nascondere l'angoscia nella voce. «Cos'è che non approva? Non si tratta sicuramente di me...»

«Oh no. Sono gli indiani, professore. Non è d'accordo che io vada nell'Ovest perché ha paura degli indiani.»

Marsh sbuffò. «Ovviamente non sa niente di me. Sono molto rispettato come intimo amico dei pellerossa. Non avremo guai di sorta con gli indiani, glielo garantisco.»

Ma la situazione era tutt'altro che soddisfacente per Marsh, che più tardi mormorò a Bellows che Johnson «sembra più vecchio degli altri», insinuando cupamente che «forse non è nemmeno uno studente. E suo padre si occupa di trasporti marittimi. Credo non sia necessario aggiungere altro».

Si udì il fischio della partenza. Ci fu l'ultimo scambio di baci e fra gesti di saluto il treno uscì dalla stazione.

Grazie a Marsh, il gruppo viaggiava in una carrozza privata fornita dal Commodoro Vanderbilt in persona, ormai un canuto ottantaduenne costretto

a letto. Era la prima delle molte gradevoli comodità assicurate da Marsh grazie alla sua rete di contatti con l'esercito, il governo e capitani d'industria quali Vanderbilt.

Quand'era ancora nel fiore degli anni lo scontroso Commodoro, una figura corpulenta avvolta in una pelliccia sia d'estate sia d'inverno, era stato ammirato da tutta New York. Con i suoi atteggiamenti spietati e aggressivi, e con la sua lingua tagliente e irriverente, questo ragazzo di Staten Island senza istruzione, figlio di contadini olandesi, era arrivato a controllare i servizi di navigazione da New York a San Francisco; più tardi aveva esteso la sua attività al settore delle ferrovie, collegando la grande New York Central, situata nel cuore della metropoli, con l'attivissima Chicago. Faceva sempre notizia, anche nella sconfitta: quando il subdolo Jay Gould l'aveva avuta vinta su di lui riuscendo a mantenere il controllo delle ferrovie dell'Erie, Vanderbilt aveva dichiarato: «Questa guerra dell'Erie mi ha insegnato che non conviene mai prendere a calci un puzzone». In un'altra occasione la sua rimostranza con gli avvocati che lo difendevano – «Che m'importa della legge? Non ho il potere?» – ne aveva fatto un mito.

Con il passare degli anni Vanderbilt era diventato sempre più eccentrico: consultava chiaroveggenti e ipnotizzatori e parlava con i defunti, spesso su urgenti questioni d'affari. E benché appoggiasse accese femministe come Victoria Woodhull, correva dietro a ragazze che avevano un quarto della sua età.

Qualche giorno prima i giornali avevano titolato «VANDERBILT STA MORENDO!», cosa che aveva fatto schizzare dal letto il vecchio per sbraitare contro i reporter: «Non sto morendo! Anche se stessi morendo avrei forza sufficiente per ficcare giù in quelle vostre gole bugiarde questo abuso!». Perlomeno così riferivano i giornalisti, sebbene tutti gli americani sapessero che il linguaggio del Commodoro era considerevolmente più colorito.

La carrozza ferroviaria di Vanderbilt era l'ultimo grido in fatto di eleganza e modernità; sfoggiava lampade Tiffany, servizi di porcellana e cristallo, oltre alle nuove e geniali cuccette inventate da George Pullman.

Intanto Johnson aveva fatto conoscenza con gli altri studenti e più tardi annoterà sul suo diario che, per quanto «un po' noiosi e viziati, nel complesso possiedono spirito di avventura. Tuttavia condividiamo tutti la stessa paura: la paura del professor Marsh».

Vedendo Marsh misurare a grandi passi la carrozza con l'aria del

padrone di casa, ora abbandonandosi sui soffici sedili per fumare un sigaro, ora schioccando le dita per farsi portare dal cameriere una bibita ghiacciata, era chiaro che lì si sentiva nel proprio ambiente. In effetti talvolta i giornali parlavano di lui come del Barone delle ossa, proprio come Carnegie era il Barone dell'acciaio e Rockefeller il Barone del petrolio.

E come queste grandi figure, Marsh si era fatto da sé. Figlio di un agricoltore di New York, aveva dimostrato precocemente un interesse per i fossili e lo studio. In famiglia lo prendevano in giro, ma lui aveva frequentato la Phillips Academy di Andover laureandosi a ventinove anni con il massimo dei voti e guadagnandosi il soprannome «Papà Marsh». Da Andover passò a Yale, e da Yale andò in Inghilterra a perorare l'appoggio dello zio filantropo George Peabody. Lo zio, che ammirava la cultura in tutte le sue forme, fu rapito nel vedere un membro della famiglia intraprendere la carriera accademica, e donò al nipote Othniel i fondi per costituire un museo di storia naturale, il Peabody Museum, a Yale. L'unico inghippo fu che più tardi Peabody devolse una somma analoga a Harvard per fondarvi un secondo Peabody Museum. Questo perché Marsh era un seguace del darwinismo e suo zio non condivideva simili sentimenti irreligiosi. Harvard, dove insegnava Louis Agassiz, un eminente zoologo che avversava le idee di Darwin, era invece una roccaforte degli antievoluzionisti e Peabody riteneva che avrebbe costituito un utile correttivo agli eccessi del nipote. Tutto questo Johnson lo venne a sapere quella notte dalle chiacchiere bisbigliate sulle cuccette dondolanti, prima che gli eccitati studenti scivolassero nel sonno.

Al mattino erano a Rochester e a mezzogiorno a Buffalo, frementi nell'attesa di cogliere uno scorcio delle cascate del Niagara, di cui ebbero però un'unica breve visione da un ponte a valle, in lontananza. Ma la loro delusione svanì in un attimo quando furono informati che il professor Marsh li aspettava tutti e subito nel suo scompartimento privato.

Marsh sbirciò a destra e a sinistra nel corridoio, chiuse la porta e tirò il chiavistello. Sebbene facesse caldo quel pomeriggio, sbarrò tutti i finestrini. Solo allora si rivolse ai dodici studenti in attesa.

«Sicuramente vi siete chiesti dove stiamo andando», esordì. «Ma è ancora troppo presto per informarvi, ve lo dirò dopo che saremo arrivati a Chicago. Nel frattempo, vi esorto a evitare ogni contatto con gli estranei e a

non dire niente dei nostri piani. Lui ha spie dappertutto.»

«Lui chi?» si azzardò a chiedere uno studente.

«Cope, naturalmente!» abbaiò Marsh.

All'udire quel nome sconosciuto gli studenti si guardarono perplessi l'un l'altro, ma Marsh non se ne accorse: era troppo occupato con la sua invettiva.

«Signori, non saprei raccomandarvi sufficienti cautele al suo riguardo. Il professor Edward Drinker Cope può pretendere di essere uno scienziato ma in realtà non è molto più di un comune ladro e spione. Per quanto ne so, non ha mai ottenuto con un onesto lavoro qualcosa che invece poteva rubare. Quest'uomo è un ignobile bugiardo e una spia. State in guardia.»

Marsh ansimava, come sotto sforzo. I suoi occhi dardeggiavano gli studenti. «Qualche domanda?»

Nessuno fiatò.

«D'accordo», disse. «Voglio solo mettere le cose in chiaro. Ne saprete di più dopo Chicago. Per ora, che questo rimanga fra noi.»

Sconcertati, gli studenti lasciarono l'uno dopo l'altro lo scompartimento.

Un ragazzo di nome Winslow sapeva chi era Cope. «È un professore di paleontologia, credo insegna allo Haverford College in Pennsylvania. Una volta lui e Marsh erano amici, ma adesso si odiano. Da quanto ho sentito, Cope ha tentato di arrogarsi il merito delle scoperte di fossili fatte dal nostro professore e da allora fra i due c'è della ruggine. Fra l'altro pare che Cope corteggiasse una donna che Marsh intendeva sposare e abbia finito per screditarla, o perlomeno macchiarne la reputazione. Il padre di Cope, un ricco commerciante quacchero, gli ha lasciato una fortuna, perciò è libero di fare quello che gli pare. Sembra che sia una canaglia e un ciarlatano. Ricorrerebbe a ogni genere di sporco trucco per rubare a Marsh quel che è suo di diritto. Ecco perché Marsh è così sospettoso: è sempre sul chi vive per intercettare Cope e i suoi agenti.»

«Non ne sapevo niente», disse Johnson.

«Be', adesso lo sai», ribatté Winslow mentre osservava dal finestrino i campi di grano verdeggianti. Lasciato lo stato di New York, il treno aveva attraversato la Pennsylvania e si trovava ora nell'Ohio. «Personalmente», continuò, «non so perché tu faccia parte di questa spedizione. Io non ci sarei mai venuto se i miei non mi ci avessero costretto. Mio padre sostiene che

un'estate nell'Ovest farà di me un uomo.» Scosse scettico il capo. «Cristo. Non so pensare ad altro che a tre mesi di cibo schifoso, di acqua schifosa e di insetti schifosi. E niente ragazze. Zero divertimento. Cristo.»

Per sapere qualcosa di più su Cope, Johnson si rivolse all'assistente di Marsh, Mr. Bellows, un assistente di zoologia dalla faccia smunta. L'uomo si fece subito sospettoso. «Perché me lo chiede?»

«Semplice curiosità.»

«Ma perché me lo chiede, lei in particolare? Nessun altro studente ha fatto domande.»

«Forse non sono interessati.»

«Forse non hanno alcuna ragione di essere interessati.»

«Che è la stessa cosa.»

«Davvero?» domandò Bellows con lo sguardo di chi la sa lunga. «È davvero così?»

«Be', io credo di sì», rispose Johnson, «anche se non ne sono sicuro. Questa conversazione si è fatta davvero contorta.»

«Non usi quel tono con me, giovanotto», replicò Bellows. «Lei può pensare che io sia uno stupido, che siamo tutti stupidi, ma le assicuro che non è così.»

E si allontanò, lasciando Johnson più curioso che mai.

Dal diario di Marsh:

*Bellows mi ha riferito che lo studente W.J. ha chiesto informazioni su Cope! Che faccia tosta, che coraggio! Deve pensare che siamo degli idioti! Sono furente! Furente! Furente!!!*

*I nostri sospetti su W.J. sono ovviamente confermati. Viene da Philadelphia... ambiente dei trasporti marittimi ecc. Più che chiaro. Domani parlerò con W.J. e si decideranno i passi successivi. Sorveglierò che questo giovanotto non ci provochi dei guai.*

I campi coltivati dell'Indiana sfilavano oltre il finestrino, un chilometro dopo l'altro, un'ora dopo l'altra, inducendolo al sonno con la loro monotonia. Il mento appoggiato sulla mano, stava per assopirsi quando Marsh gli chiese

a bruciapelo: «Che cosa sa con esattezza di Cope?».

Johnson tornò in sé bruscamente. «Niente, professore.»

«Bene, le dirò qualcosa che forse lei non sa. Ha ucciso suo padre per intascarne l'eredità. Lo sapeva questo?»

«No, professore.»

«Lo ha ucciso nemmeno sei mesi fa. E tradisce la moglie, una donna invalida che non gli ha mai fatto niente di male, anzi lo adora, quella povera e ingenua creatura.»

«Si direbbe un criminale in tutto e per tutto.»

Marsh lo fulminò con un'occhiata. «Non mi crede?»

«Certo che le credo, professore.»

«Inoltre, l'igiene non è il suo forte. Puzza e non si lava. Ma non desidero scendere nel personale.»

«No, professore.»

«Il fatto è che quest'uomo è assolutamente privo di scrupoli e infido. C'è stato uno scandalo per un'appropriazione indebita di terreni e di diritti minerari. È la ragione per cui è stato cacciato dalla Geological Survey.»

«Lo hanno cacciato dalla Geological Survey?»

«Anni fa. Non mi crede?»

«Certo che le credo, professore.»

«Be', non ha l'aria di credermi.»

«Le credo», insistette Johnson. «Le credo.»

Subentrò il silenzio. Il treno sferragliava. Marsh si schiarì la gola. «Conosce per caso il professor Cope?»

«No.»

«Pensavo che forse lo conoscesse.»

«No, professore.»

«Se lo conosce, si sentirebbe meglio a dirmelo subito, invece di aspettare.»

«Lo farei, professore, ma non conosco quell'uomo.»

«Già», disse Marsh, studiando la faccia di Johnson. «Mmh.»

Più tardi quel giorno Johnson fece la conoscenza di un ragazzo terribilmente magro impegnato a scrivere su un libriccino rilegato in pelle. Veniva dalla Scozia e diceva di chiamarsi Louis Stevenson.

«Fin dove vai?» chiese Johnson.

«Fino alla fine, in California», rispose l'altro accendendosi una sigaretta. Ne fumava una dopo l'altra. Le sue lunghe dita delicate erano macchiate di nicotina, tossiva parecchio e non aveva certo l'aspetto del genere di persona robusta che sceglie di fare un viaggio nell'Ovest. Così Johnson gli domandò come mai andasse in California.

«Sono innamorato», disse Stevenson con semplicità. «Lei è in California.»

Poi riprese le sue annotazioni e per un po' sembrò scordarsi di Johnson. Questi si allontanò alla ricerca di una compagnia più congeniale e si imbatté in Marsh.

«Quel giovanotto laggiù», disse Marsh accennando all'altra estremità della carrozza.

«Sì?»

«Lei stava parlando con lui.»

«Si chiama Stevenson.»

«Non mi fido di un uomo che prende appunti», commentò Marsh. «Di cosa avete parlato?»

«Viene dalla Scozia e sta andando in California per raggiungere una donna di cui è innamorato.»

«Che romantico. E le ha chiesto dove stava andando lei?»

«No, non era minimamente interessato.»

Marsh lo guardò socchiudendo gli occhi. «Così dice lui.»

«Mi sono informato su quello Stevenson», Marsh annunciò più tardi al gruppo. «Viene dalla Scozia e va in California a trovare la sua ragazza. Non gode di buona salute. Gli piace pensarsi scrittore, è per questo che prende tutti quegli appunti.»

Johnson non disse niente.

«Ho solo pensato che potesse interessarvi», proseguì Marsh. «Personalmente ritengo che fumi troppo.» Guardò dal finestrino e commentò: «Ah, il lago. Arriveremo presto a Chicago.»



## CHICAGO

Chicago era la città che cresceva più rapidamente al mondo, sia dal punto di vista della popolazione sia dell'importanza commerciale. Il piccolo borgo nella prateria che nel 1840 contava quattromila anime si era trasformato in una metropoli con mezzo milione di abitanti e raddoppiava le sue dimensioni ogni cinque anni. Nota come «Slabtown» (città delle tavole di legno) e «The Mud Hole of the Prairie» (il buco di fango della prateria), la città si estendeva ora su un territorio di novanta chilometri quadrati lungo il lago Michigan e vantava strade e marciapiedi pavimentati, ampie vie di transito percorse dai tram, eleganti residenze, bei negozi, alberghi, gallerie d'arte e teatri. E questo nonostante il fatto che gran parte della città fosse stata rasa al suolo da uno spaventoso incendio solo cinque anni prima.

Il successo di Chicago non doveva niente al clima o al luogo in sé: il lago Michigan era circondato da paludi e, prima che il giovane e brillante ingegnere George Pullman escogitasse una soluzione per sopraelevare l'intera città, gran parte degli edifici sprofondavano nel fango; la falda era talmente contaminata che spesso si trovavano dei pesciolini nell'acqua potabile (e ce n'erano persino nel latte fresco). Il clima, poi, era un disastro: caldo d'estate, gelido d'inverno e ventoso in tutte le stagioni.

Chicago doveva il proprio successo alla posizione geografica nel cuore del paese, all'importanza come centro strategico delle ferrovie e dei trasporti navali e soprattutto al primato nel gestire la produzione di enormi quantitativi di carne di manzo e di maiale.

«Mi piace trasformare in denaro sonante le setole, il sangue, l'interno e l'esterno di maiali e giovenchi», dichiarava Philip Armour, uno dei fondatori dei giganteschi Stockyards, i recinti di bestiame di Chicago. Insieme al magnate della lavorazione della carne Gustavus Swift, Armour capitanava un'industria che movimentava un milione di capi di bestiame e quattro milioni di maiali all'anno, impiegando un sesto della popolazione cittadina. Con la distribuzione centralizzata, la macellazione meccanizzata e i treni

merci refrigerati, i due baroni di Chicago stavano creando un'industria completamente nuova: quella della trasformazione dei prodotti alimentari.

Gli Stockyards di Chicago erano i più grandi del mondo e attiravano numerosi visitatori. Uno degli studenti di Yale era nipote di Swift, così il gruppo andò a fare un giro nei recinti, un'attrazione turistica discutibile secondo Johnson. Ma Marsh non si era fermato a Chicago per fare il turista, lui era lì per affari.

Dal magnifico Lake Shore Railroad Depot portò i suoi protetti al vicino Grand Pacific Hotel, dove gli studenti rimasero a bocca aperta di fronte a quello che era uno dei più grandi ed eleganti alberghi del mondo. Anche qui Marsh aveva organizzato il meglio per il gruppetto. Nel frattempo i giornalisti aspettavano di intervistarli.

Othniel Marsh faceva sempre notizia. L'anno prima, nel 1875, era venuto a conoscenza di uno scandalo nell'Indian Bureau, i cui funzionari intascano i soldi invece di distribuire il cibo e i fondi destinati alle riserve, mentre gli indiani morivano letteralmente di fame. Marsh ne era stato informato da Nuvola Rossa in persona, il leggendario capo Sioux, e aveva denunciato la cosa a Washington, mettendo in serio imbarazzo la presidenza Grant agli occhi dell'establishment liberale dell'Est. Marsh era un buon amico di Nuvola Rossa e i reporter volevano sentire la sua opinione sulle guerre Sioux allora in corso. «È un conflitto terribile», dichiarò Marsh, «ma non esistono risposte facili alla questione indiana.»

I giornalisti di Chicago non si stancavano mai di ripetere la storia della prima straordinaria impresa di Marsh: il caso del gigante di Cardiff.

Nel 1869 era stato dissotterrato a Cardiff, nello stato di New York, lo scheletro fossilizzato di un gigante alto tre metri che si conquistò rapidamente l'interesse nazionale. L'accordo fu quasi unanime nel sostenere che il gigante apparteneva a una razza di uomini annegati durante il diluvio di Noè. Gordon Bennett del «New York Herald» e diversi studiosi l'avevano decretato genuino.

Marsh, nelle sue vesti di nuovo professore di paleontologia a Yale, era andato a visionare il fossile e aveva osservato, a portata di orecchio di un reporter: «Davvero notevole».

«Posso citarla?» chiese il reporter.

«Certo. Può citare queste mie parole: "Un falso davvero notevole".»

In seguito fu stabilito che il cosiddetto gigante in realtà veniva da un

blocco di gesso inciso segretamente a Chicago, ma l'episodio fece convergere l'attenzione nazionale su Marsh, che da allora era molto ricercato dai reporter.

«Cos'è che la porta a Chicago oggi?» chiese uno.

«Sono in viaggio verso l'Ovest, per trovare nuove ossa», rispose Marsh.

«Vedrò ossa anche a Chicago?»

«No», disse Marsh ridendo, «a Chicago vedremo il generale Sheridan, per organizzare il collegamento con l'esercito.»

Marsh portò con sé Johnson perché voleva essere fotografato con il generale Sheridan.

Il piccolo Phil Sheridan era un quarantacinquenne robusto ed energico, con una passione per il tabacco da masticare e le osservazioni pungenti. Era lui ad aver costituito lo stato maggiore dell'esercito che conduceva la guerra indiana: i generali Crook, Terry e Custer, tutti in azione per scacciare i Sioux. Aveva una particolare simpatia per Armstrong Custer e aveva rischiato la disapprovazione del presidente quando lo aveva richiamato in servizio per affiancare Crook e Terry.

«Non è una campagna facile», disse Sheridan. «E ci serve un uomo della tempra di Custer. Gli indiani saranno costretti a lasciare le loro case, ci piaccia o no vederla in questo modo, e si batteranno con le armi e con i denti. Non aiuta il fatto che l'agenzia indiana li rifornisca di buoni fucili. Il conflitto principale sarà probabilmente localizzato nel Montana e nel Wyoming.»

«Wyoming», ripeté Marsh. «Mmh. Ci saranno problemi per il nostro gruppo?» Non sembrava affatto turbato, notò Johnson.

«Non vedo perché», rispose Sheridan, sputando con mirabile precisione il grumo di tabacco in una bacinella di metallo dall'altro lato della stanza. «Finché resterete fuori dal Wyoming e dal Montana sarete al sicuro.»

Marsh posò per una fotografia, tutto impettito accanto al generale Sheridan. Poi ottenne delle lettere di presentazione per i tre generali e i comandanti delle basi di Fort Laramie e Cheyenne. Due ore dopo la comitiva era di ritorno alla stazione ferroviaria, pronta a riprendere il viaggio verso l'Ovest.

Al cancello delle partenze un uomo dall'aspetto trasandato, molto alto, con una strana cicatrice obliqua sulla guancia, domandò a Johnson: «Va lontano?».

«Sono diretto nel Wyoming.» Non appena completata la frase, si ricordò che invece avrebbe dovuto dire Colorado.

«Nel Wyoming! Buona fortuna allora», esclamò l'uomo che subito si allontanò.

Un attimo dopo Marsh era accanto a Johnson. «Chi era?»

«Non ne ho idea.»

«Cosa voleva?»

«Mi ha chiesto dove andavo.»

«Davvero? E lei cos'ha risposto?»

«Wyoming.»

Marsh si accigliò. «Le ha creduto?»

«Non saprei.»

«Le è parso che le credesse?»

«Sì, professore, direi di sì.»

«Direbbe di sì?»

«Ne sono abbastanza sicuro, professore.»

Marsh aguzzò gli occhi nella direzione in cui si era dileguato lo sconosciuto. La stazione era ancora affollata e piena di movimento. I fischi dei treni in partenza si sommavano al frastuono generale.

«L'ho già avvertita di non parlare con gli estranei», disse infine. «Quello era Navy Joe Benedict, l'uomo di fiducia di Cope, un delinquente della peggiore risma. Ma se gli ha detto che andiamo nel Wyoming è tutto a posto.»

«Intende dire che non andiamo nel Wyoming?»

«No. Andiamo in Colorado.»

«Colorado!»

«Naturalmente. Il Colorado è la più ricca fonte di ossa dell'Ovest, ma non ci si può aspettare che un idiota come Cope ne sia al corrente.»

## VERSO L'OVEST

La Chicago and North Western Railway li portò al di là del Mississippi a Clinton, nello Iowa, su un ponte di ferro a dodici arcate lungo più di un chilometro e mezzo. Gli studenti erano eccitati di attraversare il fiume più largo d'America, ma non appena la grande distesa d'acqua melmosa fu alle loro spalle ripiombarono nell'apatia. L'Iowa era una regione di campi ondulati con rari tratti distintivi e punti d'interesse. Il caldo secco irrompeva dai finestrini, talvolta portandosi dietro qualche insetto o farfalla. Un torpore monotono e sudaticcio si installò fra i membri del gruppo.

Johnson sperava di intravedere qualche indiano, ma rimase deluso. Un passeggero vicino a lui si mise a ridere. «Sono quarant'anni che non si vedono indiani da queste parti, dall'epoca della guerra di Falco Nero. Se vuole gli indiani deve andare a ovest.»

«Non è questo l'Ovest?» domandò Johnson.

«Ancora no. Oltre il Missouri.»

«Quando attraverseremo il Missouri?»

«Dopo Cedar Rapids. Ancora una mezza giornata di viaggio.»

Ma la prateria aperta e il fatto di avere attraversato il Mississippi ebbero un certo effetto sui passeggeri. A ogni sosta e stazione di rifornimento gli uomini uscivano sulla piattaforma, tiravano fuori le pistole e sparavano ai cani della prateria o a qualche fagiano selvatico. Gli uccelli volavano via con versi striduli; i piccoli roditori si infilavano sottoterra in cerca di rifugio emettendo piccoli latrati. Nessuno colpì mai qualcosa.

«Già», disse un passeggero. «Ora si cominciano a percepire i grandi spazi aperti.»

Johnson trovava i grandi spazi aperti estremamente noiosi. Gli studenti si intrattenevano come meglio potevano giocando a carte o a domino, ma era una battaglia persa in partenza. All'inizio scendevano a ogni stazione e

gironzolavano un po', finché anche le stazioni, tutte uguali, divennero monotone, sicché preferirono rimanere sul treno.

A Cedar Rapids fecero una sosta di due ore e Johnson decise di sgranchirsi le gambe. Girato l'angolo della minuscola stazione, situata al limite dei campi di grano, vide Marsh conversare tranquillo con il tizio con la cicatrice, l'uomo di Cope, Navy Joe Benedict. Sembrava ci fosse una certa familiarità tra loro. Dopo un po' Marsh infilò la mano in tasca e porse qualcosa a Benedict; Johnson colse un luccichio dorato sotto il sole. Si trasse indietro prima che lo scorgessero e si affrettò a tornare sul treno.

La perplessità di Johnson si accrebbe quando, ripreso il viaggio, Marsh venne subito a sedersi accanto a lui.

«Mi chiedo dove andrà Cope quest'estate», esordì Marsh, come pensando ad alta voce.

Johnson non reagì.

«Mi chiedo dove andrà Cope», ripeté l'altro.

«Una bella domanda», fece Johnson.

«Dubito che stia andando anche lui in Colorado.»

«Non saprei.»

Johnson stava cominciando a stancarsi di questo gioco e si permise di fissare Marsh direttamente negli occhi, sostenendone lo sguardo.

«Certo che no», si affrettò a dire Marsh. «Certo che no.»

Attraversarono il Missouri verso sera a Council Bluffs, l'ultima stazione della Chicago and North Western Railway. Al di là del ponte, sul lato di Omaha, operava la Union Pacific Railroad che avrebbe proseguito fino a San Francisco. La stazione della compagnia era un grande capannone aperto, gremito di viaggiatori dall'aria poco raccomandabile. C'erano straccioni, donne imbellettate, Border Ruffians,<sup>1</sup> borsaioli, soldati, bambini in lacrime, venditori ambulanti di cibo, cani che abbaiano, ladri, nonni, pistoleri... una vasta accozzaglia di umanità arsa dalla febbre della speculazione.

«*Black Hillers*», spiegò Marsh. «Si equipaggiano qui prima di andare a Cheyenne e a Fort Laramie, da dove poi proseguono verso nord fino alle Black Hills per cercare l'oro.»

Impazienti di avere un assaggio del «vero Ovest», gli studenti erano rapiti e immaginavano di essere essi stessi diventati più «veri».

Johnson però, malgrado la febbrile eccitazione, trovava triste quello spettacolo. Registrò sul suo diario: «Le speranze degli uomini di ottenere ricchezza e fama, o almeno una vita più comoda, possono infrangersi così in fretta! Solo una manciata di questa gente troverà ciò che sta cercando. Il resto non incontrerà che delusione, vita dura, malattia e forse morte per fame, indiani o ladri senza scrupoli che depredano i fiduciosi pionieri».

Poi aggiunse un'annotazione ironica: «Mi rallegro sinceramente di non andare in quelle pericolose e infide Black Hills».

## L'OVEST

Dopo Omaha cominciava l'Ovest vero e proprio, e a bordo del treno tutti provarono un rinnovato entusiasmo, temperato dalle informazioni dei viaggiatori di maggiore esperienza. No, non avrebbero visto i bisonti: da quando erano state inaugurate le linee ferroviarie transcontinentali, sette anni prima, il bisonte era scomparso lungo i binari, anzi, i leggendari grossi branchi di bisonti stavano sparendo del tutto.

Ma poi giunse il grido elettrizzante: «Indiani!».

Corsero dall'altro lato del vagone e incollarono le facce ai finestrini. Videro tre tepee in lontananza, attorniate da un piccolo branco di cavalli e da alcune figure in piedi che guardavano passare il treno. Poi gli indiani scomparvero, svaniti dietro una collina.

«A che tribù appartengono?» chiese Johnson. Era seduto vicino a Gall, uno dei due assistenti di Marsh.

«Probabilmente Pawnee», rispose Gall con indifferenza.

«Sono ostili?»

«Qualche volta.»

Johnson pensò a sua madre. «Vedremo altri indiani?»

«Oh sì. Ce ne sono un bel po' dove stiamo andando.»

«Sul serio?»

«Certo, e probabilmente parecchio arrabbiati. Ci sarà una vera e propria guerra con i Sioux sulle Black Hills.»

Nel 1868 il governo federale aveva firmato un trattato in base al quale i Sioux del Dakota mantenevano diritti esclusivi sulle Black Hills, un territorio che consideravano sacro. «Quel trattato era esageratamente favorevole ai Sioux», continuò Gall. «Il governo aveva addirittura acconsentito a eliminare tutti i forti e gli avamposti dell'esercito presenti nella regione.» Ed era una regione immensa, comprendente i territori del Wyoming, del Montana e del Dakota, che nel 1868 sembravano ancora selvaggi, distanti e inavvicinabili. Nessuno a Washington aveva immaginato la rapidità con cui l'Ovest si



sarebbe aperto, ma un anno dopo la firma del trattato erano entrate in funzione le ferrovie transcontinentali, permettendo di accedere in qualche giorno a territori che in precedenza potevano essere raggiunti soltanto dopo viaggi difficoltosi che duravano settimane.

Le terre dei Sioux avrebbero comunque potuto essere risparmiate se nel 1874 Custer non avesse scoperto l'oro durante una ricognizione di routine nelle Black Hills. La notizia dell'esistenza di riserve d'oro, giunta nel bel mezzo di una recessione che affliggeva l'intero paese, non poteva essere ignorata.

«Anche nei tempi migliori non c'è modo di tenere gli uomini lontano dall'oro», disse Gall. «E questo è un dato di fatto.»

Malgrado la proibizione del governo, i prospector minerali si infiltrarono nel territorio sacro delle Black Hills. Nel 1874 e 1875 l'esercito mandò delle spedizioni per cacciarli via; dal canto loro i Sioux, non appena li individuavano, li uccidevano. Eppure i prospector continuavano ad arrivare, in numero sempre maggiore.

Ritenendo che il trattato fosse stato infranto, i Sioux scesero sul sentiero di guerra. Nel maggio 1876 il governo ordinò di sedare l'insurrezione.

«Allora gli indiani sono dalla parte della ragione?» domandò Johnson.

Gall si strinse nelle spalle. «Non si può arrestare il progresso, è un dato di fatto.»

«Saremo vicini alle Black Hills?»

«Abbastanza vicini», annuì Gall.

La scarsa conoscenza della geografia di Johnson permetteva alla sua immaginazione di vagare senza freni. Il ragazzo fissava le pianure sterminate che di colpo apparivano più desolate e poco attraenti.

«Quanto spesso gli indiani attaccano i bianchi?»

«Be', sono imprevedibili. Come gli animali selvatici, non sai mai cosa faranno, perché sono dei selvaggi.»

A ovest di Omaha il treno affrontò una costante e impercettibile salita per accedere all'altopiano che portava alle Montagne Rocciose. Adesso si vedevano più animali: cani della prateria, qualche antilope e dei coyote che scorrazzavano in lontananza. Le città si fecero più piccole, più desolate: Fremont, Kearney Junction, Alkali, Ogallala, Julesburg e infine la famigerata

Sidney, dove il controllore consigliò agli studenti di non scendere dal treno «se ci tenevano alla loro vita».

Ovviamente scesero tutti a dare un'occhiata.

Ciò che videro fu una fila di esercizi commerciali dalle facciate di legno, una città, scrisse Johnson, «composta quasi esclusivamente di empori di attrezzature, stalle e saloon, e in tutti e tre gli ambiti abbastanza prospera. Sidney, la città più vicina alle Black Hills, era gremita di migranti, la maggioranza dei quali trovava i prezzi scandalosamente alti. Era famosa per gli omicidi e l'ambiente spietato, cosa di cui non avemmo la dimostrazione, ma in fondo eravamo rimasti lì solo per un'ora».

Tuttavia la loro delusione non doveva durare a lungo, perché il treno della Union Pacific correva ora verso un ricettacolo del vizio e del crimine ancora più famigerato: Cheyenne, nel territorio del Wyoming.

Approssimandosi a Cheyenne, i viaggiatori caricarono le loro pistole a sei colpi. Il controllore prese da parte Marsh e gli raccomandò di ingaggiare una scorta per girare la città senza incorrere in pericoli.

«Questi preliminari», annotò Johnson, «ci riempiono di una piacevole anticipazione perché immaginavamo un posto selvaggio e al di fuori della legge che si dimostrò essere proprio quello: un prodotto della nostra immaginazione.»

Cheyenne si rivelò un luogo piuttosto ordinato e pacifico, con molti edifici di mattoni inframmezzati alle costruzioni in legno, ma non totalmente tranquillo. Vantava una scuola, due teatri, cinque chiese e venti saloon da gioco. Un osservatore dell'epoca scrisse che «a Cheyenne, lungi dall'essere un semplice divertimento o uno svago, il gioco d'azzardo assurge alla dignità di occupazione legittima, praticata da nove decimi della popolazione, sia residente sia di passaggio».

Le sale da gioco erano aperte giorno e notte e costituivano la maggior fonte di reddito per la città. Un'indicazione del loro giro d'affari si deduce dal fatto che i proprietari pagavano alla municipalità una licenza di seicento dollari annui per ogni tavolo e ogni saloon contava fra sei e dodici tavoli verdi sempre in funzione.

L'entusiasmo per il gioco d'azzardo non sfuggì agli studenti che si registravano all'Inter-Ocean Hotel di Cheyenne, dove Marsh aveva

concordato un prezzo speciale. Per quanto fosse il miglior albergo della città, nel suo diario Johnson riporta che era «un postaccio infestato dagli scarafaggi, dove i topi corrono squittendo su e giù per i muri a ogni ora». Tuttavia gli studenti ebbero ciascuno una camera tutta per sé e, dopo un bel bagno caldo, erano pronti per una serata in città.

## UNA NOTTE A CHEYENNE

Un po' timorosi, si incamminarono in gruppo: dodici ragazzi perbene arrivati dall'Est, con ancora i loro alti colletti e la bombetta in testa, che vagavano da un saloon all'altro con tutta la nonchalance che riuscivano a raggranellare. La città infatti, che di giorno li aveva lasciati delusi per la sua atmosfera tranquilla, assumeva di sera un aspetto decisamente sinistro.

Nella luce gialla delle vetrate dei saloon, cowboy, pistoleri, giocatori d'azzardo e tagliagole che stazionavano numerosi sulle passerelle di legno li guardavano divertiti. «Fra sorriderti e ammazzarti per queste canaglie c'è solo un piccolo passo», disse melodrammatico uno studente. Non abituati al peso delle Smith&Wesson nuove di zecca che pendevano ai loro fianchi, di tanto in tanto i ragazzi aggiustavano la posizione delle pistole.

Un uomo li fermò. «Sembrate brave persone», disse al gruppo. «Accettate il consiglio di un amico. A Cheyenne non toccate le pistole a meno che non intendiate usarle. Qui intorno la gente non vi guarda la faccia, vi guarda le mani, e in questi paraggi si fa un gran bere la notte.»

Non c'erano solo pistoleri sulle passerelle. Oltrepassarono diverse prostitute pesantemente truccate, che si affacciavano sulle porte invitandoli con voce canzonatoria. Nel complesso trovarono esotica ed elettrizzante quella prima esperienza del vero Ovest, pericoloso come se lo erano aspettato. Entrarono in diversi saloon, assaggiarono il liquore torcibudella, giocarono qualche mano di keno e di blackjack. Uno studente disse, estraendo un orologio da tasca e con una punta di delusione nella voce: «Quasi le dieci e ancora non abbiamo visto una sparatoria».

Dopo pochi minuti furono accontentati.

«Accadde incredibilmente in fretta», annotò Johnson.

*All'improvviso grida irose e imprecazioni. Un attimo dopo, sedie spinte indietro e uomini che sgattaiolavano via mentre i due contendenti urlavano l'uno contro l'altro benché distanti solo qualche passo. Erano entrambi*

*giocatori della razza più determinata. «Fa' la tua mossa, allora», incitò uno, ma mentre l'altro armeggiava per prendere la pistola il primo estrasse la sua e gli sparò dritto nell'addome. Si levò una grande nuvola di polvere nera mentre l'impatto proiettava all'indietro l'uomo colpito, gli abiti in fiamme per lo sparo ravvicinato. In un lago di sangue, emise dei gemiti indistinti, fu scosso da qualche spasmo, poi giacque morto stecchito. Alcuni degli astanti spintonarono fuori quello che aveva sparato. Fu mandato a chiamare lo sceriffo, ma quando arrivò la maggioranza dei giocatori era già tornata al proprio tavolo, alle partite interrotte pochi istanti prima.*

Era stata una scena spietata e gli studenti, chiaramente in preda allo shock, furono sollevati nell'udire la musica proveniente dal teatro attiguo. Quando alcuni giocatori lasciarono i tavoli per andare a vedere lo spettacolo, i ragazzi si accodarono rapidi.

E qui, inaspettatamente, William Johnson si innamorò.

Il teatro Pride De Paree era una struttura triangolare a due piani con il palcoscenico sull'estremità più larga, tavoli in platea e balconate in alto, lungo entrambi i lati. I posti in galleria erano i più cari e ricercati, sebbene più lontani dal palcoscenico, così comprarono quelli.

Lo spettacolo, osservò Johnson, riuniva «canto, ballo e un gran agitare di sottogonne, il genere più grossolano d'intrattenimento; ma gli habitués in sala lo accoglievano con tali grida di entusiasmo che il loro piacere ebbe la meglio sui nostri gusti più esigenti».

Gli studenti si resero presto conto del perché i posti in balconata fossero i più ambiti: sopra le loro teste pendevano dei trapezi su cui volteggiavano belle ragazze in costumi succinti e calze a rete. Le trapeziste si libravano avanti e indietro e gli uomini dalla galleria si protendevano a infilare delle banconote nelle pieghe dei loro costumi. Le ragazze dovevano conoscere molti degli spettatori perché ovunque risuonavano le loro battute scherzose: «Bada alle mani, Fred», «Bello grosso il tuo sigaro, Clem» e altre carinerie.

Uno studente storse il naso: «Non sono meglio delle prostitute», decretò. Ma i compagni si godevano lo spettacolo, gridando e brandendo banconote come gli altri. Dal canto loro, vedendo delle facce nuove e riconoscendo l'abbigliamento tipico dell'Est, le ragazze manovravano le loro oscillazioni

per avvicinarsi a più riprese alla loro balconata.

Era proprio divertente. Poi le trapeziste furono rimpiazzate da altre e iniziò il nuovo numero. Quando una di loro si avvicinò alla balconata, ridendo Johnson fece per prendere i soldi di tasca. Fu allora che i suoi occhi incrociarono quelli della nuova ragazza: di colpo il baccano del teatro svanì, il tempo sembrò arrestarsi e Johnson fu consapevole soltanto della scura intensità dello sguardo di lei e del cuore che gli batteva all'impazzata.

Si chiamava Lucienne. «È francese», spiegò lei, asciugandosi il leggero velo di sudore sulle spalle.

Si trovavano al pianterreno, seduti a uno dei tavoli della platea, dove le ragazze avevano il permesso di bere qualcosa con i clienti fra un numero e l'altro. I compagni erano tornati in albergo, mentre Johnson si era trattenuto nella speranza che Lucienne uscisse, e così era stato. Era venuta ancheggiando dritta al suo tavolo. «Mi offri da bere?»

«Quello che vuoi», disse Johnson. Lei ordinò un whisky e anche lui ne prese uno. Poi le domandò il suo nome e lei glielo disse.

«Lucienne», ripeté Johnson. «Lucienne. Proprio un gran bel nome.»

«Ci sono tante ragazze a Parigi che si chiamano Lucienne», osservò lei ancora intenta ad asciugarsi il sudore. «E il tuo qual è? »

«William», rispose. «William Johnson.» La pelle di lei aveva una luminosità dorata, i capelli erano neri come l'inchiostro, gli occhi scuri e vivaci. Era stregato.

«Hai l'aria di un signore», osservò Lucienne sorridendo. Aveva una maniera particolare di sorridere, con la bocca chiusa, senza mostrare i denti. La faceva sembrare misteriosa e riservata. «Di dove sei?»

«New Haven. Be', sono cresciuto a Philadelphia.»

«Sulla costa orientale? Mi era sembrato che fossi diverso dagli altri. L'avevo capito da come sei vestito.»

William temette che ciò non lo mettesse in buona luce ai suoi occhi e d'un tratto non seppe cosa dire.

«Hai un'innamorata su nell'Est?» chiese Lucienne innocentemente, tanto per portare avanti la conversazione.

«Io...» Si bloccò, poi pensò che era meglio dirle la verità. «Qualche anno fa ero pazzo di una ragazza a Philadelphia, che però non mi

contraccambiava.» La guardò negli occhi. «Ma questo è... è successo molto tempo fa.»

Lei abbassò gli occhi e sorrise dolcemente. Lui si sforzò di dire qualcosa.

«E tu di dove sei?» domandò. «Non hai l'accento francese.» Forse era arrivata dalla Francia quand'era ancora piccola.

«Sono di St. Louis. Lucienne è solo il mio nome di scena», spiegò. «Mr. Barlow, il direttore, vuole che tutti i membri dello spettacolo abbiano un nome francese, perché il teatro si chiama Pride De Paree, capisci? È un uomo molto gentile, Mr. Barlow.»

«È tanto che sei a Cheyenne?»

«Oh no», rispose la ragazza. «Prima lavoravo in un teatro di Virginia City, dove mettevamo in scena vere e proprie opere teatrali di autori inglesi o altri, ma lo scorso inverno abbiamo dovuto chiudere a causa del tifo. Sai, stavo andando a casa a trovare mia madre, ma ho avuto soldi sufficienti solo per arrivare fin qui.» Rise e Johnson vide che uno dei suoi incisivi era scheggiato. Questa piccola imperfezione gliela fece amare ancora di più. Era ovviamente una giovane donna indipendente, padrona della propria vita.

«E tu?» chiese Lucienne. «Vai alle Black Hills in cerca dell'oro?»

«No», rispose lui con un sorriso. «Sono con un gruppo di scienziati che dissotterrano fossili.» Il viso della ragazza si rannuvolò. «Fossili. Vecchie ossa», spiegò lui.

«Ci si guadagna bene?»

«Oh no, è per la scienza.»

Lei gli posò una mano calda sul braccio e quel contatto gli trasmise una scossa elettrica. «Lo so che voi cercatori d'oro avete i vostri segreti», fece. «Non lo dirò a nessuno.»

«Sul serio, sto cercando fossili.»

Lei sorrise di nuovo, contenta di lasciar perdere la questione. «E quanto ti trattiene a Cheyenne?»

«Purtroppo sono qui solo per una notte. Domani parto per andare più a ovest.»

Questo pensiero lo riempiva già di una deliziosa sofferenza, ma a lei non sembrava importare che lui se ne andasse.

«Devo fare un altro spettacolo tra un'ora», disse Lucienne nel suo modo diretto, «e dopo restare un'altra ora con i clienti, ma poi sono libera.»

«Ti aspetto. Ti aspetto tutta la notte se vuoi», replicò Johnson.

Lei si chinò e gli sfiorò la guancia con un bacio. «A dopo allora.» E se ne andò nella sala affollata, verso altri uomini che attendevano la sua compagnia.

Il resto della serata passò con la leggerezza di un sogno. Johnson non sentiva la stanchezza e fu felice di restare ad aspettare che lei fosse libera dai suoi impegni. Si incontrarono fuori del teatro. Lucienne si era messa un abito sobrio di cotone scuro. Lo prese sottobraccio.

Un uomo li superò sul marciapiede e nel buio si sentì la sua voce: «Ci vediamo più tardi, Lucy?».

«Stanotte no, Ben», rispose lei ridendo. Johnson si voltò per lanciargli uno sguardo feroce, ma lei spiegò: «È solo mio zio. Si prende cura di me. In che albergo stai?».

«L'Inter-Ocean Hotel.»

«Non possiamo andare lì», osservò lei. «Sono molto rigidi sul portare qualcuno in camera.»

«Ti accompagno a casa», propose Johnson.

Lei fece una faccia strana, poi sorrise.

«D'accordo», disse. «È una buona idea.»

Mentre camminavano, lei gli posò la testa sulla spalla.

«Stanca?»

«Un po'.»

La notte era mite, l'aria gradevole. Johnson si sentì invadere da una pace meravigliosa.

«Mi mancherai», le disse.

«Oh, anche tu.»

«Però tornerò.»

«Quando?»

«A fine agosto, più o meno.»

«Agosto», ripeté lei sommessamente. «Agosto.»

«So che è tra tanto tempo...»

«Non tanto...»

«Ma allora sarò più libero. Lascero il gruppo e starò con te. Che te ne pare?»



Lucienne gli abbandonò il capo sulla spalla. «Sarebbe carino.» Camminarono in silenzio. «Sei gentile, William. Sei un ragazzo gentile.» Poi si girò e con assoluta naturalezza lo baciò sulla bocca, là nell'Ovest, nella calda notte di Cheyenne, un bacio profondo come lui mai ne aveva conosciuti. Johnson pensò di morire di piacere.

«Ti amo, Lucienne», disse d'impulso. Le parole gli uscirono da sole, spontanee, inaspettate. Ma era la verità, qualcosa che sentiva con tutto il corpo.

Lei gli accarezzò la guancia. «Sei un ragazzo gentile.»

Johnson non poteva dire quanto tempo rimasero così, uno di fronte all'altra nell'oscurità. Si baciavano di nuovo, e di nuovo. Lui si sentiva mancare il fiato.

«Proseguiamo?» chiese infine.

Lucienne scosse il capo. «Adesso devi rientrare, tornare all'albergo.»

«Preferirei accompagnarti fino alla porta.»

«No, domattina hai il treno. Pensa a dormire.»

Lui si guardò intorno. «Sei sicura che non avrai problemi?»

«Sicura.»

«Me lo giuri?»

Lei sorrise. «Lo giuro.»

Lui mosse qualche passo verso l'albergo, poi si voltò a guardarla.

«Non preoccuparti per me», lo rassicurò, mandandogli un bacio.

Johnson rispose al bacio e proseguì. Alla fine dell'isolato si voltò di nuovo, ma lei non c'era più.

All'albergo, il portiere di notte insonnolito gli consegnò la chiave. «Ha trascorso una bella serata, signore?» domandò.

«Meravigliosa. Assolutamente meravigliosa.»

## MATTINO A CHEYENNE

Johnson si svegliò alle otto, riposato ed eccitato. Guardò dalla finestra la piatta distesa di Cheyenne, un susseguirsi di edifici squadrati che affollavano la pianura. Era senza dubbio una vista deprimente, ma Johnson la trovava bellissima. La giornata poi era veramente splendida, chiara e calda, con le alte nuvole vaporose tipiche dell'Ovest.

Era vero che per molte settimane, fino al suo viaggio di ritorno, non avrebbe rivisto la bella Lucienne, ma la cosa aggiungeva una speciale intensità al suo stato d'animo. Perciò era di umore eccellente quando scese nella sala da pranzo, dove la comitiva guidata da Marsh avrebbe dovuto riunirsi per colazione, alle nove.

Non c'era nessuno.

C'era sì una tavola preparata per un gruppo numeroso, ma un cameriere stava già raccogliendo i piatti sporchi.

«Dove sono tutti?» domandò Johnson.

«Di chi parla?»

«Del professor Marsh e dei suoi studenti.»

«Non sono qui», disse il cameriere.

«E dove sono?»

«Se ne sono andati da un'ora o più.»

Sul momento non recepì il significato di quelle parole. «Vuole dire che il professore e gli studenti sono andati via?»

«Dovevano prendere il treno delle nove.»

«Il treno delle nove?»

Il cameriere lo guardò irritato. «Ho un sacco da fare», disse, tornando al suo lavoro in un acciottolio di piatti.

Le loro valigie e l'equipaggiamento per la spedizione erano stati depositati in una grande stanza al pianterreno dell'albergo, dietro al banco

della reception. Il fattorino prese la chiave e aprì la porta: la stanza era vuota eccettuato per le scatole di cartone che contenevano l'attrezzatura fotografica di Johnson.

«Non c'è più niente!»

«Manca qualcosa del suo bagaglio?» chiese il fattorino.

«No, il mio c'è. È tutto il resto che manca.»

«Ho appena cominciato il mio turno», si scusò l'altro. Era un ragazzo di sedici anni. «Forse dovrebbe chiedere alla reception.»

«Oh sì, Mr. Johnson», confermò l'uomo della reception. «Il professor Marsh ha detto di non svegliarla, che lei avrebbe lasciato la spedizione qui a Cheyenne.»

«Ha detto cosa?»

«Che lei lasciava la spedizione.»

Johnson si sentì invadere dal panico. «Perché mai avrebbe detto una cosa simile?»

«Non ne ho idea, signore.»

«E ora cosa farò?» si domandò Johnson ad alta voce.

Il suo viso e la sua voce dovevano tradire chiaramente il suo sgomento, perché l'impiegato lo guardò comprensivo.

«In sala da pranzo serviranno la colazione per un'altra mezz'ora», suggerì.

Non aveva appetito, ma tornò nella sala da pranzo e prese posto a un piccolo tavolo in un angolo. Guardò il cameriere che stava ancora sparcchiando la tavolata deserta e immaginò il gruppo degli studenti, le loro voci eccitate, tutti che parlavano insieme, pronti a partire... Perché lo avevano lasciato lì? Quale poteva essere la ragione?

Il fattorino gli si accostò. «Fa parte della spedizione di Marsh?»

«Sì.»

«Il professore chiede se può unirsi a lei per colazione.»

In un istante Johnson si convinse che dopotutto si trattava solo di un errore, che Marsh non se n'era andato, che il personale dell'albergo aveva frainteso, che tutto sarebbe andato a posto.

«Certo che può unirsi a me», acconsentì con immenso sollievo.

Poco dopo una voce chiara e dal timbro piuttosto acuto disse: «Mr. Johnson?».

Vicino al suo tavolo stava un uomo mai visto prima: un tipo dal fisico asciutto, capelli chiari, baffi e pizzetto. Era alto, sui trentacinque anni e vestito in modo alquanto formale, colletto rigido e redingote. Sebbene i suoi abiti fossero di buon taglio e costosi, dava un'impressione di energica negligenza, addirittura di sciatteria. Gli occhi brillavano. Pareva divertito. «Posso sedermi al suo tavolo?»

«Lei chi è?»

«Non lo sa?» chiese a sua volta l'uomo, più divertito che mai, tendendo la mano. «Sono il professor Cope.» Johnson notò che la sua stretta era salda e sicura, e che le sue dita erano macchiate di inchiostro.

Johnson sbarrò gli occhi e balzò in piedi. Cope! Cope in persona! Lì, a Cheyenne! Il professore lo invitò a riaccomodarsi e fece segno al cameriere di portare del caffè.

«Non si allarmi», disse a Johnson. «Non sono il mostro che le hanno descritto. Quel mostro esiste soltanto nell'immaginazione malata di Mr. Marsh. Un'altra delle sue descrizioni errate della natura. Deve essersi accorto che quell'uomo è tanto paranoico e sfuggente quanto è grasso, che si immagina sempre il peggio in una persona. Dell'altro caffè?»

Johnson annuì passivo, Cope gli riempì la tazza.

«Se non ha ancora ordinato, le consiglio il pasticcio di maiale. Io lo mangio ogni giorno. È un piatto semplice, ma al cuoco riesce particolarmente bene.»

Johnson borbottò che avrebbe preso il pasticcio. Il cameriere si allontanò.

Cope gli fece un sorriso. Certamente non aveva l'aria di un mostro, pensò Johnson. Irruente, pieno di energia, quasi nervoso, ma non un mostro. Al contrario ravvisava in lui un entusiasmo giovanile, quasi infantile, unito però a determinazione e competenza. Dava l'impressione di un uomo che portava a termine le cose.

«Quali sono i suoi piani adesso?» chiese Cope allegramente, mescolando un cucchiaino di melassa nera al caffè.

«Non dovrei parlare con lei.»

«Questa proibizione non sembra avere senso ora che il vecchio

intrigante l'ha lasciata per strada. Quali sono i suoi piani adesso?»

«Non lo so. Non ho alcun piano.» Johnson lanciò un'occhiata circolare nella sala da pranzo semivuota. «Pare che abbia perso il contatto con il gruppo.»

«Perso il contatto? Lui l'ha abbandonata.»

«Perché mai l'avrebbe fatto?»

«Pensava che lei fosse una spia, chiaro.»

«Ma io non sono una spia.»

Cope sorrise. «Lo so, Mr. Johnson, come lo sa lei. Lo sanno tutti salvo Mr. Marsh. È solo una delle molte migliaia di cose che lui non sa ma presume di sapere.»

Johnson era confuso e doveva averne l'aria.

«Che storie le ha raccontato su di me?» chiese Cope, sempre allegro. «Che picchio mia moglie? Che rubo? Che sono un donnaiolo? Un truce assassino?» L'intera faccenda pareva divertirlo.

«Non ha un'alta opinione di lei.»

Le dita macchiate di inchiostro si agitarono nell'aria, come per scacciare quelle parole. «Marsh è un uomo senza dio, una mina vagante. La sua mente è attiva e malata. Lo conosco da un po', anzi, una volta eravamo amici. Abbiamo studiato tutti e due in Germania durante la guerra civile e dopo abbiamo dissotterrato fossili nel New Jersey. Ma è successo molto tempo fa.»

Arrivarono i piatti. Johnson si rese conto di essere affamato.

«Così va meglio», approvò Cope guardandolo mangiare. «Ora, lei è un fotografo, vero? Un fotografo mi sarebbe utile. Sto andando nell'Ovest per portare alla luce delle ossa di dinosauro; ho con me un gruppo di studenti della University of Pennsylvania.»

«Proprio come il professor Marsh», fece notare Johnson.

«Non esattamente. Noi non viaggiamo con tariffe speciali e agevolazioni del governo. I miei studenti non vengono scelti in base alla ricchezza e alle relazioni, ma tenendo conto dell'interesse che nutrono per la scienza. La nostra non è una gita di piacere a scopi autopromozionali, ma una spedizione seria.» Cope fece una pausa, studiando la faccia attenta di Johnson. «Siamo un piccolo gruppo e sarà dura, ma è il benvenuto fra noi, se le va.»

E fu così che a mezzogiorno William Johnson si ritrovò sul binario della stazione di Cheyenne con l'attrezzatura ammassata al fianco, in attesa del treno che lo avrebbe portato a ovest insieme al gruppo di Edward Drinker

Cope di cui ormai faceva parte.

## LA SPEDIZIONE DI COPE

Fu subito chiaro che la squadra di Cope mancava della precisione militare che caratterizzava le imprese di Marsh. Il gruppo arrivò alla stazione alla spicciolata, cominciando da Cope insieme all'incantevole moglie, Annie, che salutò Johnson con calore e non si lasciò indurre a dire qualcosa contro Marsh, malgrado le imbeccate del marito.

Poi arrivò un uomo ben piantato di ventisei anni, Charles H. Sternberg, un cacciatore di fossili del Kansas che aveva lavorato per Cope l'anno precedente. Zoppicava in seguito a un incidente capitatogli da bambino, non poteva stringerti la mano a causa di una fistola sul palmo e andava episodicamente soggetto ad attacchi di malaria, ma emanava un'aria di competenza pratica e colpiva per il suo umorismo ironico.

Dopo fu la volta di un altro giovane, J.C. Isaac – «chiamatemi J.C.» –, che non amava gli indiani. Sei settimane prima un gruppo di amici con cui si trovava era stato attaccato dagli indiani che avevano ammazzato e scotennato tutti tranne lui. L'episodio gli aveva lasciato una paura viscerale e un tic agli occhi.

C'erano tre studenti. Leander «Rospo» Davis, un ragazzo grassoccio, asmatico, con gli occhi che sporgevano da dietro gli occhiali, nutriva un particolare interesse per la cultura indiana e sembrava ne sapesse parecchio al riguardo. George Morton, pallido, silenzioso, un giovane di Yale che disegnava schizzi senza sosta; voleva fare l'artista, diceva, o forse diventare ministro del culto come suo padre, ancora non ne era sicuro. Era riservato, piuttosto cupo, e a Johnson non piaceva. Il terzo era Harold Chapman della Pennsylvania, un ragazzo loquace e comunicativo appassionato di fossili. Dopo essere stato presentato a Johnson si allontanò quasi subito per andare a curiosare in un mucchio di ossa di bisonte biancastre, accatastate vicino al binario.

Il membro della comitiva preferito da Johnson era la deliziosa Mrs. Cope, che non aveva niente dell'ingenua creatura descritta da Marsh. Li

avrebbe accompagnato solo fino nello Utah, dopodiché i sei uomini – sette con Johnson – avrebbero continuato alla volta del bacino del fiume Judith nel territorio del Montana settentrionale per andare a caccia di fossili del Cretaceo.

«Montana!» proruppe Johnson, ricordando che il generale Sheridan aveva raccomandato di stare lontani dal Montana e dal Wyoming. «Intende davvero andare nel Montana?»

«Certo, è terribilmente eccitante», rispose Cope, mostrando nell'espressione e nei modi tutto il suo entusiasmo. «Non c'è più stato nessuno da quando Ferdinand Hayden esplorò la zona nel 1855 scoprendo grandi quantità di fossili.»

«Che accadde a Hayden?» chiese Johnson.

«Oh, è stato cacciato via dai Piedi Neri, è dovuto scappare di corsa per salvarsi la pelle», spiegò Cope ridendo.



## NELL'OVEST CON COPE

Era buio pesto quando Johnson si svegliò sul treno che sferragliava. Si frugò nella tasca in cerca dell'orologio: segnava le dieci. Per un confuso momento pensò che fossero le dieci di sera. Poi l'oscurità fu tagliata da una lama di luce scintillante, e ancora un'altra, finché una serie di raggi guizzanti illuminarono lo scompartimento letto: nell'attraversare le Montagne Rocciose, il treno filava rombando attraverso lunghe gallerie paravalanghe. A fine giugno, vide distese di neve di un biancore così accecante da ferire gli occhi.

Le dieci! Si infilò in fretta i vestiti, corse fuori dallo scompartimento e trovò Cope che guardava dal finestrino, tamburellando impaziente con le dita sul davanzale. «Mi spiace aver dormito così tanto, professore. Se solo qualcuno mi avesse svegliato, io...»

«Perché?» domandò Cope. «Che differenza fa che abbia dormito?»

«Be', sa... è così tardi...»

«Mancano ancora due ore per Salt Lake City. In ogni caso se ha dormito è perché era stanco, una ragione eccellente per dormire.» Cope sorrise. «O pensava che anch'io l'avrei abbandonata?»

Confuso, Johnson non replicò. Cope continuava a sorridere. Poco dopo si chinò sul blocco di schizzi posato sulle ginocchia, prese la penna con le dita macchiate di inchiostro e si mise a disegnare. «Credo che Mrs. Cope si sia procurata una cuccuma di caffè», disse poi senza alzare lo sguardo.

Quella notte Johnson registrò sul suo diario:

*Cope ha trascorso la mattina tracciando schizzi, che esegue con grande rapidità e talento. Ho saputo dagli altri molte cose di lui. Bambino prodigio, ha scritto la sua prima relazione scientifica all'età di sei anni, riuscendo fino a oggi (credo ne abbia trentasei) a pubblicare un migliaio di articoli. Corre voce che prima del matrimonio abbia avuto una storia d'amore finita male e che, forse disperato, sia partito per un viaggio in Europa, dove ha conosciuto*

*molti grandi studiosi di scienze naturali dell'epoca. Ha conosciuto Marsh a Berlino e i due si sono scambiati lettere, manoscritti e fotografie. È considerato un esperto di serpenti, rettili e anfibi in generale, ma anche di pesci. Sternberg e gli studenti (eccetto Morton) gli sono devoti. È un quacchero, profondamente amante della pace. Porta denti falsi, di legno, che sembrano straordinariamente veri; non me ne sarei mai accorto. In questo e sotto quasi ogni altro aspetto è del tutto diverso da Marsh. Se Marsh è meticoloso, Cope è brillante; se Marsh è intrigante, Cope è onesto; se Marsh è chiuso in sé stesso, Cope è comunicativo. Sotto tutti i rispetti, il professor Cope mostra maggiore umanità della sua controparte. Il professor Marsh è un fanatico disperato che rende miserabile la propria vita e quella di chi sta sotto di lui. Al contrario, Cope esibisce equilibrio e misura, oltre a essere una persona assolutamente piacevole.*

Non sarebbe passato molto tempo prima che Johnson si facesse di Cope un'opinione diversa.

Il treno scese lasciandosi le Montagne Rocciose alle spalle ed entrò a Salt Lake City, nel territorio dello Utah.

Fondata trent'anni prima, Salt Lake City era una cittadina di case di legno e mattoni disposte secondo un'ordinata struttura a griglia, dominata dalla bianca facciata del Tabernacolo mormone, un edificio, scrisse Johnson, «di una bruttezza talmente mozzafiato che pochi edifici d'America possono aspirare a superarla». Era un punto di vista generalmente condiviso. Il giornalista Charles Nordhoff lo definì «un edificio mirabilmente costruito e molto brutto», concludendo che «chi viaggia per puro diporto non ha bisogno di trattenersi a Salt Lake per oltre un giorno».

Benché Washington la designasse capitale del territorio dello Utah, e quindi parte degli Stati Uniti, la città era stata creata come una teocrazia mormone, cosa che risultava evidente dall'imponenza degli edifici religiosi. Il gruppetto di Cope visitò il tempio, la Tithing House e la Lion House, dove Brigham Young ospitava le sue innumerevoli mogli.

Cope chiese un'udienza con il presidente Young e portò con sé la moglie per farle conoscere l'anziano patriarca. Johnson chiese che tipo era. «Un uomo di garbo, amabile e calcolatore. I mormoni sono stati cacciati e

perseguitati in ogni stato dell'Unione per quarant'anni; ora che si sono fatti il proprio stato perseguitano a loro volta i gentili.» Cope scosse il capo. «Uno penserebbe che chi ha subito ingiustizie sia restio a infliggerne ad altri, e invece lo fa alacramente. Le vittime si trasformano in aguzzini con una logica di compensazione agghiacciante. Questa è la natura del fanatismo: attirare e provocare comportamenti estremi. È la ragione per cui i fanatici sono tutti uguali, qualunque sia la forma specifica assunta dal loro fanatismo.»

«Sta dicendo che i mormoni sono dei fanatici?» chiese Morton, il figlio del ministro del culto.

«Dico che la loro religione ha creato uno stato che invece di mettere fine all'ingiustizia la istituzionalizza. Si sentono superiori a chi ha una convinzione religiosa diversa. Credono di essere i soli sulla strada giusta.»

«Non vedo come possa dire...» incominciò Morton, ma gli altri si intromisero. Morton e Cope erano sempre in disaccordo sugli argomenti religiosi e dopo un po' le loro discussioni si facevano noiose.

«Perché è andato a far visita a Brigham Young?» domandò Sternberg.

Cope si strinse nelle spalle. «Oggi non si hanno notizie di depositi di fossili nello Utah, ma corrono voci sulla presenza di ossa nelle regioni orientali, vicino alla frontiera con il Colorado. Non ci vedo nulla di male a stringere amicizie per il futuro.» E aggiunse: «Marsh è andato a trovarlo l'anno scorso».

L'indomani Mrs. Cope prese il treno dell'Union Pacific per tornare nell'Est, mentre gli uomini proseguirono verso nord con una ferrovia a scartamento ridotto fino a Franklin, nell'Idaho, «una città in una piana distesa alcalina», annotò Johnson, «che di bello ha solo ferrovie e diligenze che ti permettono di andartene il prima possibile.»

Ma a Franklin, mentre acquistava i biglietti per la diligenza, Cope fu improvvisamente avvicinato dallo sceriffo, un omone dagli occhi piccoli. «È in arresto», disse a Cope prendendolo per il braccio, «sotto accusa di omicidio.»

«Chi avrei ucciso?» domandò Cope stupefatto.

«Suo padre», rispose lo sceriffo. «Sulla costa orientale.»

«È ridicolo... mio padre è morto d'infarto l'anno scorso.» Pur essendo un quacchero, Cope era noto per il suo vivace temperamento e Johnson

vedeva bene che stava facendo il massimo per mantenere un atteggiamento civile. «Amavo mio padre con tutto il cuore... era gentile, saggio e mi sosteneva nei miei irregolari vagabondaggi accademici», disse con veemenza.

L'improvviso sfoggio di eloquenza lasciò tutti sbalorditi. Il gruppetto seguì Cope e lo sceriffo fino al carcere, rimanendo a debita distanza. Saltò fuori che nel territorio dell'Idaho era stato emesso un mandato federale per il suo arresto e che perdipiù lo sceriffo federale si trovava al momento in un altro distretto, da cui sarebbe tornato a Franklin solo in settembre. Quindi Cope, disse il poliziotto, avrebbe dovuto «starsene buono buono» in galera fino ad allora.

Cope protestò che lui era il professor Edward Drinker Cope, un paleontologo degli Stati Uniti. Lo sceriffo gli porse un telegramma su cui c'era scritto che il «Prof. E.D. Cope, paleontologo» era l'uomo ricercato per omicidio.

«So chi c'è dietro», sbottò Cope furioso. La sua faccia si stava imporporando.

«Senta, professore...» cominciò Sternberg.

«Sto bene», lo interruppe Cope, che subito si rivolse allo sceriffo: «Propongo di pagare i costi del telegrafo per dimostrare che l'accusa nei miei confronti è falsa».

Lo sceriffo sputò un grumo di tabacco. «Mi sembra giusto. Chieda a suo padre di mandarmi un telegramma di risposta e io le farò le mie scuse.»

«Non posso farlo», disse Cope.

«Perché no?»

«Gliel'ho già detto, mio padre è morto.»

«Mi prende per un idiota?» replicò lo sceriffo e afferrò Cope per il colletto per trascinarlo in cella. Fu ricompensato da una raffica di cazzotti che lo misero al tappeto; Cope infierì prendendo ripetutamente a calci lo sceriffo che rotolava nella polvere mentre Sternberg e Isaac gridavano: «Professore!», «Basta, professore!» e «Si calmi, professore!».

Con fatica, Isaac riuscì a trascinare via Cope; Sternberg aiutò lo sceriffo a rimettersi in piedi e gli spazzolò la polvere dagli abiti. «Sono spiacente, ma il professore ha un caratteraccio.»

«Caratteraccio? Quest'uomo è una minaccia.»

«Be', deve capire, lui sa che è stato il professor Marsh a mandarle quel telegramma insieme a una bustarella perché lei lo arrestasse; non può non

arrabbiarsi di fronte all'ingiustizia del suo comportamento.»

«Non so di cosa stia parlando», borbottò lo sceriffo senza troppa convinzione.

«Vede», spiegò Sternberg, «ovunque il professore si rechi, Marsh gli crea dei problemi. La loro rivalità va avanti da anni ormai ed entrambi capiscono subito quando c'è sotto lo zampino dell'altro.»

«Voglio che lasciate tutti la città, ora!» gridò lo sceriffo. «Mi avete capito? Ora!»

«Con piacere», disse Sternberg.

Presero la prima diligenza in partenza.

Li attendeva un viaggio di quasi mille chilometri su una diligenza Concord per andare da Franklin a Fort Benton, nel territorio del Montana. Johnson, che fino a quel momento non aveva conosciuto niente di più faticoso di un tragitto in ferrovia, non vedeva l'ora di imbarcarsi in un romantico viaggio in carrozza. Sternberg e gli altri non erano così ingenui.

Fu un'esperienza terribile: sedici chilometri all'ora, giorno e notte, con fermate solo per consumare pasti scandalosamente cari, a un dollaro l'uno... e immangiabili. Fra l'altro, a ogni stazione di posta non si faceva che parlare degli indiani sul piede di guerra e della prospettiva di venire scotennati, tant'è che, se anche avesse avuto voglia della pancetta stantia sottratta al rancio dell'esercito, del burro rancido e del pane vecchio di una settimana, Johnson aveva perso ogni appetito.

Il paesaggio era di una squallida monotonia, la polvere alcalina irritante; dovevano fare a piedi tutte le salite ripide, giorno o notte che fosse; sbatacchiati nella carrozza, dormire era impossibile; si verificò in aggiunta una perdita da uno dei contenitori di solventi che si erano portati dietro, cosicché a un certo punto «fummo irrorati da una pioggerellina di acido cloridrico le cui gocce incisero un motivo fumante sui cappelli di noi uomini e suscitavano elaborate imprecazioni da parte di tutti gli interessati. La diligenza si fermò, il conducente si beccò le maledizioni che ci erano avanzate, la bottiglia incriminata fu ben tappata e riprendemmo il cammino».

Oltre al loro gruppo, l'unico altro passeggero era una certa Mrs. Peterson, una giovane donna sposata con un capitano dell'esercito di stanza a Helena, nel territorio del Montana. Mrs. Peterson non pareva granché

entusiasta di raggiungere il marito, anzi, non faceva che piangere. Spesso apriva una lettera, la leggeva, si asciugava le lacrime dagli occhi e la riponeva. All'ultima fermata prima di Helena, diede fuoco alla lettera e la lasciò cadere a terra, guardandola dissolversi in cenere. Quando la diligenza raggiunse Helena, la donna fu formalmente accolta da quattro capitani dell'esercito, in atteggiamento grave. Se ne andò sotto la loro scorta, con passo dignitoso.

Gli altri guardarono la scena con tanto d'occhi.

«Dev'essere morto», commentò Rospo. «Ecco come stanno le cose. È morto.»

Alla stazione della diligenza vennero a sapere che il capitano Peterson era stato ucciso dagli indiani. Si vociferava di una recente disfatta subita dalla cavalleria contro i pellerossa. Alcuni dicevano che il generale Terry era stato ucciso lungo il fiume Powder; altri che il generale Crook era sfuggito alla morte per un soffio sulle rive dello Yellowstone e che era stato colpito da un avvelenamento del sangue causato dalle frecce che gli avevano estratto dal fianco.

A Helena li incitarono a tornare indietro, ma Cope non ci pensò nemmeno. «Sono solo chiacchiere», decretò, «stupidaggini. Proseguiamo.» E risalirono a bordo della diligenza per intraprendere il lungo viaggio fino a Fort Benton.

Situata lungo le sponde del Missouri, Fort Benton nei primi tempi era stato una base per i cacciatori del territorio del Montana, all'epoca in cui John Jacob Astor faceva pressione sul congresso contro la promulgazione di leggi per la protezione del bisonte, leggi che avrebbero interferito con il suo lucrativo commercio di pelli. Il Montana settentrionale forniva anche altri tipi di pellame, fra cui le pellicce di castoro e di lupo. Ma ormai il mercato delle pelli stava declinando e le città in via di rapida espansione si trovavano molto più a sud, nelle regioni minerarie di Butte e di Helena, dove si estraevano oro e rame. Fort Benton aveva visto giorni migliori, e si notava.

Quando la loro diligenza vi arrivò, il 4 luglio 1876, i cancelli della palizzata dell'esercito erano sbarrati e regnava un'atmosfera generale di tensione. I soldati avevano le facce cupe e angosciate. La bandiera americana sventolava a mezz'asta. Cope si recò dall'ufficiale comandante, il capitano

Charles Ransom.

«Cosa succede?» domandò. «Perché la bandiera è ammainata?»

«Il 7° reggimento di cavalleria, signore.»

«Cioè?»

«La settimana scorsa l'intero 7° reggimento di cavalleria del generale Custer è stato massacrato a Little Bighorn. Centinaia di militari morti, nessun sopravvissuto.»

## FORT BENTON

George Armstrong Custer continuò a essere una figura controversa da morto quanto lo era stato in vita. «Ol' Curly» era sempre stato oggetto di sentimenti forti. Si era diplomato all'accademia militare di West Point come ultimo della sua classe, accumulando novantasette note di demerito nell'ultimo semestre: ancora tre e sarebbe stato espulso. Anche da cadetto, si era fatto dei nemici che l'avrebbero tormentato per tutta la vita.

Il cadetto insubordinato si dimostrò tuttavia un brillante capo militare, il Boy Wonder di Appomattox. Bello, impetuoso e spietato, si conquistò la fama di grande combattente contro gli indiani nell'Ovest, ma questa reputazione era ampiamente dibattuta. Appassionato cacciatore, ovunque andasse si portava dietro i suoi levrieri, di cui pare si prendesse maggior cura che dei suoi uomini. Nel 1867 ordinò ai suoi soldati di fucilare i disertori della compagnia. Cinque uomini furono feriti e Custer rifiutò loro le cure mediche. Uno in seguito morì.

Anche per l'esercito, era troppo. Nel luglio 1867 fu arrestato, portato davanti alla corte marziale e sospeso da ogni incarico per un anno. Ma era il beniamino dei generali e, su insistenza di Phil Sheridan, dieci mesi dopo era di ritorno al comando di un attacco contro gli indiani sulle sponde del fiume Washita, nel territorio dell'Oklahoma.

Custer condusse il 7° cavalleria contro Pentola Nera. Le istruzioni che aveva ricevuto erano chiare: uccidere quanti più indiani possibile. Lo stesso generale Sherman aveva dichiarato: «Più riusciremo a ucciderne quest'anno e meno ne dovremo uccidere l'anno venturo, perché più ne vedo di questi indiani e più mi convinco che dovranno essere uccisi tutti o ridotti a morire di fame».

Era una guerra particolarmente perversa. Gli indiani prendevano in ostaggio donne e bambini bianchi, che poi restituivano ai coloni dietro pagamento di un riscatto; ogni volta che i soldati attaccavano un villaggio indiano, gli ostaggi bianchi venivano giustiziati sommariamente. Una



circostanza che giustificava il tipo di tattiche audaci e tempestive che erano il marchio di fabbrica di Custer.

Imponendo marce forzate alle truppe, rinunciando al cibo e al riposo, raggiunse il campo di Pentola Nera, uccise il capo e distrusse il villaggio. Solo allora si rese conto che gli indiani dei villaggi circostanti si stavano riunendo per sferrare un massiccio contrattacco, capì di essersi esposto troppo e di avere messo in pericolo le sue truppe. Riuscì a defilarsi, ma lasciò indietro un plotone di quindici uomini, presumendoli già morti.

Più tardi l'intera battaglia fu oggetto di scandalo. La stampa dell'Est criticò Custer per il brutale trattamento inflitto alla tribù di Pentola Nera, sostenendo che quest'ultimo non era un indiano ostile ma un capro espiatorio per le frustrazioni dei militari; il che era quasi certamente falso. L'esercito criticò Custer per il suo attacco avventato e l'altrettanto frettoloso abbandono del reparto tagliato fuori. Custer non fu in grado di fornire una soddisfacente giustificazione per la propria condotta, ma riteneva legittimamente di aver fatto solo ciò che l'esercito si aspettava da lui: colpire gli indiani con le azioni rapide e brillanti che lo caratterizzavano.

Il suo stile personale – i lunghi capelli ricci, i levrieri, gli abiti di pelle di daino e i modi arroganti – rimasero famosi, non meno degli articoli che scrisse per la stampa dell'Est. Custer avvertiva una particolare affinità con il nemico e spesso nei suoi scritti parlò dei pellerossa in tono di ammirazione. Da qui nacque indubbiamente la tenace diceria che avesse avuto un figlio da una bella ragazza indiana dopo la battaglia del Washita.

E le polemiche continuarono. Nel 1874 fu Custer a guidare una spedizione nelle Black Hills sacre agli indiani e a scoprire l'oro, innescando così la grande guerra contro i Sioux; nella primavera del 1876 Custer era andato a Washington per testimoniare contro la corruzione del segretario alla Guerra Belknap, sospettato di ricevere mazzette per gli approvvigionamenti da ogni avamposto militare del paese. La sua testimonianza aveva contribuito a dare il via al processo di impeachment contro Belknap, ma non gli aveva attirato le simpatie dell'amministrazione Grant, che gli ordinò di restare a Washington e, quando lui in marzo si allontanò senza autorizzazione, ne pretese l'arresto.

Ora era morto, in quella che già veniva definita la sconfitta militare più scioccante e umiliante della storia americana.

«Chi li ha annientati?» domandò Cope.

«Toro Seduto», rispose Ransom. «Custer ha attaccato il suo accampamento senza una ricognizione preventiva. Toro Seduto disponeva di tremila guerrieri, Custer di trecento soldati.» Il capitano Ransom scosse il capo. «Intendiamoci, prima o poi Custer sarebbe stato ucciso, era presuntuoso e duro con i suoi uomini. Sono sorpreso che non gli abbiano sparato “accidentalmente” un colpo nella schiena mentre era in cammino verso il campo di battaglia, come spesso accade ai tipi come lui. Ero con lui al fiume Washita, quando, dopo avere annientato il villaggio, non sapeva più come tirarsi fuori: la fortuna e il bluff avevano salvato la situazione, ma prima o poi la fortuna ti abbandona. Qui se l'è quasi certamente andata a cercare. I Sioux lo odiavano, volevano ucciderlo. Ma questa sarà una guerra sanguinosa. L'intero paese è in fiamme adesso.»

«Bene», concluse Cope, «andremo a cercare ossa fossili nei calanchi del Judith.»

Ransom lo fissò stupito. «Io non lo farei», disse.

«Ci sono problemi nel bacino del Judith?»

«Non proprio, no, signore. A quanto ne sappiamo, no.»

«Quindi?»

«Signore, quasi tutte le tribù indiane sono sul sentiero di guerra. Toro Seduto ha tremila guerrieri da qualche parte nel Sud – nessuno sa dove con certezza – e immaginiamo che cercheranno riparo in Canada prima dell'inverno, il che significa che passeranno per il bacino del Judith.»

«Ottimo», dichiarò Cope. «Saremo al sicuro per qualche settimana durante l'estate, per le ragioni che ha appena spiegato. Toro Seduto non è là.»

«Signore», obiettò Ransom, «il Judith è terreno di caccia sia dei Sioux sia dei Crow. In genere questi ultimi sono pacifici, ma attualmente non ci penserebbero due volte a uccidervi, perché possono darne la colpa ai Sioux.»

«È improbabile. Ci andiamo.»

«Non ho ordine di impedirvelo. Sono certo che a Washington nessuno ha immaginato che qualcuno volesse recarsi in quel luogo. Sarebbe un suicidio, signore. Io non ci andrei se non con almeno cinquecento cavalleggeri addestrati al mio fianco.»

«Apprezzo la sua sollecitudine», disse Cope. «Ha fatto il suo dovere informandomi, ma sono partito da Philadelphia con l'intenzione di andare nel bacino del Judith e non farò dietrofront a centosessanta chilometri dalla mia destinazione. Ora, può consigliarmi una guida?»

«Certamente, signore.»

Tuttavia nelle successive ventiquattro ore, misteriosamente, le guide sparirono dalla circolazione e fu anche impossibile procurarsi cavalli, provviste e tutto ciò che Cope si era aspettato di ottenere a Fort Benton. Ma non si perse d'animo: offrì semplicemente più denaro, e ancora altro denaro, finché quel che gli serviva divenne alla fine disponibile.

Fu allora che i suoi compagni ebbero il primo assaggio della famosa volontà di ferro del professor Cope. Niente lo fermava. Chiesero centottanta dollari, una somma esorbitante, per un carro scalcinato: pagò. Pretesero ancora di più per quattro cavalli da tiro e quattro da sella, «i cavalli più miseri mai messi insieme», secondo il parere di Sternberg. Gli unici alimenti che erano disposti a vendergli erano fagioli, riso e uno scadente whisky Red Dog: comprò quel che c'era. Per il suo equipaggiamento male assortito, Cope spese in totale novecento dollari, senza fiatare. Teneva lo sguardo fisso sulla sua destinazione: i fossili del bacino del Judith.

Poi, il 6 luglio, Ransom lo convocò al campo, dove regnava una grande animazione e fervevano i preparativi. Il capitano gli comunicò di avere appena ricevuto ordini dal dipartimento della Guerra a Washington secondo cui «nessun civile era autorizzato a entrare nelle terre indiane oggetto di contesa incluse nei territori del Montana, del Wyoming e del Dakota».

«Sono spiacente di mettere la parola fine ai suoi progetti, signore», disse Ransom cortese, posando il telegramma.

«Deve fare il suo dovere, ovviamente», ribatté Cope con altrettanta cortesia.

Quando tornò alla sua comitiva, la notizia era già trapelata.

«Suppongo che dobbiamo tornare indietro», osservò Sternberg.

«Non ancora», ribatté Cope allegro. «Sa che mi piace Fort Benton? Credo che staremo qui ancora qualche giorno.»

«Le piace Fort Benton?»

«Sì. È una città accogliente e piacevole... e piena di preparativi», concluse Cope con un sorriso.

L'8 luglio la cavalleria di Fort Benton si mise in viaggio per andare a combattere i Sioux. La colonna di cavalleggeri uscì dalla base mentre la banda suonava *The Girl I Left Behind Me*. Più tardi quello stesso giorno un

gruppo del tutto diverso si mise in marcia alla chetichella, «un drappello particolarmente eterogeneo», scrisse Johnson.

Alla testa della colonna cavalcava Edward Drinker Cope, paleontologo e milionario statunitense. Alla sua sinistra si trovava Charlie Sternberg, che di tanto in tanto si chinava per massaggiarsi la gamba inferma. Alla sua destra si teneva fiero in sella Piccolo Vento, un membro della tribù Shoshoni o Snake, che serviva loro da scout e da guida. Aveva assicurato a Cope di conoscere la zona del Judith come il viso di suo padre.

Dietro a questi tre seguivano J.C. Isaac, che teneva d'occhio Piccolo Vento, e gli studenti Leander Davis, Harold Chapman, George Morton e William Johnson.

In retroguardia c'era il carro trainato dai quattro cavalli e guidato dal cuoco e carrettiere «Sergente» Russell T. Hill, un uomo grasso e con la faccia segnata dal tempo la cui circonferenza della vita aveva persuaso Cope che sapesse cucinare. Hill si distingueva non solo per la stazza e il ricco repertorio di imprecazioni, cosa comune fra quelli del suo mestiere, ma anche per la sfilza infinita di soprannomi. Lo chiamavano Cookie, Chippie, Squinty, Stinky... Era un uomo di poche parole, e quelle parole le ripeteva a ogni piè sospinto.

Per esempio, quando gli studenti gli chiedevano perché lo chiamassero Cookie o Stinky o qualcun altro dei suoi appellativi, rispondeva invariabilmente: «Presumo che lo capirò abbastanza presto». Quando si trovava di fronte a un ostacolo, per quanto piccolo, Hill diceva sempre: «Non si può fare, non si può fare».

Ultima della colonna, legata al carro, veniva Bessie, la mula che trasportava l'attrezzatura fotografica di Johnson. Di Bessie doveva occuparsi Johnson, che con il procedere della spedizione arrivò a odiarla.

Un'ora dopo la partenza, lasciato alle spalle Fort Benton, erano soli nella vuota vastità delle Grandi pianure.

**PARTE II**  
**IL MONDO PERDUTO**

## NOTTE NELLE PIANURE

La prima notte si accamparono in un luogo chiamato Clagett, sulle sponde del Judith. Vi si trovava un avamposto commerciale cinto da una palizzata, abbandonato di recente.

Il cuoco preparò il suo primo pasto, che la comitiva trovò un po' pesante ma accettabile. Per il fuoco Hill usò sterco di bisonte, dando così una spiegazione a due dei suoi soprannomi: Chippie, da *chip*, pezzetto di sterco secco, e Stinky, puzzolente. Dopo cena appese le scorte a un albero.

«Perché fa così?» domandò Johnson.

«Per tenere il cibo al riparo dalle ruberie degli orsi», spiegò Hill. «Ora prepariamoci per la notte.» Cominciò a pestare sul terreno con gli stivali prima di stendere le coperte.

«Perché fa così?» domandò ancora Johnson.

«Per tappare i buchi», spiegò Hill, «così la notte i serpenti a sonagli non salgono a infilarsi fra le coperte.»

«Mi prende in giro.»

«Per niente. Lo chieda a chi vuole. Di notte fa freddo e a loro piace stare al caldo, per cui strisciano dentro al tuo letto e ti si raggomitano contro l'inguine.»

Johnson si avvicinò a Sternberg, anche lui occupato a prepararsi il letto. «Non pesta prima il terreno?»

«No, in questo punto non ci sono protuberanze, sembra proprio confortevole.»

«E che mi dice dei serpenti a sonagli che strisciano sotto le coperte?»

«Succede di rado.»

«Succede di rado?» Johnson alzò la voce, allarmato.

«Non mi preoccuperei», lo rassicurò l'altro. «Al mattino si svegli piano e controlla se ha dei visitatori. Appena albeggia i serpenti scappano via.»

Johnson rabbrivì.

Per tutto il giorno non avevano visto segno di vita umana, ma Isaac era convinto che la minaccia degli indiani fosse imminente. «Con il Signor Indiano», bofonchiò, «il momento in cui ti senti più sicuro è anche quello in cui non lo sei.» Isaac insistette che facessero dei turni di guardia durante la notte e gli altri acconsentirono brontolando. Lui avrebbe fatto l'ultimo turno, prima dell'alba.

Per Johnson era la prima notte all'aria aperta, sotto la grande volta del cielo della prateria, e il sonno non arrivava mai. Il solo pensiero di un crotalo o di un orso grigio sarebbe bastato a tenerlo sveglio, ma c'erano anche troppi rumori tutt'intorno: il fruscio del vento nell'erba, il bubbolio dei gufi nell'oscurità, l'ululare dei coyote in lontananza. Fissava le migliaia di stelle nel cielo senza nuvole e ascoltava.

Era sveglio a ogni cambio della guardia: alle quattro vide Isaac subentrare a Sternberg, ma alla fine la stanchezza lo vinse ed era piombato in un sonno profondo quando fu svegliato di soprassalto da una serie di detonazioni. Isaac sparava con la sua pistola e gridava: «Fermo dove sei, ho detto fermo!».

Saltarono tutti in piedi. Isaac fece segno verso est. «C'è qualcosa laggiù! Non lo vedete, c'è qualcosa laggiù!»

Guardarono e non videro nulla.

«Sentite, c'è un uomo, un uomo solo!»

«Dove?»

«Là! Laggiù!»

Fissarono il lontano orizzonte delle pianure, senza vedere nulla.

Cookie proruppe in una sequela di parolacce. «Ha paura dei musci rossi e ultimamente mi sembra anche un po' svitato... vedrà indiani dietro ogni cespuglio durante tutta la spedizione. Non riusciremo a dormire un secondo.»

Rassicurando tutti che sarebbe stato lui di sentinella, Cope rispedì gli altri a letto.

Solo dopo diverse settimane realizzarono che Isaac aveva avuto ragione.

Se i pasti di Stinky e la sorveglianza di Isaac lasciavano a desiderare, non si poteva dire meglio delle ricognizioni di Piccolo Vento. Il guerriero Snake li fece girare a vuoto per la maggior parte del giorno successivo.

Due ore dopo la partenza si erano imbattuti in sterco fresco di cavallo.

«Indiani», boccheggiò Isaac.

Hill fece una smorfia di disgusto. «Lo sa che cos'è?» disse. «È cacca dei nostri cavalli, ecco cos'è.»

«È impossibile.»

«Davvero? Vede le tracce del carro laggiù?» Indicò dei segni appena visibili, là dove l'erba della prateria era stata pressata. «Vuole scommettere che se metto le ruote del carro in quelle tracce collimeranno perfettamente? Ci siamo persi, glielo dico io.»

Cope cavalcava al fianco di Piccolo Vento. «Ci siamo persi?» chiese.

«No», rispose Piccolo Vento.

«Be', cosa si aspetta che dica?» sbuffò Hill. «Ha mai sentito di un indiano che ammette di essersi perso?»

«Non ho mai sentito di un indiano che si è perso», intervenne Sternberg.

«Bene, ne abbiamo uno qui, pagato caro», riprese Hill. «Datemi retta, non è mai stato in questa parte del paese prima d'ora, checché ne dica. E si è perso, checché ne dica.»

La conversazione riempì Johnson di uno strano timore. Per tutto il giorno avevano cavalcato in un paesaggio piatto e desolato, un grande spazio aperto privo di punti di riferimento salvo qualche raro albero isolato o un filare di pioppi americani che rivelavano la presenza di un ruscello. Era veramente un «mare d'erba» e, proprio come il mare, era vasto e senza riferimenti. Cominciò a capire perché nell'Ovest tutti parlassero con tanta familiarità di certi segni distintivi: Pompeys Pillar, Twin Peaks, Yellow Cliffs... pochi elementi riconoscibili che erano come isole nel vasto oceano della prateria. Conoscere la propria posizione era essenziale per la sopravvivenza.

Johnson cavalcava accanto a Rospo. «Può essere che ci siamo persi davvero?»

Rospo scosse il capo. «Gli indiani sono nati qui. Sanno leggere il terreno in modi che neanche immaginiamo. Non ci siamo persi.»

«Be', stiamo andando verso sud», grugnì Hill, guardando il sole. «Perché andiamo a sud quando sappiamo tutti che le terre del Judith si trovano a est? Qualcuno me lo sa dire?»

Le due ore successive furono piene di tensione, finché non si imbattono in una vecchia pista che portava a est. «Questa strada per carri che vanno alle terre del Judith», disse Piccolo Vento indicandola.



«Ecco qual era il problema», intervenne Rospo. «Non ha l'abitudine di viaggiare con un carro e doveva trovare una strada per il nostro.»

«Il problema è che non conosce il paese», insistette Hill.

«Questo lo conosce», corresse Sternberg. «Ci troviamo nei territori di caccia degli indiani.»

Proseguirono in un cupo silenzio.

## INCIDENTI NELLE PIANURE

A metà del pomeriggio ancora caldo Johnson cavalcava accanto a Cope, conversando tranquillamente, quando d'un tratto il suo cappello volò via pur non essendoci un filo di vento. Un attimo dopo udirono la secca detonazione di un fucile a canna lunga. Poi un'altra, e un'altra ancora.

Qualcuno gli stava sparando addosso.

«Giù!» gridò Cope. «Giù!»

Scesero da cavallo e si mossero rasoterra, strisciando sotto il carro. In lontananza si vedeva un turbinio di polvere bruna. «Dio mio», sussurrò Isaac. «Indiani.» La nuvola di polvere si fece più grande, precisandosi in tante sagome di uomini a cavallo. Altre pallottole sibilarono nell'aria; la tela del carro si lacerò; i proiettili fecero ballare pentole e padelle. Bessie ragliò spaventata.

«Siamo spacciati», gemette Morton.

«Da un momento all'altro sentiremo il sibilo delle frecce», disse Isaac, «e poi, quando saranno più vicini, tireranno fuori i tomahawk...»

«La piantì!» ordinò Cope. Non aveva mai distolto gli occhi dalla nuvola. «Non sono indiani.»

«Che sia dannato se lei non è più idiota di quanto pensavo! Chi altri...» Isaac si interruppe. La nuvola era ormai abbastanza vicina da permettere di distinguere le singole figure. Figure vestite di blu.

«Possono comunque essere pellerossa», disse Isaac. «Con addosso le giacche di Custer. Per un attacco a sorpresa.»

«Non tanto a sorpresa in tal caso.»

Piccolo Vento scrutava l'orizzonte. «No indiani», pronunciò infine. «Cavalli da sella.»

«Maledizione!» urlò Cookie. «L'esercito! I miei ragazzi in blu!» Saltò su gridando, sventolando le mani. Una raffica di piombo lo fece subito rituffare sotto il carro.

I cavalleggeri dell'esercito girarono intorno al carro, urlando in stile

indiano, sparando colpi in aria. Quando infine si fermarono, un giovane capitano si fece avanti sul suo cavallo ansimante e puntò la pistola contro le figure accuciate sotto il carro.

«Fuori, luridi vermi. Fuori! Per Dio, vorrei farvi fuori qui sul posto, ognuno di voi.»

Cope emerse, paonazzo d'ira, i pugni chiusi lungo i fianchi. «Esigo di sapere il motivo di questo oltraggio.»

«Lo saprà all'inferno, farabutto», disse il capitano, e sparò due colpi contro Cope, deviati dal movimento del cavallo che si impennava.

«Aspetti, capitano», intervenne un soldato. Nel frattempo tutti i compagni di Cope erano strisciati fuori da sotto il carro e se ne stavano allineati lungo le ruote. «Non hanno l'aria di trafficanti d'armi.»

«Mi venga un accidente se non lo sono», ringhiò il capitano. In quel momento si accorsero che era ubriaco. Biascicava le parole, vacillava sulla sella. «Solo dei trafficanti potrebbero avventurarsi in questo territorio. Rifornire di armi il Signor Indiano quando solo due settimane fa centinaia dei nostri amati compagni sono stati massacrati dai selvaggi. È tutta colpa di esseri ripugnanti come voi...»

Cope si eresse in tutta la sua persona. «Questa è una spedizione scientifica», dichiarò, «intrapresa con la piena consapevolezza e autorizzazione del capitano Ransom di Fort Benton.»

«Balle», disse il capitano, sparando in aria per aggiungere enfasi.

«Sono il professore Cope di Philadelphia, sono un paleontologo americano e...»

«Baciami il culo», troncò il capitano.

Cope non ci vide più e balzò in avanti. Subito intervennero Sternberg e Isaac. «Ascolti, professore, si controlli, professore!» gridava Sternberg mentre Cope lottava per liberarsi e urlava: «Lasciatelo a me! Lasciatelo a me!».

Nella confusione che seguì, il capitano fece fuoco altre tre volte, girando sul cavallo. «Dategli fuoco, ragazzi! Dategli fuoco!»

«Ma capitano...»

«Ho detto di dargli fuoco», altri spari, «e voglio che sia fatto!»

Ci furono ancora spari e Rospo cadde a terra strillando: «Sono ferito, sono ferito!». Si precipitarono ad aiutarlo, perdeva molto sangue da un braccio. Un soldato si avvicinò con una torcia. La tela del carro si incendiò.

Si diedero da fare per spegnere il fuoco che divampava. Gli uomini a cavallo giravano loro intorno, con il capitano che gridava: «Dategli una lezione, ragazzi! Dategli una lezione all'inferno!».

Poi, sempre continuando a sparare, spronarono i cavalli e si allontanarono.

Il diario di Cope annota laconicamente:

*Oggi, prima esperienza di aperta ostilità per mano della cavalleria statunitense. Spento il fuoco con poco danno, ma ora siamo privi di copertura protettiva per il carro e due tende sono bruciate. Un cavallo ammazzato da una pallottola. Uno studente con una ferita superficiale. Nessun grave danno, grazie a Dio.*

Quella notte cadde la pioggia. Torrenziale. Temporali terrificanti con fulmini e tuoni continuarono per tutto il giorno e la notte successivi. Infreddoliti e tremanti, si rannicchiarono sotto il carro, tentando di dormire mentre l'intenso bagliore intermittente dei lampi illuminava i loro visi smarriti.

L'indomani piovve ancora e il carro sprofondava continuamente nella pista trasformata in fango. Percorsero con grande fatica e bagnati fradici solo tre chilometri, ma nel tardo pomeriggio il sole si fece largo fra le nuvole e l'aria divenne più calda. Si sentirono meglio, soprattutto quando, saliti su un piccolo poggio, si trovarono davanti uno dei più grandi spettacoli dell'Ovest.

Una mandria di bisonti che si estendeva fin dove si spingeva lo sguardo, sagome scure e pelose ammassate sull'erba giallo-verde delle pianure. Gli animali sembravano quieti, a parte qualche muggito.

Cope fece una stima di due milioni di bisonti, forse di più. «Siete fortunati a vedere questa scena», osservò. «Fra un anno o due, mandrie come questa saranno solo un ricordo.»

Isaac era nervoso. «Dove ci sono bisonti, ci sono indiani», affermò, insistendo che per quella notte si accampassero su un'altura.

Johnson era affascinato dall'indifferenza degli animali all'arrivo degli uomini. Anche quando Sternberg si allontanò e abbatté un'antilope per cena, la mandria quasi non si scompose. Più tardi però Johnson si rammentò che quando Cookie aveva chiesto a Cope: «Devo staccare il carro stanotte?», Cope aveva guardato il cielo e risposto pensieroso: «Stanotte meglio di no».

Nel frattempo l'antilope era stata macellata e si era scoperto che le carni erano infestate da parassiti verminosi. Cookie disse di avere mangiato di peggio, ma preferirono optare per un pasto a base di gallette e fagioli. Johnson annotò: «Sono già stufo marcio dei fagioli e se penso che ne dovrò mangiare per altre sei settimane...».

Ma non tutto era negativo. Mangiarono seduti su un affioramento roccioso vicino al campo e osservarono i bisonti tingersi di rosso mentre il sole tramontava dietro di loro. Poi, alla luce della luna, quella massa di sagome pelose in lontananza divenne «una visione di grande maestosità e pace estesa fino all'orizzonte. Erano questi i miei pensieri mentre mi ritiravo per un sonno ristoratore di cui avevo un gran bisogno».

I lampi lacerarono il cielo a mezzanotte e ricominciò a piovere.

Fra brontolii e imprecazioni, gli studenti trascinarono i loro giacigli sotto il carro. La pioggia cessò quasi immediatamente.

Si giravano e rigiravano sul terreno duro, cercando di riprendere sonno. «Dannazione», esclamò Morton annusando. «Cos'è questo odore?»

«Sei sdraiato sullo sterco di cavallo», disse Rospo.

«Oddio, è vero.»

Stavano ridendo dell'incidente di Morton, con ancora negli orecchi il rombo costante dei tuoni, quando all'improvviso arrivò Cope che, correndo intorno al carro, si mise a prenderli a calci. «Su! Su! Siete pazzi? Alzatevi!»

Johnson sollevò lo sguardo e vide Sternberg e Isaac raccogliere in fretta e furia l'equipaggiamento e gettarlo nel carro, che cominciò a muoversi sopra le loro teste mentre si trascinavano fuori carponi. Cookie e Piccolo Vento gridavano l'uno con l'altro.

Johnson corse da Cope. I suoi capelli erano appiattiti dalla pioggia, gli occhi spiritati. Su nel cielo la luna correva fra le nubi tempestose.

«Che succede?» gridò Johnson cercando di sovrastare il frastuono. «Perché ci muoviamo?»

Cope lo spinse rudemente da parte. «Al riparo delle rocce! Mettetevi al riparo delle rocce!» Isaac aveva già condotto il carro vicino all'affioramento roccioso mentre Cookie stava lottando con i cavalli che nitrivano e si impennavano imbizzarriti. Gli studenti si guardavano l'un l'altro senza capire.

Poi Johnson realizzò che il rombo che udivano non era quello dei tuoni. Erano i bisonti.

Terrorizzati dai lampi, i bisonti correvano come impazziti oltre gli uomini, in un denso fiume che fluiva lungo entrambi i lati delle rocce. Sollevavano schizzi di fango di cui Cope e i suoi si ritrovarono presto ricoperti. Per Johnson fu una sensazione incredibile: «Il fango ci copriva i vestiti, i capelli, le facce; diventavamo sempre più pesanti, finché non fummo trasformati in uomini-fango, piegati in due da quell'immenso peso».

Alla fine non riuscirono a vedere più nulla; poterono solo ascoltare il rumore degli zoccoli martellanti, gli sbuffi e i grugniti, mentre le sagome scure sfrecciavano loro accanto, senza sosta. Sembrò durare un'eternità.

In effetti, la mandria aveva galoppato accanto a loro, ininterrottamente, per due ore.

Johnson si svegliò, il corpo rigido e indolenzito. Non riusciva ad aprire gli occhi. Si tastò il viso, sentì lo strato di fango indurito e lo grattò via.

«Mi trovai davanti una scena di grande desolazione», ricorderà più tardi, «come se fossimo stati colpiti da un uragano o una tromba d'aria. C'era solo fango, fino a dove giungeva lo sguardo, in mezzo al quale il nostro pietoso gruppetto cercava la sua strada. L'attrezzatura protetta dalle rocce era salva, ma tutto il resto era perduto: due tende calpestate e finite sotto un tale strato di melma che al mattino non ne trovammo più traccia; casseruole e padelle di pesante metallo ammaccate e contorte dal passaggio di milioni di zoccoli; lembi sbrindellati di una camicia gialla; una carabina schiacciata e contorta.»

Erano estremamente scoraggiati, soprattutto George Morton, che sembrava in profondo stato di shock. Cookie perorò l'idea di fare marcia indietro, ma come al solito Cope fu irremovibile. «Non sono qui per scavare dal fango oggetti di poco conto», dichiarò. «Sono qui per scavare ossa preistoriche.»

«Certo», ribatté Cookie. «Se mai ci arriva vicino.»

«Ci arriveremo.» Ordinò di smontare il campo e prepararsi a riprendere il viaggio.

Piccolo Vento era particolarmente cupo. Dopo aver detto qualcosa a Cope, partì al galoppo verso nord.

«Dove va?» domandò George Morton allarmato.

«Non crede che i bisonti si siano messi a correre in massa a causa dei lampi», spiegò Cope. «Dice che non si comportano così.»

«Però è già capitato», obiettò Isaac, «nel Wyoming. I bisonti sono creature stupide e imprevedibili.»

«Ma quale potrebbe essere stata allora la causa?» domandò Morton, sempre allarmato. «Cosa pensa Piccolo Vento?»

«Pensa di avere udito degli spari subito prima che i bisonti si mettessero in movimento. Va a controllare.»

«Sta andando a chiamare i suoi amici pellerossa», borbottò Isaac, «per dirgli dove trovare qualche bello scalpo di uomo bianco.»

«Credo che tutto ciò sia ridicolo», intervenne Morton petulo. «Credo che dovremmo rinunciare e smetterla con queste ricerche insensate.»

“Lo shock della corsa dei bisonti deve averlo scombussolato”, pensò Johnson. Vide Morton scandagliare il fango con un bastone alla ricerca del suo taccuino di schizzi.

Rimasto via per un’ora, Piccolo Vento tornò galoppando a tutta velocità.

«Un accampamento», riferì, indicando verso nord. «Due uomini, due o tre cavalli. Un fuoco. Nessuna tenda. Molti bossoli di fucile.» Aprì la mano e una cascata di involucri di rame si riversò a terra sotto il sole.

«Be’, mi venga un colpo!» esclamò Sternberg.

«Sono uomini di Marsh», disse Cope torvo.

«Li hai visti?» chiese Morton.

Piccolo Vento fece di no con la testa. «Partiti molte ore.»

«Da che parte sono andati?»

Piccolo Vento puntò verso est. La stessa direzione in cui andavano loro.

«Allora li incroceremo di nuovo», concluse Cope. Strinse i pugni. «Non aspetto altro.»

## LE BADLANDS

Il fiume Judith, un affluente del Missouri, scorreva dalle Little Belt Mountains e si perdeva in un sistema di ampi ruscelli, creando una confusa tortuosità di diramazioni.

«Ci sono trote maledettamente buone in queste acque», disse Cookie. «Non che mi aspetti che andremo a pesca.»

Il bacino del Judith consisteva di *bad lands*, terre aride con affioramenti rocciosi che all'occhio dell'osservatore assumevano sagome bizzarre, di demoni o draghi. «Un luogo di gargouille», commentò Rospo.

Il suo braccio era gonfio e arrossato e Rospo si lamentava per il dolore. Sternberg disse in privato che secondo lui il ragazzo doveva essere rispedito a Fort Benton, dove il chirurgo dell'esercito poteva amputarglielo con l'ausilio del whisky e di un segaossa. Ma nessuno ne fece parola a Rospo.

Le formazioni rocciose nelle regioni aride del Judith raggiungevano altezze considerevoli: erano imponenti calanchi – Cope li chiamava *exposures* – che in alcuni casi torreggiavano oltre trecento metri sopra le loro teste. Le rocce rosa pastello e nere conferivano al luogo una bellezza austera e desolata. Ma era una terra rude: l'acqua era scarsa nelle vicinanze, e per di più prevalentemente salmastra, alcalina e non potabile. «Difficile credere che questo sia stato un grande lago interno circondato da paludi», osservò Cope, guardando la roccia tenera scolpita. Sembrava sempre vedere più cose degli altri. Lui ma anche Sternberg: il tenace cacciatore di fossili aveva l'occhio esperto di un esploratore delle pianure; sapeva sempre dove trovare selvaggina e acqua.

«Più avanti avremo sufficiente acqua», predisse. «Non sarà quello il problema, ma la polvere.»

C'era in effetti un pizzicore alcalino nell'aria, ma gli altri non ci facevano molto caso. La loro priorità era trovare un luogo dove piantare le tende che fosse vicino alla zona degli scavi, compito tutt'altro che facile. Muovere il carro sul terreno – e qui non c'erano tracce di ruote – era difficile



e talvolta pericoloso.

Erano anche sul chi vive per gli indiani, perché i segni della loro presenza nella zona erano parecchi: impronte di cavalli, bivacchi abbandonati, qualche carcassa di antilope. Alcuni dei fuochi per cucinare parevano recenti, ma Sternberg manifestò la più assoluta indifferenza. Nemmeno i Sioux erano abbastanza pazzi da trattenersi a lungo nelle Badlands.

«Solo un bianco fuori di testa passerebbe qui tutta l'estate», disse ridendo. «E solo un bianco ricco e fuori di testa trascorrerebbe qui le sue vacanze!» Diede a Johnson una pacca sulla spalla.

Dopo due giorni a spingere il carro in salita e a frenarlo in discesa, finalmente Cope annunciò che quella era la zona giusta per cercare le ossa e che potevano accamparsi nel primo luogo adatto che trovavano.

Sternberg suggerì la sommità di un'altura lì vicina, così spinsero il carro per un'ultima volta, tossendo nella polvere sollevata dalle ruote. Rospo, che si teneva da parte perché ostacolato dal braccio gonfio, a un certo punto domandò: «Non sentite odore di fuoco?». Tutti dissero di no.

Quando arrivarono in cima al pendio, davanti ai loro occhi si aprì la vista delle pianure e di un corso d'acqua sinuoso cinto da filari di pioppi americani. Aguzzando la vista, scorsero dei tepee bianchi, ognuno sovrastato da una sottile colonna di fumo.

«Gesù», sussultò Sternberg. Ne calcolò rapido il numero.

«Quanti saranno?» domandò Isaac.

«Saranno più di mille tepee. Gesù», ripeté Sternberg.

«Sono persuaso», disse Isaac, «che siamo degli uomini morti.»

«Condivido», confermò Cookie Hill. Sputò per terra.

Sternberg non era d'accordo. Dipendeva dalla tribù a cui appartenevano quegli indiani. Se erano Sioux, Isaac aveva ragione: erano belli che morti. Ma si supponeva che i Sioux si trovassero molto più a sud.

«Chi se ne frega dove si suppone che siano?» disse Cookie. «Sono qui, e noi siamo qui. È colpa di quella Piccola Serpe, altro che Piccolo Vento. È stato lui a portarci qui...»

«Adesso basta. Continuiamo a occuparci dei nostri affari», troncò Cope. «Montiamo il campo e comportiamoci con naturalezza.»

«Dopo di lei, professore», disse Cookie.

Era difficile comportarsi con naturalezza con un migliaio di tepee sparpagliati nelle pianure sottostanti, oltre ai cavalli, i fuochi e le persone. Naturalmente erano già stati individuati: qualche indiano stava indicando nella loro direzione con gesti eloquenti.

Avevano appena terminato di scaricare il carro ed erano impegnati ad accendere il fuoco per la notte che già un gruppo di uomini a cavallo attraversava sguazzando il ruscello e saliva verso la loro postazione.

«Eccoli che arrivano, ragazzi», mugolò Cookie.

Johnson contò dodici uomini a cavallo. Il cuore gli martellava nel petto mentre li udiva avvicinarsi. Erano cavalieri magnifici, rapidi e sicuri. Avanzavano lasciandosi dietro una nuvola di polvere e lanciando urla selvagge.

«Furono i miei primi indiani», ricorderà più tardi, «ed ero divorato dalla curiosità quanto dal terrore. Confesso che vedere la nuvola di polvere turbinante e udire i loro strilli selvaggi aumentò il terrore, e per l'ennesima volta durante quel viaggio rimpiansi l'avventatezza della mia scommessa.»

Ora gli indiani erano vicini e vorticavano intorno al carro, gridando a più non posso. Sapevano che gli uomini bianchi erano spaventati e ne godevano. Dopo un po' si fermarono e il loro capo ripeté diverse volte: «*Howah, howah*». Più che parlare, grugniva.

Johnson sussurrò a Sternberg: «Cos'ha detto?».

«Ha detto *How*.»

«Che sarebbe?»

«Significa: "Va tutto bene, vengo in amicizia".»

Adesso Johnson li vedeva chiaramente. Come molti altri primi osservatori degli indiani delle pianure, era stupito della loro bellezza: «Alti e muscolosi; volti dai lineamenti regolari e gradevoli; portamenti dignitosi e fieri, una caratteristica innata; corpi e indumenti di pelle di daino sorprendentemente puliti».

Gli indiani non sorridevano, ma sembravano amichevoli. Dissero tutti «*Howah*» uno dopo l'altro e si guardarono intorno nell'accampamento. Scese un silenzio imbarazzato. Isaac, che spiccicava qualche parola della loro lingua, rischiò un saluto.

Istantaneamente le loro facce si rabbuiarono. Girarono i cavalli e se ne andarono, svanendo in una nuvola di polvere alcalina.

«Dannato idiota, cos'ha detto?» proruppe Sternberg.

«Ho detto: "Vi do il benvenuto e vi auguro successo e felicità nel cammino della vostra vita".»

«In che lingua?»

«Mandan.»

«Dannato idiota, il mandan appartiene allo stesso ceppo della lingua dei Sioux. Questi sono Crow!»

Persino Johnson era stato abbastanza a lungo nelle pianure da essere al corrente della tradizionale inimicizia fra i Crow e i Sioux. Esisteva tra loro un odio profondo e implacabile, specialmente da quando in anni recenti i Crow si erano alleati ai soldati bianchi nella lotta contro i Sioux.

«Be', io conosco solo il mandan», protestò Isaac.

«Dannato idiota», ripeté Sternberg. «Se prima non avevamo un problema, adesso ce l'abbiamo.»

«Pensavo che i Crow non uccidessero mai i bianchi», disse Morton, leccandosi le labbra.

«Questo è quello che dicono i Crow», spiegò Sternberg, «ma tendono a essere un po' ottimisti. Oh sì, ragazzi, abbiamo un problema.»

«Bene, scenderemo e sistemeremo le cose», disse Cope nella sua solita maniera diretta.

«Dopo la nostra ultima cena?» domandò Cookie.

«No, subito.»

## IL VILLAGGIO INDIANO

Le popolazioni indigene cacciavano nelle pianure occidentali d'America da più di diecimila anni. Avevano assistito al ritiro dei ghiacciai e al riscaldamento della terra; erano state testimoni (forse accelerandone il processo) della scomparsa dei grandi mammut, dell'ippopotamo e della temuta tigre dai denti a sciabola. Si erano dedicate alla caccia quando quel territorio era ricoperto da una vegetazione folta e rigogliosa e ci cacciavano ora che era diventato un mare d'erba. Nel corso di migliaia di anni, attraverso tutti i cambiamenti di selvaggina e di clima, i pellerossa avevano continuato a svolgere la stessa attività nomade in quegli immensi territori.

Gli indiani delle pianure del XIX secolo erano un popolo variopinto, mistico, guerriero, dalla forte personalità. Stimolavano la fantasia di chiunque li vedesse e per molti rispetti rappresentavano nell'immaginario collettivo tutti i nativi americani. I riti ancestrali e la complicata organizzazione del loro stile di vita suscitavano la profonda ammirazione di molti pensatori liberali.

Ma la verità era che la società degli indiani delle pianure vista dagli occidentali non era molto più antica della nazione bianca americana che ora ne minacciava l'esistenza: una comunità nomade dedita alla caccia, per la quale il cavallo rivestiva un ruolo fondamentale, come per i mongoli in Asia. Eppure non erano esistiti cavalli in America fino a trecento anni prima, quando ve li avevano introdotti gli spagnoli, modificando la vita delle popolazioni autoctone in modo radicale.

Persino le tradizionali strutture, e rivalità, tribali erano meno antiche di quanto si immaginasse. La maggioranza degli studiosi riteneva che un tempo i Crow facessero parte della nazione Sioux, stanziata nel territorio oggi corrispondente allo Iowa; erano emigrati a ovest verso il Montana, sviluppando un'identità separata e diventando gli implacabili antagonisti di quella tribù che apparteneva alla loro stessa stirpe. Come ha scritto un esperto: «I Sioux e i Crow vestono praticamente allo stesso modo, condividono abitudini, lingua, usanze, valori, comportamento. Si potrebbe

pensare che questa somiglianza costituisca la base di un'amicizia, invece non fa altro che accentuare il loro antagonismo».

Era proprio a questi indiani Crow che andavano a fare visita.

Le prime impressioni suscitate da un villaggio indiano erano spesso contrastanti. Henry Morton Stanley, l'esploratore e giornalista gallese che, com'è noto, nel 1871 scovò il dottor David Livingstone in Africa, entrò nel villaggio di Pentola Nera insieme a Custer e lo trovò sudicio: «Così ripugnante, a dirla tutta, che le parole non bastano per descriverlo in modo adeguato». Gli abiti gettati a terra nei tepee brulicavano di vermi; il fetore di escrementi gli aggredì le narici.

Altri testimoni che per la prima volta osservarono gli indiani furono turbati vedendoli arrostitire un cane su un fuoco o masticare bistecche di bisonne grondanti sangue. Ma le prime impressioni di Johnson, che arrivò a cavallo nel villaggio Crow quel pomeriggio, sembrano svelare più informazioni su di lui che sui Crow. Scrisse:

*Chiunque immagini che l'indiano nomade conduca un'esistenza da spirito libero e indipendente rimarrà fortemente impressionato visitando il luogo in cui vive. Il villaggio dell'indiano delle pianure è, come la vita del guerriero stesso, irreggimentato fino all'eccesso. I tepee sono di solito in pelle di daino, realizzati e disposti secondo regole fisse; ci sono regole per posizionare all'interno gli schienali, i tappeti e i contenitori di pelle non conciata; ci sono regole per i motivi decorativi di tuniche, abiti e tepee; regole per accendere il fuoco e preparare il cibo; regole per il comportamento dell'indiano in ogni momento della sua vita e a qualsiasi età; regole per la guerra e regole per la pace, regole per la caccia e regole di comportamento prima della caccia; e tutte queste regole vengono seguite con estrema scrupolosità e con seria determinazione, che per forza di cose ricorda all'osservatore di trovarsi di fronte a una razza guerriera.*

Lasciarono i cavalli legati ai margini del villaggio e avanzarono, lentamente, sotto sguardi curiosi che li osservavano da ogni angolo. Le risate dei bambini cessarono al passaggio degli sconosciuti; l'odore della carne di cervo che arrostita sul fuoco e quello particolarmente aspro delle pelli in

essiccazione colpirono le narici dei visitatori. Alla fine un giovane guerriero si avvicinò e fece intricati movimenti con le mani.

«Cosa sta facendo?» bisbigliò Johnson.

«Linguaggio dei segni», rispose Rospo, sostenendosi il braccio gonfio con l'altro.

«Riesci a interpretarlo?»

«No», replicò Rospo.

Ma lo capiva Piccolo Vento, che si rivolse al guerriero in lingua Crow. Guidati dall'indiano si addentrarono nel villaggio, fino a un grande tepee in cui cinque guerrieri più anziani erano seduti in semicerchio intorno a un falò.

«I capi», sussurrò Rospo. A un gesto di uno dei guerrieri gli uomini bianchi si sedettero tutti in semicerchio di fronte a loro.

Scrisse Johnson:

*Quindi cominciarono le più lunghe trattative a cui mi sia mai capitato di assistere. Gli indiani adorano parlare e se la prendono con calma. La curiosità, l'elaboratezza formale del discorso cerimoniale, la loro tipica mancanza di fretta... tutto contribuiva a fare di quell'incontro di reciproca conoscenza qualcosa che chiaramente sarebbe durato l'intera notte. Si discusse di qualsiasi argomento: chi eravamo (inclusi i nostri nomi e il loro significato), da dove venivamo (le città, i significati dei nomi delle città, quali strade avevamo seguito, come avevamo deciso l'itinerario e quali esperienze avevamo vissuto durante il viaggio); perché eravamo lì (il motivo del nostro interesse per le ossa, come intendevamo estrarle e cosa ne avremmo fatto); cosa indossavamo e perché, il significato di anelli, ciondoli e fibbie delle cinture, e così via all'infinito e fino alla nausea.*

Se il powwow, l'incontro cerimoniale, sembrava interminabile doveva essere in parte imputabile alla tensione provata dai bianchi. Sternberg notò che «le nostre risposte non interessavano loro granché». Saltò subito fuori che erano stati informati su Cope, che qualcuno aveva detto loro che era ostile verso gli indiani e che aveva ucciso suo padre. Ai Crow era stato consigliato di ucciderlo.

Il professore era arrabbiato, ma mantenne il controllo. Sorridendo amabilmente, disse agli altri: «Vedete la perfidia, i mezzucci di quella sporca canaglia, finalmente sotto gli occhi di tutti? Sono io che tormento Marsh? Io

che colgo ogni occasione per mettergli i bastoni tra le ruote? Sono invidioso di lui? Lo chiedo a voi. Lo chiedo a voi».

I capi intuirono che Cope era seccato e Piccolo Vento si affrettò ad assicurare loro che si trattava di un errore.

Gli indiani insistevano che non c'era stato nessun errore. Cope era stato descritto in modo corretto.

«Chi aveva detto quelle cose di lui?» chiese Piccolo Vento.

La Red Cloud Agency.

La Red Cloud Agency è controllata dai Sioux.

È così.

I Sioux sono vostri nemici.

È così.

Come potete credere alle parole di un nemico?

La discussione si trascinò, ora dopo ora. A un certo punto, per mantenere la calma e non dare in escandescenze, Cope cominciò a tracciare schizzi. Disegnò il capo e la somiglianza destò grande interesse. Il capo voleva lo schizzo e Cope glielo diede. Chiese poi la sua penna ma Cope rifiutò.

«Professore, penso farebbe meglio a dargli la penna», suggerì Sternberg.

«È fuori discussione.»

«Professore...»

«Molto bene.» Cope consegnò la penna.

Poco prima dell'alba, l'interesse si spostò da Cope a Rospo. Venne mandato a chiamare un altro personaggio, un uomo molto pallido e magro dagli occhi spiritati. Cervo Bianco – era questo il suo nome – guardò Rospo, mugugnò qualcosa e se ne andò.

Allora gli indiani annunciarono che volevano che Rospo restasse e gli altri ripartissero.

Cope rifiutò.

«Va tutto bene», disse Rospo. «Sarò un ostaggio.»

«Potrebbero ucciderla.»

«Ma se mi uccidono», puntualizzò il ragazzo, «quasi sicuramente toccherà la stessa sorte a tutti voi subito dopo.»

Alla fine Rospo rimase e gli altri se ne andarono.

Non appena si fece giorno, dal loro accampamento si misero in osservazione del villaggio indiano sottostante. I guerrieri avevano iniziato a urlare e a muoversi in circolo; si stava preparando un grande falò.

«Povero Rospo», disse Isaac. «Di certo lo tortureranno.»

Cope guardò con il binocolo ma il fumo gli impediva la visuale. In quell'istante cominciò un canto che continuò fino alle nove del mattino, quando si interruppe all'improvviso.

Un gruppo di guerrieri salì al loro accampamento portando con sé Rospo su un cavallo di scorta. Si imbattono in Cope intento a sciacquare la dentiera in una scodella di stagno. Lo guardarono affascinati e, prima che Rospo smontasse da cavallo, insistettero affinché il professore indossasse i denti finti e li togliesse di nuovo.

Cope ripeté l'operazione parecchie volte, alternando un sorriso smagliante a una bocca spalancata senza denti, e gli indiani se ne andarono molto divertiti.

Mezzo intontito, Rospo li guardò allontanarsi.

«Quel capo lì, Cervo Bianco, mi ha fatto una magia al braccio», raccontò, «per guarirlo.»

«Faceva male?»

«No, ci hanno sventolato sopra delle piume e hanno cantato. Ma ho dovuto mandare giù della roba orrenda.»

«Che roba?»

«Non ne ho idea ma era orrenda. Ora sono molto stanco.» Si raggomitò sotto il carro e dormì per le dodici ore successive.

L'indomani il braccio di Rospo era migliorato e nel giro di tre giorni era del tutto guarito. Ogni mattina gli indiani arrivavano per vedere Dente Divertente che si lavava i denti. Spesso girovagavano per l'accampamento, ma non presero mai nulla. Ed erano molto interessati a quello che facevano i bianchi: cercare ossa.



## IL TERRITORIO DELLE OSSA

Dopo aver risolto quei problemi preliminari, Cope scalpitava per cominciare a lavorare. Nell'aria pungente dell'alba gli studenti lo trovarono sveglio a osservare i calanchi vicini, colpiti dalla prima luce del giorno. All'improvviso balzò in piedi e disse: «Venite, venite. Su, veloci, questo è il momento migliore per guardare».

«Guardare cosa?» chiesero loro, sorpresi.

«Lo scoprirete a breve.» Li condusse al calanco più vicino al campo e indicò: «Non vedete nulla?».

Scrutarono la parete. Videro rocce spoglie, erose, di colore prevalentemente grigio con striature rosa e grigio scuro evidenziate dalla debole luce mattutina. Fu tutto quello che distinsero.

«Nessun osso?» chiese Cope.

Incalzati da quel suggerimento, osservarono meglio, strizzando gli occhi nella luce. Rospo indicò: «Forse lassù?».

Cope scosse la testa. «Solo rocce incastonate nella parete», spiegò.

«Là dove c'è quel rilievo?» suggerì Morton.

«Tropo in alto, non guardate fin lassù.»

Fu il turno di Johnson. «Laggiù?»

Cope sorrise. «Artemisia secca. Be', sembra che riusciate a vedere tutto tranne le ossa. Ora osservate al centro: un calanco di quelle dimensioni avrà la zona cretacea più o meno a quell'altezza. Se fosse più basso l'avrebbe più vicino alla sommità, ma questo, questo ce l'ha al centro, appena sotto la fascia striata di rosa, lì. Ora fate scorrere lo sguardo lungo la fascia fino a individuare una sorta di asperità, la vedete? Quella macchia ovale lì? Quelle sono ossa.»

Guardarono, e le videro: le ossa catturavano la luce del sole in modo molto diverso dalla roccia grazie alle estremità arrotondate, più dolci delle pietre frastagliate, con una diversa sfumatura di colore. Una volta individuate, divenne facile: videro un'altra macchia lì, e un'altra là, e di nuovo un'altra...

«Ci rendemmo conto», scrisse Johnson, «che l'intera parete sembrava piena zeppa di ossa che prima ci risultavano invisibili, eppure ora erano lì, evidenti come il naso sulla faccia. Ma, come dice il professor Cope, dovevamo anche imparare a trovare il naso sulla faccia. Gli piace ripetere che “nulla è ovvio”.»

Stavano scoprendo i dinosauri.

Nel 1876 l'accettazione scientifica dei dinosauri era avvenuta da relativamente poco tempo.

Ancora alla svolta del secolo gli uomini non sospettavano per nulla dell'esistenza di questi grandi rettili, anche se le prove erano evidenti.

Nel luglio 1806 William Clark, della spedizione Lewis e Clark, esplorò la sponda meridionale dello Yellowstone, in quello che più tardi sarebbe diventato il territorio del Montana, e trovò un fossile «cementato appena sotto la superficie della roccia». Lo descrisse come un osso di quasi otto centimetri di circonferenza e circa novanta di lunghezza, reputandolo la costola di un pesce, benché con tutta probabilità si trattasse dell'osso di un dinosauro.

Altre ossa di dinosauro vennero trovate nel Connecticut nel 1818, in un primo tempo considerate resti di esseri umani. Impronte di dinosauro, scoperte nella stessa regione, vennero descritte come impronte del «corvo di Noè».

La vera natura di questi fossili fu riconosciuta per la prima volta in Inghilterra. Nel 1824 un eccentrico ecclesiastico inglese di nome Buckland descrisse il «*Megalosaurus* o Grande rettile di Stonefield». Buckland suppose che la creatura fossile fosse lunga più di dodici metri, «e di una mole pari a quella di un elefante alto oltre due metri». Ma quel notevole rettile fu considerato un esemplare isolato.

L'anno successivo Gideon Mantell, un medico britannico, descrisse l'«*Iguanodon*, un rettile fossile appena scoperto». La sua descrizione era in larga parte basata su alcuni denti trovati in una cava inglese. All'inizio vennero inviati al barone Cuvier, il più grande anatomista dei suoi tempi, che li classificò come incisivi di un rinoceronte. Insoddisfatto, Mantell continuò a essere convinto «di aver scoperto i denti di un rettile erbivoro sconosciuto» e alla fine dimostrò che i denti somigliavano più a quelli di un'iguana, una lucertola americana.

Il barone Cuvier ammise l'errore e si domandò: «Non abbiamo di fronte un nuovo animale, un rettile erbivoro... di un'altra epoca?». Altri fossili di rettili vennero dissotterrati in rapida successione: lo *Hylaeosaurus* nel 1832,

il *Macrodonotophion* nel 1834, il *Thecodontosaurus* e il *Palaeosaurus* nel 1836, il *Plateosaurus* nel 1837. A ogni nuova scoperta cresceva il sospetto che le ossa appartenessero a un intero gruppo di rettili che da tempo erano scomparsi dalla faccia della terra.

Finalmente, nel 1841, un altro medico e anatomista, Richard Owen, propose di nominare l'intero gruppo *Dinosauria*, «lucertole terribili». La nozione venne adottata così diffusamente che nel 1854 furono realizzate ricostruzioni a grandezza naturale nel Crystal Palace di Sydenham, con larghissimo consenso di pubblico. (Owen, nominato cavaliere dalla regina Vittoria per i suoi risultati, più tardi diventerà un aspro oppositore di Darwin e della sua teoria sull'evoluzione.)

Nel 1870 l'interesse per la caccia ai dinosauri si era ormai spostato dall'Europa al Nordamerica. Dagli anni cinquanta del XIX secolo era stata comprovata la presenza di una vasta quantità di fossili nell'Ovest americano, ma il recupero di quelle ossa gigantesche fu impraticabile prima del completamento della ferrovia transcontinentale, nel 1869.

L'anno successivo Cope e Marsh inaugurarono la loro frenetica competizione per acquisire fossili da questa nuova regione. Si dedicarono alla loro attività con la stessa implacabilità di un Carnegie o un Rockefeller. La loro aggressività – nuova in ambito scientifico – rifletteva in parte i valori prevalenti dell'epoca in cui vissero e in parte la consapevolezza che i dinosauri non fossero più un mistero. Cope e Marsh sapevano esattamente a che gioco stavano giocando e qual era il premio in palio: la scoperta di un intero ordine di rettili scomparsi. Stavano scrivendo la storia della scienza.

E sapevano che fama e onore sarebbero stati assicurati all'uomo che avesse scoperto e descritto il maggior numero di reperti.

I due uomini erano ossessionati dalla ricerca. «La caccia alle ossa», scrisse Johnson, «ha un fascino particolare, non molto diverso da quello della caccia all'oro. Nessuno sa mai cosa troverà. Le possibilità, le potenziali scoperte che si prospettano, alimentano la ricerca.»

E senza dubbio arrivarono a delle scoperte. Mentre il gruppo scavava sul fianco della formazione rocciosa, Cope si trovava nella zona più a valle, indaffarato a disegnare, scrivere appunti e classificare. Insisteva con gli studenti affinché registrassero con meticolosità quali ossa erano state trovate

in prossimità di quali altre. Pale e picconi venivano utilizzati per intaccare la roccia, ma poi si proseguiva con strumenti più piccoli, all'apparenza abbastanza semplici: martello, scalpello, piccozza e pennello. Nonostante la buona volontà degli studenti, c'era ancora tanta tecnica da apprendere: dovevano imparare a scegliere fra i tre pesi del martello a testa larga, le quattro ampiezze dello scalpello da roccia (importato dalla Germania, secondo la spiegazione di Cope, per la qualità dell'acciaio lavorato a freddo), le due misure di punte d'acciaio per sondare la roccia e una varietà di pennelli duri per spazzolare via lo sporco, la polvere e la ghiaia.

«Abbiamo percorso troppa strada per non farlo nel modo giusto», dichiarò Cope. «E poi non sempre i fossili si concedono con facilità.»

Non è che si dava semplicemente un colpo alla roccia per liberare il fossile, spiegava loro. Si studiava la posizione del fossile, si picchiava la roccia con uno scalpello se necessario, si martellava con forza molto raramente. Per trovare la sottile demarcazione tra osso e roccia era necessario affidarsi alla differenza di colore.

«A volte già solo sputarci sopra può essere utile», suggerì il professore. «L'umidità accentua il contrasto.»

«Morirei di sete piuttosto in fretta», biascicò Morton.

«E non limitatevi a guardare quello che fate», proseguì Cope. «Ascoltate, anche. Ascoltate il suono dello scalpello che colpisce la roccia. Più acuto è il suono, più dura è la roccia.»

Mostrò anche la posizione corretta per estrarre i fossili, a seconda della pendenza dell'area di scavo. Lavoravano sdraiati sulla pancia, in ginocchio, accovacciati e a volte in piedi. Quando la parete rocciosa era particolarmente ripida, vi martellavano un chiodo e si assicuravano con delle corde. Dovevano capire che l'angolazione del sole rivelava non solo la superficie liscia, ma anche le fenditure e le inaspettate profondità.

Johnson si trovò a ricordare quanto era stato impegnativo per lui imparare a fare fotografie, ma estrarre i fossili dalla morsa della roccia senza danneggiarli era molto più complicato.

Cope mostrò loro come posizionare gli strumenti vicino alla mano con cui li avrebbero impugnati e a lavorare nel modo più efficiente possibile, perché nell'arco di una giornata ogni studente sarebbe passato centinaia di volte da martello e scalpello a piccozza e pennello e di nuovo da capo, in tutte le combinazioni possibili. I mancini tenevano gli scalpelli alla loro destra e i

pennelli a sinistra.

«Il lavoro è più faticoso di quanto pensiate», disse loro.

E di certo lo era.

«Mi fanno male le dita, mi fanno male i polsi, mi fanno male le spalle, anche le ginocchia e i piedi», si lamentò George Morton dopo i primi giorni.

«Meglio a te che a me», replicò Cookie.

Man mano che le ossa erano portate all'accampamento, Cope le adagiava su una coperta di lana scura per contrastare l'immagine e stava con lo sguardo fisso sui reperti fino a quando non capiva in quale modo fossero collegati gli uni agli altri. A luglio inoltrato annunciò un nuovo *Hadrosaurus* a becco d'anatra; una settimana dopo, un rettile volante. Poi ad agosto rinvenirono un *Titanosaurus* e infine i denti di un *Champsosaurus*. «Stiamo trovando dinosauri meravigliosi!» esultò Cope. «Dinosauri meravigliosi, stupendi!»

Il lavoro era estenuante, massacrante, a volte pericoloso. Tanto per cominciare anche lì, come nel resto dell'Ovest, le dimensioni del paesaggio erano ingannevoli. In arrampicata si scopriva che quella che sembrava una piccola formazione di roccia era in realtà un'asperità alta centocinquanta o persino centottanta metri. Arrampicarsi su quelle friabili pareti a strapiombo, lavorare a metà altezza, mantenersi in equilibrio sul pendio si rivelava estremamente faticoso. Era uno strano mondo: spesso, mentre lavoravano su quelle vaste pareti rocciose, si trovavano così distanti l'uno dall'altro che a malapena si vedevano, ma dato che la zona era tanto silenziosa e le rocce curve fungevano da giganti imbuto, erano in grado di conversare senza problemi anche solo sussurrando, malgrado il picchietto costante dei martelli contro gli scalpelli e degli scalpelli contro la roccia.

Altre volte il prolungato silenzio e la desolazione diventavano opprimenti. Soprattutto dopo che i Crow se n'erano andati, la consapevolezza della solitudine creò in loro una sensazione di disagio.

E Sternberg aveva avuto ragione: alla fine, la cosa peggiore delle Badlands era la polvere. Fortemente alcalina, si sollevava a ogni colpo di piccozza e scalpello; bruciava gli occhi, pizzicava il naso, impastava la bocca,

provocava forti attacchi di tosse; irritava le ferite aperte; ricopriva abiti e scatenava prurito a gomiti, ascelle e dietro le ginocchia; si infilava dentro ai sacchi a pelo; contaminava il cibo rendendolo acido e amaro, e alterava il sapore del caffè; sospinta dal vento, divenne una forza costante, un marchio di quel posto ostile e minaccioso.

Le mani, necessarie per fare qualsiasi cosa, soprattutto per scavare i fossili, ben presto si screpolarono e divennero callose, con la polvere che bruciava in ogni escoriazione. Cope insisteva che le lavassero con cura alla fine di ogni giornata e distribuiva una piccola quantità di emolliente giallognolo da spalmare sui palmi e sulle dita.

«Puzza», osservò Johnson. «Che roba è?»

«Grasso d'orso chiarificato.»

Ma la polvere era ovunque. Per sottrarvisi provarono di tutto, ma niente sembrava funzionare. Bandane e sciarpe sul viso non aiutavano, perché non proteggevano gli occhi. Cookie costruì una tenda nel tentativo di salvaguardare il cibo mentre cucinava, ma finì bruciata il secondo giorno. Si lamentarono tra loro per un po' e poi, dopo la seconda settimana, non ne parlarono più. Fu come una sorta di tacito accordo. Non avrebbero più parlato della polvere.

Una volta disseppellite, le fragili ossa dovevano essere calate tramite un sistema di corde, un'operazione meticolosa e difficile: bastava il minimo scivolone e i fossili, liberati dall'imbragatura, sarebbero rotolati giù per la collina, frantumandosi a terra con una perdita di valore inestimabile.

In quei frangenti, Cope diventava collerico, ricordando loro che i fossili erano «rimasti lì per milioni di anni nella pace più totale e magnificamente conservati, in attesa che voi li faceste cadere da idioti quali siete! Idioti!».

Quelle impetuose invettive li facevano attendere con ansia che lo stesso Cope commettesse qualche errore, ma non successe mai. Alla fine Sternberg dichiarò che «a parte il carattere, il professore è perfetto, non possiamo che riconoscerglielo».

Ma la roccia era fragile e alcuni fossili subivano delle lesioni, anche se maneggiati con la massima cura. La cosa più frustrante era una rottura che si

produceva giorni o settimane dopo che il reperto era stato sistemato a terra.

Fu Sternberg a proporre per primo una soluzione.

Quando erano partiti da Fort Benton si erano portati dietro un'ingente quantità di riso. Con il passare dei giorni si erano resi conto che non lo avrebbero mangiato tutto («almeno non nel modo in cui lo cucina Stinky», grugnì Isaac). Piuttosto che gettarlo via, Sternberg lo faceva bollire riducendolo a un impasto gelatinoso, che poi spalmava sulle ossa. Questa nuova tecnica conservativa conferiva ai fossili l'aspetto di blocchi di neve o, come diceva lui, di «biscotti giganti».

Comunque li chiamassero, l'impasto fornì una copertura protettiva e i reperti non subirono ulteriori danni.

## INTORNO AL FUOCO

Ogni sera, quando i raggi del sole perdevano d'intensità e la luce si faceva più fioca, conferendo al terreno scolpito un aspetto meno desolato, Cope riesaminava con i suoi studenti i ritrovamenti del giorno e dissertava sul mondo perduto in cui quegli animali giganti avevano vagato.

«Cope sapeva essere un vero oratore, se voleva», ricorderà Sternberg, «e di sera, le rocce grigio spento si trasformavano in una rigogliosa giungla verde, i rivoli d'acqua in laghi soffocati dalla vegetazione, il cielo terso era oscurato da nuvole cariche di pioggia: alla fine l'intero paesaggio arido di fronte a noi diventava un'antica palude. C'era del mistero, quando parlava così. Ci veniva la pelle d'oca e un brivido lungo la schiena.»

In parte, quel brivido proveniva dal persistente sentore di eresia. Al contrario di Marsh, Cope non era un darwiniano dichiarato, ma sembrava credere nell'evoluzione e, di certo, nella grande antichità. Morton sarebbe diventato un predicatore, come suo padre. Chiese a Cope, «da uomo di scienza», quanto fosse vecchio il mondo.

Il professore replicò che non ne aveva idea, con quel tono pacato che assumeva quando nascondeva qualcosa. Quella pigra indifferenza, quella voce calma e tranquilla erano il lato opposto del suo temperamento irascibile. Un atteggiamento mite prendeva su di lui il sopravvento ogni volta che la discussione verteva su argomenti considerati religiosi. Quacchero devoto, nonostante l'indole rissosa, trovava difficile calpestare i sentimenti religiosi altrui.

Il mondo, chiese Morton, aveva seimila anni, come aveva affermato il vescovo Ussher?

Molte persone serie e informate ancora credevano a questa stima, nonostante Darwin e il grande clamore sollevato dai nuovi scienziati che si autodefinivano «geologi». Dopotutto il problema, quando erano gli scienziati a parlare, era che sostenevano sempre qualcosa di diverso. Quest'anno un'idea, l'anno prossimo qualcos'altro. L'opinione scientifica cambiava



continuamente, come la moda degli abiti femminili, mentre la salda e conclamata data del 4004 a.C. richiamava l'attenzione di coloro che cercavano verità più grandi.

No, rispose Cope, non pensava che il mondo fosse così recente.

Quindi, quanti anni aveva? chiese Morton. Seimila? Diecimila?

No, replicò il professore, ancora calmo.

Allora quanti anni in più aveva?

Almeno un milione di volte tanto, rispose Cope, con voce ancora sognante.

«Di certo sta scherzando», esclamò Morton. «Quattro miliardi di anni? È proprio un'assurdità.»

«Non conosco nessuno che fosse qui a quei tempi», replicò Cope con gentilezza.

«E quindi il sole che età ha?» domandò Morton con sguardo compiaciuto.

Nel 1871 Lord Kelvin, il fisico più eminente dell'epoca, avanzò una seria obiezione alla teoria di Darwin, alla quale negli anni successivi né Darwin stesso né qualcun altro aveva dato una risposta.

Qualsiasi cosa si potesse pensare della teoria dell'evoluzione, quest'ultima implicava ovviamente un cospicuo periodo di tempo – almeno parecchie centinaia di migliaia di anni – per poter produrre i suoi effetti sulla terra. All'epoca della pubblicazione di Darwin, le stime più generose dell'età del pianeta si attestavano intorno ai diecimila anni. Lo stesso Darwin era convinto che almeno trecentomila anni fossero un periodo di tempo congruo per la realizzazione dell'evoluzione. La prova materiale, derivante dai nuovi studi di geologia, era ambigua e contraddittoria ma quanto meno sembrava plausibile che la terra potesse essere vecchia centinaia di migliaia di anni.

Lord Kelvin affrontò la questione con un approccio diverso. Si chiese da quanto tempo il sole stesse bruciando: ai tempi, la sua massa era stata stabilita con certezza, e senza dubbio i suoi processi di combustione erano gli stessi che si producevano sulla terra. Si poteva quindi azzardare una stima del tempo necessario perché il fuoco consumasse il sole. La risposta di Kelvin fu che sarebbe bruciato completamente nel giro di ventimila anni.

Il fatto che Lord Kelvin fosse un uomo religioso e devoto, e per questo

contrario all'evoluzione, non può essere considerato come pregiudizievole per il suo ragionamento. Aveva analizzato il quesito dal punto di osservazione impersonale della matematica e della fisica, concludendo inconfutabilmente che non c'era abbastanza tempo perché si producessero i processi evoluzionistici.

Prove in favore della sua tesi derivavano dal calore del pianeta. Gli scavi minerari e altre perforazioni attestavano che la temperatura terrestre aumentava di un grado ogni trecento metri di profondità. Questo implicava che il centro della terra fosse ancora piuttosto caldo. Ma se davvero la terra si fosse formata centinaia di migliaia di anni prima, si sarebbe raffreddata da tempo. Questa era una chiara conseguenza della seconda legge della termodinamica e non era in discussione.

C'era un'unica via d'uscita a tali dilemmi e Cope citò Darwin nel suggerirla. «Forse», asserì, «non sappiamo tutto sulle fonti di energia del sole e della terra.»

«Vuole dire che forse esiste una nuova forma di energia, ancora sconosciuta alla scienza?» chiese Morton. «I fisici dicono che è impossibile, dicono di comprendere pienamente le regole che governano l'universo.»

«Forse i fisici si sbagliano», replicò Cope.

«Di certo qualcuno si sbaglia.»

«Questo è vero», concordò il professore.

Se si dimostrava una mente aperta mentre ascoltava le convinzioni di Morton, assumeva lo stesso atteggiamento anche nei confronti della loro guida Snake.

All'inizio degli scavi Piccolo Vento si era agitato parecchio e si era opposto: sarebbero stati uccisi tutti, aveva detto.

«Chi ci ucciderà?» chiese Sternberg.

«Il Grande Spirito, con un fulmine.»

«Perché?»

«Perché stiamo profanando un luogo di sepoltura.»

Piccolo Vento spiegò che quelle erano le ossa di serpenti giganti che avevano abitato la terra in epoche passate, prima che il Grande Spirito desse loro la caccia e li uccidesse tutti con le sue saette, permettendo così all'uomo di insediarsi nelle pianure.

Il Grande Spirito non voleva che le ossa dei serpenti venissero disturbate e non avrebbe guardato con benevolenza alle loro attività.

Sternberg, a cui comunque Piccolo Vento non piaceva, raccontò per filo e per segno la storia a Cope.

«Potrebbe aver ragione», commentò questi.

«Non sono altro che superstizioni di selvaggi», sbuffò Sternberg.

«Superstizioni? A quale parte si riferisce?»

«A tutto. All'idea in sé.»

Cope replicò: «Gli indiani credono che questi fossili siano ossa di serpenti, il che vuol dire rettili. Anche noi pensiamo siano rettili. Pensano che queste creature fossero enormi. E anche noi. Sono convinti che questi rettili enormi siano vissuti in un passato molto remoto. E anche noi. Sostengono che il Grande Spirito li abbia uccisi. Noi diciamo che non sappiamo perché siano scomparsi, ma dato che dal canto nostro non proponiamo alcuna spiegazione, come possiamo essere certi che la loro sia superstizione?».

Sternberg si allontanò scuotendo la testa.

## ACQUA CATTIVA

Cope sceglieva il punto in cui accamparsi a seconda della comodità per la ricerca dei fossili, senza tenere conto di nient'altro. Nonostante le ottimistiche previsioni, la difficoltà nell'approvvigionamento idrico emerse sin dal loro primo accampamento. Il vicino Bear Creek era talmente contaminato che non vi attinsero più acqua dopo la prima notte, quando soffrirono tutti di dissenteria e crampi. E in qualsiasi altro posto nelle Badlands l'acqua ricordava, nelle parole di Sternberg, «una densa soluzione di sali di Epsom».

Quindi se la procuravano dalle sorgenti. Piccolo Vento ne conosceva molte, la più vicina a tre chilometri circa dall'accampamento. Poiché Johnson era il più esigente riguardo all'acqua, che utilizzava per gli sviluppi fotografici, divenne compito suo fare ogni giorno avanti e indietro a cavallo fino alla sorgente per prenderne la quantità necessaria.

C'era sempre qualcuno con lui in queste escursioni. Non avevano avuto problemi con i Crow e pensavano che i Sioux fossero ancora parecchio a sud, ma quelli erano territori di caccia degli indiani e non si poteva mai dire, era possibile che incappassero in qualcuno di ostile. I viaggiatori solitari erano sempre in pericolo.

Eppure, per Johnson era il momento più eccitante della giornata. Cavalcare sotto il cielo azzurro, circondati dall'infinita distesa delle pianure, era un'esperienza quasi mistica.

In genere lo accompagnava Piccolo Vento. Anche a lui piaceva uscire dall'accampamento, ma per altre ragioni. Con il passare dei giorni, e il ritrovamento di varie ossa, la guida aveva sempre più paura del castigo del Grande Spirito o, come a volte lo chiamava, dello Spirito-Che-È-Ovunque: lo Spirito che esisteva in ogni cosa del mondo e in ogni luogo.

Di solito arrivavano alla sorgente, in mezzo a una prateria pianeggiante, intorno alle tre del pomeriggio, quando cominciava a fare meno caldo e la luce diventava gialla. Dopo aver riempito e caricato sui cavalli le borracce, si

fermavano a bere direttamente dalla fonte prima di tornare indietro.

Un giorno Piccolo Vento fece cenno a Johnson di tenersi un po' distante mentre smontava da cavallo per ispezionare da vicino il terreno circostante.

«Di cosa si tratta?» chiese Johnson.

Piccolo Vento si spostava velocemente intorno alla sorgente, con il naso a pochi centimetri dal suolo. A volte raccoglieva una piccola zolla erbosa, la annusava e la lasciava cadere.

Di fronte a quel comportamento Johnson provava sempre un misto di stupore e irritazione: stupore perché un indiano riusciva a leggere il terreno come lui leggeva un libro; irritazione per non poterlo imparare a sua volta. E sospettava che Piccolo Vento, sapendolo, aggiungesse un tocco di teatralità ai suoi gesti.

«Di cosa si tratta?» chiese di nuovo, infastidito.

«Cavalli», disse Piccolo Vento. «Due cavalli, due uomini. Stamattina.»

«Indiani?» Proferì questa parola più nervosamente di quanto intendesse.

La guida fece di no con la testa. «I cavalli hanno i ferri. Gli uomini hanno stivali.»

Non vedevano un uomo bianco da più di un mese, a parte quelli della loro stessa spedizione. Era poco probabile che lì intorno ci fossero altri uomini bianchi.

Johnson aggrottò le sopracciglia. «Cacciatori?»

«Quali cacciatori?» Piccolo Vento indicò verso la piatta distesa delle pianure che li circondava. «Qui niente da cacciare...»

«Cacciatori di bisonti?» Esisteva ancora un commercio di pelli di bisonte, che poi venivano conciate per capi d'abbigliamento da vendere in città.

Piccolo Vento scosse la testa. «Uomini dei bisonti non cacciano su terra Sioux.»

Quello era vero, rifletté Johnson. Invadere i territori Sioux per cercare l'oro era un conto, ma i cacciatori di bisonti non avrebbero mai corso il rischio.

«Quindi chi sono?»

«Stessi uomini.»

«Quali stessi uomini?»

«Stessi uomini di Dog Creek.»

Johnson scese da cavallo. «Gli stessi uomini di cui hai trovato

l'accampamento giù a Dog Creek? Come lo sai?»

Piccolo Vento indicò un'impronta nel fango. «Questo stivale ha tacco rotto. Stesso tacco. Stesso uomo.»

«Per la miseria!» esclamò Johnson. «Ci hanno seguiti.»

«Sì.»

«Be', prendiamo l'acqua e informiamo Cope. Magari vorrà fare qualcosa.»

«No usare acqua qui.» Piccolo Vento indicò i cavalli, che se ne stavano tranquilli vicino alla sorgente.

«Non capisco.»

«Cavalli non bevono», spiegò la guida.

In genere gli animali bevevano non appena arrivavano alla sorgente. Era la prima cosa che facevano: lasciarli bere prima di riempire le borracce.

Ma Piccolo Vento aveva ragione: quel giorno i cavalli non stavano bevendo.

«Lo farò io», disse Johnson.

«Acqua non buona», osservò l'altro. Si chinò sull'acqua e annusò. All'improvviso vi immerse il braccio fino alla spalla e ne estrasse grandi ciuffi di erba verde chiaro. Lo rifece, estraendone dell'altra. A ogni ciuffo rimosso, l'acqua scorreva più liberamente.

Disse a Johnson il nome dell'erba e spiegò che si sarebbe sentito male se avesse bevuto. Piccolo Vento parlava velocemente e Johnson non capì tutto, tranne che causava febbri, vomito e una sorta di pazzia, se non addirittura la morte.

«Cosa brutta», disse. «Domani acqua buona.»

Gettò uno sguardo sulle pianure.

«Andiamo a cercare quegli uomini bianchi?» domandò Johnson.

«Io vado», disse Piccolo Vento.

«Vengo anch'io», replicò Johnson.

Proseguirono al galoppo per circa un'ora nella giallognola luce pomeridiana e presto si ritrovarono lontani dall'accampamento. Sarebbe stato difficile, realizzò Johnson, tornare prima che facesse buio.

Di tanto in tanto Piccolo Vento si fermava, scendeva da cavallo, controllava il terreno e montava di nuovo in sella.

«Quanto manca?»

«Poco.»

Continuarono a cavalcare.

Il sole tramontò dietro le cime delle Montagne Rocciose e proseguirono ancora. Johnson cominciava a preoccuparsi. Prima di allora non era mai stato fuori nelle pianure di notte e Cope si era più volte raccomandato di rientrare all'accampamento prima che facesse buio.

«Quanto manca?»

«Poco.»

Procedettero ancora per quindici minuti. Sembrava che Piccolo Vento si fermasse più spesso. Forse perché era troppo buio per vedere bene il terreno, pensò Johnson.

«Quanto manca?»

«Vuoi tornare indietro?»

«Io? No, voglio solo sapere quanto manca.»

Piccolo Vento sorrise. «Fa buio. Tu paura.»

«Non essere ridicolo. Chiedevo solo. Manca ancora molto, tu cosa ne pensi?»

«No», rispose Piccolo Vento. Indicò. «Là.»

Dietro una cresta in lontananza videro una colonnina di fumo grigio alzarsi verso il cielo. Il fuoco di un bivacco.

«Lasciamo qui cavalli», suggerì la guida, scendendo di sella. Strappò una manciata d'erba e la gettò nel vento. I fili fluttuarono verso sud. Piccolo Vento annuì e spiegò che avrebbero dovuto avvicinarsi all'accampamento sottovento o i cavalli degli altri uomini avrebbero sentito il loro odore.

Raggiunsero strisciando la cresta successiva, si sdraiarono a pancia in giù e guardarono in direzione della valle sottostante.

Nel crepuscolo sempre più buio, due uomini, una tenda, un fuoco che mandava bagliori. Sei cavalli legati dietro la tenda. Uno degli uomini era tarchiato, l'altro alto. Stavano cuocendo un'antilope che avevano ucciso. Johnson non riusciva a vederli bene in volto.

Ma trovò inquietante la vista di quell'accampamento solitario, circondato da chilometri di aperta pianura. Perché erano lì?

«Questi uomini vogliono ossa», disse Piccolo Vento, dando voce ai suoi

stessi pensieri.

Quando a un tratto il tipo alto si chinò sul fuoco per sistemare la coscia sullo spiedo, Johnson vide un viso che conosceva. Era l'uomo rude con cui aveva parlato nella stazione ferroviaria di Omaha. Lo stesso con cui si era intrattenuto Marsh vicino ai campi di grano. Navy Joe Benedict.

Infine sentirono il mormorio di una voce. Il telo della tenda si aprì e ne emerse una figura corpulenta dalla calvizie incipiente. Strofinava qualcosa tra le mani: gli occhiali che stava pulendo. L'uomo disse qualcos'altro e persino a quella distanza Johnson riconobbe la parlata un po' a singhiozzo, la formalità dell'eloquio.

Era Marsh.

Cope batté le mani compiaciuto. «Ecco! Il caro professore di copeologia ci ha seguiti fin qui! Quale prova migliore di quanto sostenevo? Quell'uomo non è uno scienziato, è un essere meschino che invece di dedicarsi alle proprie scoperte, spia le mie. Io non ho né il tempo né la voglia di spiare lui. Ma Papà Marsh può farsi tutto il viaggio dallo Yale College al territorio del Montana solo per starmi alle calcagna!» Scosse la testa. «Il manicomio lo accoglierà a braccia aperte.»

«Sembra compiaciuto, professore», notò Johnson.

«Certo che lo sono! Non solo viene confermata la teoria della demenza di quell'uomo, ma fino a quando mi seguirà non riuscirà a trovare nuove ossa per conto suo!»

«Non sono certo sia così», disse Sternberg pacato. «A Marsh non manca il denaro e non è venuto qui con i suoi studenti. Con tutta probabilità sta pagando dei cacciatori di ossa per scavare per suo conto in tre o quattro aree contemporaneamente, anche ora che stiamo parlando.»

Sternberg aveva svolto dei lavori per Marsh in passato, nel Kansas. Aveva indubbiamente ragione, e Cope smise di sorridere.

«A proposito di ritrovamenti», intervenne Cookie, «come ci ha trovati?»

«Piccolo Vento sostiene che quegli uomini sono gli stessi che ci seguivano a Dog Creek.»

Isaac fece un salto. «Vedete? Ve l'avevo detto che qualcuno ci stava seguendo!»

«Si sieda, J.C.», ordinò Cope. Ora aveva la faccia scura, il buonumore



era svanito.

«Cosa ci fanno qui, comunque?» chiese Cookie. «Non sono brave persone. Ci uccideranno e si prenderanno le ossa.»

«Non ci uccideranno», replicò Cope.

«Be', almeno si prenderanno le ossa, di sicuro.»

«Non si azzarderebbero. Nemmeno Marsh.»

Ma nel buio delle pianure le sue parole non suonavano convincenti. Nel silenzio che seguì rimasero ad ascoltare il lamento del vento notturno.

«Hanno avvelenato l'acqua», puntualizzò Johnson.

«Sì», disse Cope, «è un fatto.»

«Non lo definirei un gesto propriamente amichevole», fece notare Cookie.

«Vero...»

«Avete fatto delle scoperte importanti, professore. Scoperte per la cui paternità qualsiasi uomo di scienza darebbe il proprio braccio sinistro.»

«Vero.»

Ci fu un altro lungo silenzio.

«Di certo siamo molto lontani da casa, qui», disse Isaac. «Se ci succedesse qualcosa in questo posto, chi lo saprebbe? Darebbero la colpa agli indiani se non tornassimo più a Fort Benton.»

«Danno colpa a indiani», annuì Piccolo Vento.

«Probabile.»

«Sarà meglio fare qualcosa», suggerì Isaac.

«Avete ragione», disse infine Cope. Fissò il fuoco. «Faremo qualcosa. Li inviteremo a cena per domani sera.»

## A CENA CON COPE E MARSH

Il giorno successivo la ricerca dei fossili fu abbandonata in favore della febbrile preparazione dell'accoglienza di Marsh. L'accampamento venne ripulito, abiti e corpi lavati. Sternberg uccise un cervo per cena e Cookie lo arrostiti.

Cope fu impegnato a sua volta in alcuni preparativi. Selezione una serie di fossili attingendo alle pile dei reperti disponibili, pescando un pezzo qui, un pezzo là, e mettendoli da parte.

Johnson si offrì di aiutare ma Cope scosse il capo. «Questo è un lavoro da esperti.»

«Sta selezionando i reperti da mostrare a Marsh?»

«In un certo senso. Sto dando forma a una nuova creatura: il *Dinosaurus marshiensis vulgaris*.»

Nel corso della giornata il professore assemblò un cranio dall'aspetto credibile, con due protrusioni cornute ai lati della mascella, simili a zanne curve.

Isaac disse che sembrava un cinghiale o un facocero.

«Esattamente», confermò Cope, eccitato. «Un suino preistorico gigante. Un dinosauro-maiale! Un maiale per un maiale!»

«Un buon lavoro», ammise Sternberg, «ma non reggerà a un attento esame ravvicinato da parte di Marsh.»

«Non ce ne sarà bisogno.»

Cope ordinò loro di sollevare il cranio, che era tenuto insieme con la colla e, dietro sue istruzioni, prima lo allontanarono dal falò, poi lo avvicinarono, poi di nuovo lo allontanarono. Prima posizionandolo da un lato e poi dall'altro. Il professore era in piedi accanto al fuoco, strizzava gli occhi e poi ordinava di spostarlo di nuovo.

«Sembra una donna alle prese con l'arredamento di casa, e noi altri a spostare i mobili», commentò Cookie, ansimando.

Era tardo pomeriggio quando Cope si dichiarò soddisfatto della

posizione del cranio. Andarono tutti a darsi una rassettata e a Piccolo Vento toccò il compito di invitare a cena i «vicini». Tornò dopo pochi minuti per riferire che tre uomini a cavallo si stavano avvicinando al loro campo.

Cope sorrise tristemente. «Dovevo intuirlo che si sarebbe autoinvitato.»

«Entrambi avevano un che di teatrale», osserverà Sternberg, che aveva lavorato per entrambi, «anche se si manifestava in modo diverso. Il professor Marsh era grave e solenne, un uomo dalle pause giudiziose. Parlava lentamente e aveva la capacità di far pendere l'ascoltatore dalle proprie labbra. Il professor Cope era l'opposto: le sue parole erano un fiume in piena, i movimenti rapidi e nervosi, e catturava l'attenzione come fa un colibrì, in modo sorprendentemente veloce, e noi a tentare di stargli dietro per non perderci nulla. In quel loro incontro – l'unico faccia a faccia a cui abbia mai assistito – fu chiaro che non correva buon sangue tra i due, sebbene si sforzassero di nascondere l'evidenza dietro la glaciale formalità tipica dell'Est.»

«A cosa dobbiamo l'onore, professor Marsh?» domandò Cope dopo che i tre uomini erano entrati nell'accampamento e smontati da cavallo.

«Una visita di cortesia, professor Cope», rispose Marsh. «Eravamo casualmente nelle vicinanze.»

«Davvero sorprendente, professor Marsh, considerando quanto da queste parti il concetto di vicinanza sia relativo.»

«Interessi simili, professor Cope, portano a percorrere strade simili.»

«Sono meravigliato persino dal fatto che sapeste che eravamo qui.»

«Non lo sapevamo», replicò Marsh, «ma abbiamo visto il fuoco e siamo venuti a controllare.»

«La vostra attenzione ci onora», replicò Cope. «Dovete rimanere per cena, ovviamente.»

«Non vogliamo essere di disturbo», disse Marsh, mentre con lo sguardo perlustrava l'intero accampamento.

«Ma allo stesso modo, non dubitate quando vi dico che non abbiamo alcun desiderio di distogliervi dal vostro viaggio...»

«Vista l'insistenza, saremo onorati di rimanere per cena, professor Cope. Accettiamo molto volentieri.»

Cookie servì del bourbon decente. Mentre bevevano, Marsh continuò a

guardarsi intorno: il suo sguardo si soffermò su molti fossili finché non si posò sull'insolito cranio con le corna che giaceva a terra. Spalancò gli occhi.

«Noto che si sta guardando intorno...» attaccò Cope.

«No, no...»

«La nostra spedizione le deve sembrare ben poca cosa, se confrontata alle vostre imprese.»

«L'attrezzatura di cui disponete mi pare appropriata e ben organizzata.»

«Abbiamo avuto la fortuna di fare un paio di scoperte significative.»

«Certo, certo», disse Marsh. Si rovesciò il bourbon addosso per il nervosismo e si asciugò il mento con il dorso della mano.

«Da collega a collega, magari gradirebbe un giro del nostro piccolo accampamento, professor Marsh?»

L'eccitazione di Marsh era palpabile ma disse solo: «Oh, non voglio essere indiscreto».

«Non posso tentarla?»

«Non vorrei essere accusato di comportamento inappropriato», rispose Marsh, sorridendo.

«Pensandoci meglio», ribatté Cope, «ha ragione come al solito. Dimentichiamo il giro e pensiamo solo alla cena.»

In quell'istante Marsh lanciò a Johnson un'occhiata talmente carica di odio assassino che questi si sentì gelare il sangue.

«Ancora un po' di bourbon?» offrì Cope.

«Sì, grazie», rispose Marsh porgendo il bicchiere.

La cena fu un capolavoro di diplomazia. Marsh ricordò a Cope i particolari della loro passata amicizia, cominciata a Berlino, e di tutti i posti in cui si erano trovati quando entrambi erano molto più giovani e imperversava la guerra civile. Cope si affrettò ad aggiungere i propri aneddoti, a conferma di quanto raccontato dall'altro e alla fine fecero a gara nel dichiarare la reciproca fervente ammirazione.

«Il professor Cope vi avrà probabilmente raccontato di come gli procurai il primo incarico», disse Marsh.

Negarono educatamente: non erano a conoscenza della cosa.

«Be', non proprio il primo incarico», continuò Marsh. «Il professor Cope aveva lasciato il suo posto di docente di zoologia a Haverford –

abbastanza inaspettatamente, a quanto ricordo – e nel 1868 stava preparandosi per andare nell'Ovest. Vero, professor Cope?»

«Vero, professor Marsh.»

«Così lo portai a Washington per presentarlo a Ferdinand Hayden, che stava organizzando la spedizione della Geological Survey. Lui e Hayden si piacquero e il professor Cope aderì all'impresa come paleontologo.»

«Verissimo.»

«Benché non abbia poi fisicamente accompagnato la spedizione, credo», precisò Marsh.

«No infatti», disse Cope. «La mia bambina nata da poco era malata e la mia salute non era eccellente, così lavorai da Philadelphia, catalogando le ossa inviate dalla spedizione.»

«Lei ha la straordinaria capacità di trarre deduzioni dalle ossa senza il vantaggio di averle viste nel sito originario o averle recuperate in prima persona.»

Marsh riuscì a trasformare questo complimento in un insulto.

«Lei non ha meno talento di me a questo riguardo, professor Marsh», replicò prontamente Cope. «Ho spesso desiderato disporre anch'io degli ingenti fondi donati dai molteplici sostenitori che le consentono di pagare la vasta rete di cacciatori di ossa ed esperti di fossili di cui si avvale. Deve risultarle difficile star dietro alle quantità di reperti che vi vengono spediti a New Haven e redigere di persona tutte le relazioni.»

«Un problema che ci accomuna», ribatté Marsh. «Sono sorpreso che sia indietro solo di un anno nelle sue relazioni. Deve essere spesso costretto a lavorare in grande fretta.»

«Con grande rapidità, sicuramente.»

«È sempre stato molto disinvolto con la penna», continuò Marsh, passando poi a rievocare le settimane che da giovani avevano trascorso insieme a Haddonfield, nel New Jersey, alla ricerca di fossili. «Erano proprio bei tempi», disse con un largo sorriso.

«Naturalmente eravamo più giovani allora, non sapevamo quello che sappiamo ora.»

«Ma anche all'epoca», notò Marsh, «ricordo che quando trovavamo un fossile, io ero costretto a rifletterci per giorni per dedurne il significato, mentre al professor Cope bastava una rapida occhiata, schioccava le dita e gli dava un nome. Un impressionante sfoggio di erudizione, nonostante qualche

occasionale errore.»

«Non ricordo nessun errore», ribatté Cope, «anche se da allora in poi lei è stato così gentile da dare la caccia ai miei errori e farmeli notare tutti.»

«La scienza è una signora esigente che richiede innanzitutto la verità.»

«Per quanto mi riguarda, ho sempre ritenuto che la verità fosse una conseguenza del carattere di ciascuno di noi. Un uomo onesto rivelerà la verità con tutte le sue forze mentre uno disonesto metterà lo stesso impegno a distorcerla. Ancora del bourbon?»

«Penso prenderò dell'acqua», rispose Marsh. Navy Joe Benedict, al suo fianco, gli diede un colpetto di gomito. «A pensarci meglio, il bourbon mi pare preferibile.»

«Non vuole dell'acqua?»

«L'acqua delle Badlands e io non sempre andiamo d'accordo.»

«Ecco perché l'attingiamo da una sorgente. Comunque, professor Marsh, cosa diceva dell'onestà?»

«No, credo che l'onestà fosse il suo argomento, professor Cope.»

Johnson più tardi annoterà:

*Alla fine, con il progredire della serata, svanì la fascinazione provata nell'assistere al faccia a faccia tra questi due leggendari giganti della scienza paleontologica. Era stato interessante notare da quanto tempo si conoscessero e quanto simili fossero i loro trascorsi. Entrambi avevano perso la madre da bambini ed erano stati cresciuti da padri severi. Entrambi avevano subito il fascino dei fossili fin dalla prima infanzia, una passione a cui i rispettivi padri avevano opposto resistenza. Entrambi avevano caratteri difficili e solitari: Marsh perché cresciuto in una fattoria, Cope perché era stato un bambino prodigio che aveva scritto i primi appunti di anatomia all'età di sei anni. Entrambi avevano intrapreso carriere parallele, incontrandosi di conseguenza in Europa, dove tutti e due studiavano i fossili del Vecchio continente. A quei tempi erano buoni amici, ora nemici implacabili.*

*Con il trascorrere delle ore, l'interesse per le loro chiacchiere andò scemando. Eravamo stanchi per le fatiche della giornata e pronti per dormire. Anche i brutti ceffi che accompagnavano Marsh sembravano*

*provati. Eppure i due studiosi continuarono a parlare fino a notte fonda, lanciandosi frecciate, battibeccando, mascherando gli insulti con i complimenti.*

*Alla fine Rospo si addormentò accanto al fuoco. Il suo pesante russare era la prova inconfutabile che quei due avevano perso il loro pubblico e, mancando un pubblico alle loro stoccate, sembrarono perdere il reciproco interesse.*

*La serata si era apparentemente conclusa senza drammi – niente grida, niente sparatorie – e tutti avevano bevuto troppo. Marsh e Cope si strinsero la mano, ma notai che la stretta durò a lungo; l'uno stringeva la mano dell'altro saldamente, senza lasciare andare la presa, mentre con odio si guardavano negli occhi, il riverbero del fuoco sui volti di entrambi. Non saprei dire chi fosse l'aggressore in quel momento, ma posso tranquillamente affermare che ognuno di loro giurò silenziosamente la propria eterna inimicizia verso l'altro. Poi le mani bruscamente si staccarono e Marsh e i suoi uomini se ne andarono nella notte.*

## «DORMITE CON LE VOSTRE ARMI STANOTTE, RAGAZZI»

Non appena Marsh e i suoi ebbero oltrepassato il crinale più vicino, Cope, completamente sveglio, all'erta e pieno di energia, ordinò: «Caricate le pistole! Dormite con le vostre armi stanotte, ragazzi».

«Perché? Cosa intende dire?»

«Avremo ospiti stanotte, credete a me.» Cope serrò i pugni come un pugile pronto all'attacco. «Quella sottospecie di uomo tornerà, strisciando sul ventre come un serpente, per dare un'occhiata ravvicinata al mio cranio di maiale.»

«Non avrà mica intenzione di sparargli?» chiese Isaac orripilato.

«Certo che sì», rispose Cope. «Ci hanno ostacolati in tutti i modi, ci hanno mandato contro l'esercito, hanno avvelenato l'acqua e offeso la nostra persona, e ora vogliono rubarci i reperti. Sì, ho intenzione di sparargli addosso.»

Agli studenti sembrava una presa di posizione estrema, ma Cope era furioso e non sarebbero riusciti a fargli cambiare idea.

Trascorse un'ora. Quasi tutti si addormentarono. Johnson era coricato accanto a Cope e il suo girarsi e rigirarsi lo teneva sveglio.

Quindi non stava dormendo quando la prima figura scura strisciò oltre il crinale.

Cope emise un leggero sospiro.

Una seconda figura. Poi una terza. La terza era robusta, goffa.

Cope sospirò di nuovo e fece ruotare il fucile.

Le figure stavano strisciando verso l'accampamento, dirette al cranio del fossile.

Cope alzò il fucile per sparare. Era un tiratore molto abile e per un terribile momento Johnson pensò che avesse davvero intenzione di uccidere il rivale.

«Ma professore...»

«Johnson», replicò Cope sommessamente. «Ce l'ho nel mirino. È un



mio diritto uccidere un codardo ladro che viola la mia proprietà. In futuro si ricordi di questa notte.»

Cope sollevò il fucile più in alto, fece fuoco due volte in aria e gridò: «Indiani! Indiani!».

L'urlo fece balzare in piedi l'intero accampamento. Ci furono spari da tutte le parti; l'aria notturna, resa acre dall'odore della polvere da sparo, fu offuscata dal fumo dei fucili.

Udirono gli invasori sgattaiolare verso il crinale. Qualcuno gridò: «Maledetto! Maledetto bastardo!».

Alla fine, una voce profonda e ben nota urlò: «C'era da aspettarselo da lei, Cope! È finto! C'era da aspettarselo! È finto!».

E i tre uomini scomparvero.

Gli spari cessarono.

«Credo che non vedremo più Othy Marsh», commentò Cope. Sorridendo, si girò sul suo giaciglio per mettersi a dormire.

## IL NUOVO ACCAMPAMENTO

Agli inizi di agosto ricevettero la visita di una squadra di soldati di passaggio nelle Badlands, diretta verso il fiume Missouri. I battelli a vapore risalivano la corrente fino a Cow Island, dove l'esercito aveva una piccola base. I soldati erano in viaggio per dare rinforzo alla sua guarnigione.

Erano ragazzi irlandesi e tedeschi, più o meno della stessa età degli studenti e parvero sorpresi di trovare uomini bianchi vivi in quella regione. «Io di certo me ne andrei di corsa», osservò uno di loro.

Li aggiornarono sulla guerra, e non erano buone notizie: la sconfitta di Custer non era ancora stata vendicata; il generale Crook aveva combattuto una battaglia non decisiva nei pressi del fiume Powder nel Wyoming, ma da allora non si era più imbattuto in indiani; il generale Terry non si era scontrato con gruppi consistenti di Sioux. La guerra, che nelle fiduciose predizioni dei giornali della costa orientale doveva terminare nel giro di qualche settimana, sembrava ora doversi trascinare per un tempo indefinito. Alcuni generali prevedevano che non si sarebbe risolta prima di un anno almeno, e forse persino non entro la fine del decennio.

«Il problema con gli indiani», spiegò un soldato, «è che quando loro ti vogliono trovare, ti trovano, ma quando loro non vogliono che tu li trovi, non saprai mai dove si sono cacciati.» Fece una pausa. «Dopotutto è la loro terra, ma io non ho detto niente.»

Un altro soldato lanciò un'occhiata alle casse impilate. «State cercando oro qui?»

«No», rispose Johnson. «Sono ossa. Stiamo dissotterrando ossa fossili.»

«Certo, dev'essere così», replicò il soldato con un ampio sorriso. Offrì a Johnson un sorso dalla sua borraccia, che era piena di bourbon. Johnson rimase senza fiato e il soldato si mise a ridere. «Con questo le distanze sembrano più corte, te lo giuro», spiegò.

I soldati lasciarono pascolare i cavalli per un'ora prima di proseguire il viaggio.

«Fossi in voi, non bigheλλονerei a lungo qui», suggerì il capitano Lawson. «Per quanto ne sappiamo, Toro Seduto, Cavallo Pazzo e i Sioux si dirigeranno verso il Canada prima dell'inverno, il che vuol dire che presto saranno da queste parti, ogni giorno è buono ormai. Se vi trovano qui, vi ammazzano di sicuro.»

E con quest'ultimo consiglio se ne andò.

Molto più tardi, Johnson sarebbe venuto a sapere che, nel suo viaggio verso nord, Toro Seduto aveva effettivamente ucciso tutti gli uomini bianchi incrociati sul cammino, tra cui le truppe in stazione a Cow Island, incluso il capitano Lawson.

«Credo che dovremmo andarcene», disse Isaac, grattandosi il mento.

«Non ancora», obiettò Cope.

«Abbiamo un sacco di ossa.»

«È vero», concordò Cookie. «Veramente tante. Più che abbastanza.»

«Non ancora», ripeté Cope, con un tono gelido che mise fine alla discussione. Nel suo resoconto della spedizione Sternberg annotò: «Avevamo imparato da tempo che non serviva a nulla discutere con lui quando aveva già deciso. Non si poteva avere la meglio sulla volontà di ferro di Cope».

Tuttavia il professore decise di levare le tende e spostarsi altrove. Nelle ultime tre settimane si erano sistemati ai piedi di calanchi di argillite alti circa trecento metri. Aveva perlustrato quell'area e riteneva che a cinque chilometri di distanza si trovasse una zona più promettente per i fossili.

«Dove?» chiese Sternberg.

Cope indicò. «Sulle pianure.»

«Vuole dire gli altopiani pianeggianti?»

«Esatto.»

Isaac protestò. «Ma professore, ci vorranno tre giorni per uscire dalle Badlands, trovare un nuovo percorso e tornare indietro lassù.»

«No, non è così.»

«Non possiamo scalare quelle pareti.»

«Sì che possiamo.»

«Gli uomini non si arrampicano, i cavalli neanche e di certo questo carro non può essere tirato su per quelle rocce, professore.»

«Certo che si può. E lo vedrà.»

Cope insistette che imballassero tutto immediatamente e si spostarono di circa tre chilometri a est, da dove indicò con orgoglio un banco di argillite. Il

pendio era più dolce rispetto ai calanchi circostanti, ma troppo ripido per essere scalato senza problemi. Benché ci fosse qualche gradone piatto, l'argillite era poco compatta e friabile e l'appoggio infido.

Cookie, addetto al carro, diede un'occhiata al percorso da affrontare e sputò il tabacco. «Non si può fare, non si può fare.»

«Sì può fare», lo contraddì Cope. «E si farà.»

Impiegarono quattordici ore per percorrere trecento metri: un'impresa massacrante, incessantemente pericolosa. Con l'aiuto di pale e piccozze scavarono un sentiero lungo il fianco. Quindi scaricarono il carro e misero tutto il possibile sui cavalli e li fecero salire; ora rimaneva solo il carro.

Cookie lo condusse fino a metà strada lungo il pendio ma, arrivato a un gradone così stretto che una ruota penzolava nel vuoto, si rifiutò di proseguire.

Il suo atteggiamento fece infuriare Cope che minacciò di mettersi lui stesso alla guida del mezzo: «Non solo lei è un pessimo cuoco, ma fa schifo anche come carrettiere». Gli altri si misero subito in mezzo per fare da pacieri e Isaac si arrampicò per guidare il carro.

Dovettero sganciare i cavalli di testa e trainare il carro con i restanti due.

In seguito Sternberg descrisse la scena in *The Life of a Fossil Hunter*:

*Isaac aveva guidato per circa dieci metri quando accadde l'inevitabile. Vidi il carro inclinarsi lentamente, tirando i cavalli da una parte, e a un certo punto tutta l'attrezzatura, il carro e i cavalli cominciarono a rotolare giù per la discesa. Ogni volta che le ruote del carro finivano per aria, i cavalli rannicchiavano gli zoccoli contro il ventre mentre al giro successivo distendevano le zampe per un altro ruzzolone.*

*Avevo il cuore in gola per paura che Isaac venisse ucciso durante una delle carambole o che il carro rotolasse [nel] precipizio sottostante, ma dopo tre giri completi, atterrarono tutti su una sporgenza piatta di arenaria, i cavalli sulle zampe, il carro sulle ruote, e rimasero lì fermi come se nulla fosse accaduto.*

Alla fine liberarono tutti i cavalli e tirarono su il carro con le corde, riuscendo nell'impresa; più tardi allestirono l'accampamento sulla prateria.

Cope schioccò le dita verso Cookie. «Sarà meglio che questa cena sia la migliore che lei abbia mai preparato.»

«Aspetti e vedrà», replicò Cookie. E servì loro la solita pietanza costituita da gallette, pancetta e fagioli.

Nonostante il malcontento, il nuovo campo era indubbiamente migliore. La brezza lo rendeva più fresco perché si trovavano in aperta pianura, scrisse Johnson, con una «magnifica vista sulle montagne tutt'intorno, a ovest le spigolose e imponenti Montagne Rocciose, con il bianco delle nevi che risplendeva sulle vette; a sud, est e nord il Judith, Medicine Bow, le Bearpaw e le Sweet Grass Mountains: eravamo completamente circondati. In particolare al mattino presto, quando l'aria era tersa e vedevamo branchi di cervi, alci, antilopi e le montagne sullo sfondo, la vista era talmente magnifica da non avere paragoni in tutto il creato».

Con il passare dei giorni, però, i branchi di cervi e antilopi migrarono verso nord e la neve scendeva lungo i pendii delle Montagne Rocciose. Un giorno si svegliarono e trovarono una sottile coltre di neve caduta nella notte, e benché completamente sciolta prima di mezzogiorno, non potevano ignorare ciò che stava accadendo: l'autunno era alle porte e, con l'autunno, i Sioux.

«È tempo di andare, professore.»

«Non ancora», rispose Cope. «Non è ancora il momento.»

## I DENTI

Un pomeriggio Johnson si imbatté in alcune protuberanze rocciose bitorzolute, ognuna grossa come un pugno. Stava lavorando su un promettente deposito a metà del fianco di un declivio argilloso quando quei pomi gli si materializzarono davanti; ne estrasse un gran numero e quelli rotolarono giù per il fianco, mancando di poco Cope che si trovava ai piedi della parete, intento a disegnare l'osso di una zampa di *Allosaurus* da poco riesumato. Cope ne sentì il rumore e si scostò.

«Ehi, lassù!» gridò.

«Scusi, professore», gridò di rimando Johnson imbarazzato. Caddero un altro paio di rocce, Cope si spostò di nuovo di lato e si scrollò la polvere di dosso.

«Attento!»

«Sissignore, scusi!» ripeté Johnson. Con cautela tornò al lavoro, scavando con la piccozza intorno ad altre rocce, cercando di far leva per liberarle...

«Fermo!»

Johnson guardò in basso. Cope stava risalendo come un pazzo il fianco della collina verso di lui con in mano una delle rocce cadute.

«Fermo! Ho detto fermo!»

«Sto facendo attenzione», protestò Johnson. «Davvero, io...»

«Aspetti!» Cope scivolò per diversi metri lungo la discesa. «Non faccia niente! Non tocchi niente!» Ancora gridando, scivolò all'indietro, scomparendo in una nuvola di polvere.

Johnson aspettò. Dopo un attimo lo vide riemergere dalla polvere e arrampicarsi su per il pendio con un'energia da esagitato.

Johnson pensò che fosse molto arrabbiato. Era da pazzi e praticamente impossibile affrontare la collina in linea retta; lo avevano imparato tutti da un pezzo. La superficie era troppo liscia e troppo friabile; per arrampicarsi bisognava procedere a zigzag e anche così era talmente difficile che di solito

preferivano fare una deviazione di circa un chilometro e mezzo per trovare un percorso semplice fino alla cima e da lì poi scendere fino al punto d'interesse.

Eppure ecco Cope che saliva in linea retta come se ne andasse della sua vita. «Aspetti!»

«Sto aspettando, professore.»

«Non faccia niente!»

«Non sto facendo niente, professore.»

Alla fine Cope gli arrivò vicino, tutto sporco, il respiro affannato. Ma non indugiò. Si ripulì il viso con la manica e diede un'occhiata allo scavo.

«Dov'è la sua macchina fotografica?» domandò. «Perché non ce l'ha con lei? Voglio una fotografia qui sul posto.»

«Di queste rocce?» chiese Johnson, attonito.

«Rocce? Pensa che queste siano rocce? Proprio per niente.»

«E allora cosa sono?»

«Sono denti!» esclamò.

Cope ne toccò uno e con il dito seguì le piccole protuberanze e i solchi della zona cuspidale. Mise uno accanto all'altro i due che aveva in mano, poi ne trovò un terzo ai piedi di Johnson e lo affiancò agli altri due; era chiaro dalla loro somiglianza in termini di dimensioni e forma che andassero insieme.

«Denti», ripeté. «Denti di dinosauro.»

«Ma sono enormi! Questo dinosauro deve essere stato gigantesco!»

Per un attimo i due uomini rifletterono in silenzio su quanto grande quell'animale dovesse essere stato. La mandibola doveva accogliere file di denti come quelli; il grosso cranio bisognava che fosse adeguato a quella mandibola e l'enorme collo largo come un tronco di quercia per riuscire a sostenere e muovere cranio e mandibola; la colossale colonna vertebrale non poteva che essere proporzionata al collo, con ogni vertebra grande quanto una ruota di carro; e per reggere il peso di un tale bestione, le quattro zampe dovevano essere gigantesche e incredibilmente massicce. Un animale così grande avrebbe anche avuto bisogno di una lunga coda per controbilanciare il peso del collo.

Cope fissava la formazione di rocce davanti a sé e intanto scrutava nella propria immaginazione e nelle sue conoscenze scientifiche. Per un attimo la sua consueta e indomabile sicurezza lasciò spazio a un quieto stupore. «La mole di questa creatura deve essere stata almeno il doppio di qualsiasi altra

precedentemente conosciuta», disse, più che altro a sé stesso.

Avevano già scoperto molti grandi dinosauri, inclusi tre esemplari del genere *Monoclonius*, un animale cornuto che somigliava a un rinoceronte gigante. Cope aveva calcolato che il *Monoclonius sphenocerus*, uno degli esemplari ritrovati, doveva essere alto poco più di due metri all'anca e lungo sette metri e mezzo, inclusa la coda.

Ma questo nuovo esemplare era molto più grande. Cope misurò i denti con dei calibri di acciaio, buttò giù due calcoli sul blocco degli appunti e scosse la testa. «Non è possibile», commentò e misurò di nuovo. Poi rimase con lo sguardo fisso sulla distesa di rocce, come se quel gigante potesse materializzarsi davanti a lui, facendo tremare la terra a ogni passo. «Se facciamo questo tipo di scoperte», disse a Johnson, «vuol dire che abbiamo a malapena intravisto ciò che resta da ritrovare. Lei e io siamo i primi uomini della storia documentata a posare lo sguardo su questi denti. Cambieranno tutto ciò che pensiamo di sapere sui dinosauri e, benché esiti a dichiararlo, l'uomo si sentirà più piccolo quando capiremo quali bestie formidabili hanno vissuto prima di noi.»

Johnson allora si rese conto che tutto ciò che era stato fatto nel corso della spedizione di Cope – persino tutto ciò che lui, Johnson, stava facendo in quel momento – avrebbe avuto un senso per gli scienziati del futuro.

«Ora, la macchina fotografica», gli ricordò Cope. «Dobbiamo immortalare questo momento e questo posto.»

Johnson andò a recuperare l'attrezzatura, arrampicandosi verso l'altopiano. Al suo ritorno, dopo un percorso difficoltoso, in cui era stato bene attento a non cadere, Cope stava ancora scuotendo la testa. «Ovviamente non si può essere certi basandosi solo sui denti», affermò. «I fattori allometrici possono essere fuorvianti.»

«Quanto stima fosse grande?» chiese Johnson. Diede un'occhiata al blocco per gli appunti, ora ricoperto di calcoli, alcuni cancellati e riscritti.

«Lungo ventitré metri, forse trenta, con una testa a nove metri d'altezza.»

E proprio allora gli diede il nome, *Brontosaurus*, «Lucertola del tuono», perché quando camminava doveva produrre un fragore simile a quello del tuono. «Ma forse», precisò, «dovrei chiamarlo *Apatosaurus*, “Lucertola irrealista”, perché è difficile credere che una cosa del genere sia mai esistita...»

Johnson scattò diverse fotografie, in primo piano e panoramiche, e tutte



includevano Cope. Tornarono rapidi all'accampamento e raccontarono agli altri della scoperta. Poi nella luce evanescente del tramonto misurarono a passi le dimensioni del *Brontosaurus*: una creatura lunga quanto un carro trainato da tre cavalli e alta quanto un edificio di quattro piani. C'era di che scatenare l'immaginazione. Era davvero stupefacente. Cope annunciò che «questo singolo ritrovamento giustifica l'intero periodo trascorso nell'Ovest», e che avevano fatto «una scoperta fondamentale, rinvenendo questi denti. Questi sono», disse il professore, «denti di drago».

I problemi che questi denti avrebbero presto causato loro, non potevano proprio immaginarli.

## INTORNO AL FUOCO

Qualsiasi scoperta induceva Cope a filosofeggiare accanto al fuoco quando si faceva sera. Ognuno aveva esaminato i denti, tastato solchi e sporgenze, saggiato il peso in una mano. La scoperta del gigantesco *Brontosaurus* provocò un dibattito di un genere insolito.

«Esistono in natura talmente tante cose che non immagineremmo mai», esordì Cope. «All'epoca di questo *Brontosaurus*, i ghiacci si erano ritirati e l'intero pianeta aveva un clima tropicale. Crescevano alberi di fichi in Groenlandia, palme in Alaska. Le pianure americane erano vasti laghi e il posto in cui siamo seduti adesso si trovava in fondo a uno di essi. Le ossa che dissotterriamo si sono conservate perché gli animali morti sono precipitati in fondo al lago e i loro corpi sono stati avvolti da sedimenti fangosi che con il tempo hanno subito un processo di solidificazione, trasformandosi in roccia. Ma chi avrebbe mai pensato a una cosa del genere se non ne fosse emersa la prova?»

Nessuno replicò. Fissavano tutti il fuoco crepitante.

«Ho trentasei anni», proseguì Cope, «ma quando sono nato si ignorava l'esistenza dei dinosauri. Fin dalla prima generazione, gli uomini erano nati e morti, avevano vissuto e abitato la terra, senza che nessuno sospettasse mai che molto, molto tempo prima di loro, sul nostro pianeta prosperava una razza di rettili giganti che aveva dominato incontrastata per milioni e milioni di anni.»

George Morton tossì. «Se è così, che mi dice dell'uomo?»

Subentrò un silenzio imbarazzato. La maggioranza delle discussioni sull'evoluzione schivavano la questione antropologica, tanto che lo stesso Darwin aveva affrontato l'argomento solo un decennio dopo l'uscita del suo libro.

«Siete al corrente dei ritrovamenti nella valle di Neander in Germania?» domandò Cope. «No? Be', nel 1856 vi hanno rinvenuto un cranio completo che presentava ossa robuste e arcate frontali prominenti. A quando risale è

ancora oggetto di discussione, ma pare che sia molto antico. Io l'ho visto in Europa nel 1863.»

«Ho sentito dire che il cranio di Neander era quello di una scimmia o di un altro animale», osservò Sternberg.

«È improbabile», obiettò Cope. «Il professor Venn di Düsseldorf ha escogitato un nuovo metodo per misurare le dimensioni del cervello nei crani ritrovati. È un sistema semplicissimo: riempi la scatola cranica di semi di senape e poi li versa in un recipiente graduato. Si è così riscontrato che il cranio di Neander conteneva un cervello più grande di quello che possediamo oggi.»

«Intende dire che questo cranio di Neander è umano?» domandò Morton.

«Non lo so», rispose Cope. «Ma non vedo perché si possa credere che i dinosauri si siano evoluti, e così i rettili, i mammiferi come il cavallo... e invece l'uomo sia apparso già pienamente sviluppato, senza antenati.»

«Ma lei non è un quacchero, professor Cope?»

Le idee di Cope erano ancora inaccettabili per molte fedi, compresa la Società degli Amici, la chiesa quacchera.

«Forse non lo sono», disse Cope. «La religione spiega cose che l'uomo non sa spiegare. Ma quando vedo qualcosa davanti agli occhi, e la mia religione si affretta ad assicurarmi che mi sbaglio, che non sto vedendo proprio niente... No, forse dopotutto non sono più un quacchero.»

## VIA DALLE BADLANDS

Era una mattina decisamente gelida quella del 26 agosto, quando intrapresero il viaggio di un giorno con destinazione Cow Island. L'isola, situata in uno dei rari guadi naturali lungo un tratto di 322 chilometri del Missouri, dove le Missouri Breaks formavano una barriera su ogni lato, fungeva da punto di approdo per i battelli a vapore e Cope era intenzionato a prendere quello proveniente da St. Louis. Erano tutti ansiosi di partire, e seriamente preoccupati degli indiani, ma non tutti i fossili trovarono spazio sul carro. Non c'era altra soluzione che fare due viaggi. Cope contrassegnò con una sottile X su un lato la cassa più preziosa, quella con dentro i denti di *Brontosaurus*.

«Questa la lascio qui», dichiarò, «per il secondo viaggio.»

Johnson disse di non capire. Perché non portarla via per prima?

«È più facile che siamo depredati durante la prima tappa rispetto all'eventualità che qualcuno scopra il secondo carico lasciato indietro», spiegò. «Inoltre dovremmo riuscire a raccattare qualche aiuto a Cow Island per proteggerci nel secondo giro.»

Il viaggio iniziale filò liscio come l'olio. Raggiunsero Cow Island nel tardo pomeriggio e cenarono con le truppe dell'esercito di stanza nell'isola. Marsh e i suoi uomini erano partiti con l'imbarcazione precedente, dopo aver messo in guardia i soldati dai «tagliagole e vagabondi di Cope» che sarebbero potuti arrivare più tardi.

«Credo che Mr. Marsh non nutra grande simpatia per il suo gruppo», disse il capitano Lawson ridendo.

Cope confermò senza nessuna incertezza.

La partenza del battello era prevista per due giorni dopo, ma il calendario era incerto, soprattutto in quel periodo così tardo dell'anno. Era imperativo che l'indomani andassero a prendere le casse lasciate al campo. Cope sarebbe rimasto a Cow Island, a imballare meglio i fossili per il viaggio sul vapore, mentre Piccolo Vento e Cookie sarebbero ripartiti con il carro il

mattino, sotto la supervisione di Sternberg.

Il giorno dopo, però, al risveglio Sternberg aveva la febbre ed era scosso da forti brividi, una crisi di malaria. Isaac aveva troppa paura degli indiani per accettare di tornare indietro, Cookie e Piccolo Vento erano troppo inaffidabili per andare senza sorveglianza. Si poneva quindi il problema di chi avrebbe guidato la spedizione.

«Lo farò io», si offrì Johnson.

Era il momento che tanto aspettava. L'estate nelle pianure lo aveva temprato, ma si era sempre trovato sotto la supervisione di uomini più adulti e più esperti. Aspirava ad avere l'occasione di mettersi alla prova e questo breve viaggio sembrava offrirgli una perfetta opportunità di indipendenza, oltre a costituire un'adequata conclusione alle avventure di quell'estate.

Rospo provava i medesimi sentimenti. «Ci vado anch'io», disse immediatamente.

«Voi due non dovrete fare il viaggio da soli», disse Cope. «Non sono riuscito a trovare rinforzi. I soldati non sono disponibili.»

«Non saremo da soli. Avremo con noi Cookie e Piccolo Vento.»

Cope corrugò la fronte. Tamburellò nervosamente con le dita sul suo taccuino di schizzi.

«Per favore, professore. È importante che lei si occupi dell'imballaggio dei fossili. Noi ce la caveremo. Il tempo passa mentre stiamo qui a discutere.»

«Va bene», disse infine Cope. «È contro il mio buonsenso, ma d'accordo.»

Felici, Johnson e Rospo partirono quel mattino alle sette, con Cookie e Piccolo Vento a guidare il carro.

Cope organizzò le casse di legno dei fossili, imballando nuovamente quelli non abbastanza al sicuro dai saccheggi degli stivatori del battello. Isaac si prese cura di Sternberg, che delirava senza sosta; gli preparò un tè a base di corteccia di rami di salice, un rimedio contro la febbre, disse. Morton diede una mano a Cope.

Sei o sette passeggeri aspettavano il vapore a Cow Island. Fra loro c'erano un agricoltore mormone di nome Travis e il suo giovane figlio, venuti nel Montana per diffondere il vangelo fra i coloni. Non avevano riscosso molto successo ed erano contrariati.

«Cos'ha in queste casse?» chiese Travis.

Cope alzò gli occhi. «Ossa fossili.»

«A che servono?»

«Le studio.»

Travis scoppiò a ridere. «Perché studiare ossa quando può studiare animali vivi?»

«Queste sono ossa di animali estinti», spiegò Cope.

«Non è possibile.»

«Perché no?»

«Lei è un uomo timorato di Dio?»

«Sicuro.»

«Crede che Dio sia perfetto?»

«Certo.»

Travis rise di nuovo. «In tal caso deve riconoscere che non possono esserci animali estinti, perché nella sua perfezione il Signore misericordioso non permetterebbe mai che una famiglia di sue creature si estinguesse.»

«Perché no?» chiese Cope.

«Gliel'ho appena detto.» Travis pareva scocciato.

«Mi ha appena riferito la sua convinzione su come Dio gestisca i suoi affari. E se invece Dio raggiungesse per gradi la sua perfezione, scartando le passate creazioni per forgiarne di nuove?»

«Questo lo possono fare gli uomini, perché gli uomini sono imperfetti. Dio no, perché Egli è perfetto. C'è stata una sola creazione. Crede che Dio abbia compiuto degli errori nella sua creazione?»

«Ha fatto l'uomo. Non ha appena detto che l'uomo è imperfetto?»

Travis lo guardò storto. «Lei è uno di quei professori, di quei pazzi istruiti, che si è allontanato dalla retta via per approdare all'empietà.»

Cope non era dell'umore giusto per addentrarsi in una discussione teologica. «Meglio un pazzo istruito che un pazzo ignorante», buttò lì.

«Lei si è messo al servizio del diavolo», ribatté Travis, assestando un calcio a una cassa di fossili.

«Lo faccia un'altra volta e le spacco la testa.»

Travis sferrò un calcio a un'altra cassa.

In una lettera alla moglie, Cope scrisse:

*Mi vergogno orribilmente di ciò che è successo dopo e non posso*

*addurre scusanti se non la fatica che avevo fatto a raccogliere quei fossili, il loro valore inestimabile e la mia stanchezza dopo un'estate con il caldo, gli insetti e il bruciore della polvere alcalina delle Badlands. Trovarmi di fronte a questo stupido bigotto è stato troppo per me: la pazienza mi ha abbandonato.*

Così descrisse Morton la scena a cui aveva assistito:

*Senza alcun preambolo o avvertimento, Cope si lanciò contro l'uomo e lo martellò di colpi fino a fargli perdere i sensi. Non deve esserci voluto più di un minuto, perché il professore sembrava salito sul ring. Fra un colpo e l'altro esclamava: «Come osa toccare i miei fossili! Come osa!» e altre volte esclamava con disprezzo: «In nome della religione!». La lotta finì quando i soldati strapparono via Cope dal povero mormone, colpevole di avere detto ciò che moltissime persone nel mondo ritenevano una verità incontestabile.*

La situazione era ancora certamente così nel 1876. All'inizio di quel secolo Thomas Jefferson aveva tenuto ben nascosta la sua convinzione che i fossili rappresentassero creature estinte, perché ai suoi tempi dichiarare pubblicamente di credere all'estinzione equivaleva a un'eresia. Da allora l'atteggiamento era cambiato in molti luoghi, ma non dappertutto. In certe parti degli Stati Uniti si dibatteva ancora sul fatto di abbracciare la tesi dell'evoluzione.

Subito dopo la conclusione della lotta, il battello a vapore *Lizzie B.* spuntò dalla curva del fiume e fischiò avvisando del suo imminente arrivo. Tutti gli occhi erano puntati sulla barca, tranne quelli di un soldato che si voltò verso le pianure e gridò: «Guardate là! Cavalli!».

E dalle pianure si stavano avvicinando due cavalli senza cavalieri. «Mi mancò il cuore», scrisse Cope sul suo diario, «immaginando cosa potesse significare.»

Saltarono subito in sella e partirono al galoppo verso i cavalli. Quando furono più vicini videro Cookie, piegato in due, le mani strette alla sella, in fin di vita. Aveva il corpo trapassato da una mezza dozzina di frecce indiane; il sangue scendeva a rivoli dalle ferite. L'altro cavallo apparteneva a Johnson, c'era sangue sulla sella e nel cuoio erano conficcate delle frecce.

I soldati dell'esercito presero Cookie e lo deposero a terra. Le sue labbra erano gonfie e riarse; gli diedero qualche sorso dalla borraccia finché non fu

in grado di parlare.

«Cos'è accaduto?» domandò Cope.

«Indiani», disse Cookie. «Maledetti indiani. Niente che potessimo...»

Poi tossì sputando sangue, a più riprese, contorcendosi per lo sforzo, e morì.

«Dobbiamo tornare subito là in cerca dei sopravvissuti», disse Cope. «E delle nostre ossa.»

Il capitano Lawson scosse la testa. Strappò una freccia dalla sella. «Sono frecce Sioux», informò.

«E allora?»

Il capitano fece segno verso le pianure. «Non c'è più niente per cui tornare indietro, professore. Mi dispiace, ma se anche trovasse i suoi amici – cosa di cui dubito – saranno stati scotennati, mutilati e lasciati a marcire nelle pianure.»

«Dev'esserci qualcosa che possiamo fare.»

«Seppellire quest'uomo e recitare una preghiera per gli altri sono le uniche cose», disse il capitano Lawson.

Il mattino dopo caricarono tristemente i fossili sul battello a vapore e intrapresero il viaggio di ritorno lungo il Missouri. La più vicina stazione del telegrafo si trovava a Bismarck, nel territorio del Dakota, circa ottocento chilometri a est, lungo il Missouri. Quando il *Lizzie B.* vi fece sosta, Cope mandò il seguente cablogramma alla famiglia di Johnson a Philadelphia:

È CON PROFONDO DOLORE CHE VI INFORMO DELLA MORTE DI VOSTRO FIGLIO WILLIAM E DI ALTRI TRE UOMINI, AVVENUTA IL 27 AGOSTO NELLE BADLANDS DEL BACINO DEL JUDITH, TERRITORIO DEL MONTANA, PER MANO DI INDIANI SIOUX OSTILI. LE MIE SINCERE CONDOGLIANZE.

EDWARD DRINKER COPE, PALEONTOLOGO STATUNITENSE.



**PARTE III**  
**I DENTI DEL DRAGO**

## NELLE PIANURE

Dal diario di William Johnson:

*La mattina del 27 agosto, quando partimmo per recuperare il resto dei fossili, il nostro entusiasmo era incontenibile. Eravamo in quattro: Piccolo Vento, Rospo e io, che cavalcavo un po' indietro tenendo d'occhio la situazione, oltre a Cookie, il carrettiere, che frustava e malediceva gli animali guidando attraverso la prateria. Il viaggio fino alle Badlands era di diciotto chilometri, più altrettanti per ritornare. Avanzammo spediti per rientrare a Cow Island prima del tramonto.*

*Era una mattinata limpida e fredda, con il cielo azzurro striato di cirri. Davanti a noi scintillava la neve delle Montagne Rocciose, che ora dalle cime scendeva verso i profondi crepacci. L'erba delle pianure sussurrava mossa dalla leggera brezza. Mandrie di pallide antilopi si profilavano all'orizzonte.*

*Rospo e io immaginavamo di essere due pionieri che guidavano quella piccola spedizione in una terra selvaggia e inesplorata, irta di insidie e di pericoli da affrontare coraggiosamente. Per due studenti universitari di diciotto anni era un'impresa molto eccitante. Seduti ritti in sella, scrutavamo l'orizzonte strizzando gli occhi, le mani sul calcio delle pistole e i sensi all'erta.*

*Mentre avanzavamo, scorgemmo un'enorme quantità di selvaggina: non soltanto antilopi, ma anche alci e bisonti. Molti più di quanti ne avessimo visti nelle settimane precedenti, notammo entrambi.*

*Eravamo più o meno a metà strada – a quasi dieci chilometri dal campo, ancora nelle pianure – quando Cookie chiese di fare una sosta. Mi rifiutai. «Niente soste finché non arriveremo al campo», dissi.*

*«Piccoli bastardi! Se vi dico di fermarvi dovete farlo», insorse Cookie.*

*Mi voltai e mi accorsi che ci stava puntando contro un fucile. L'arma gli conferiva una grande autorità. Ci fermammo.*

*«Che cosa significa?» domandai alzando la voce.*

*«Chiudi la bocca e non agitarti, piccola nullità», disse Cookie saltando giù dal carro. «E adesso scendete da cavallo, ragazzi!»*

*Lanciai un'occhiata a Piccolo Vento, ma lui distolse lo sguardo.*

*«Forza, scendete!» ringhiò Cookie, e noi gli ubbidimmo.*

*«Che cosa ha intenzione di fare?» chiese Rospo, sbattendo nervosamente le palpebre.*

*«Siete arrivati alla fine della corsa, ragazzi», rispose Cookie scuotendo la testa. «Io scendo qui.»*

*«Per andare dove?»*

*«Se siete così stupidi da non vedere nemmeno il vostro naso, io non posso farci nulla. Avete visto tutta quella selvaggina?»*

*«Cosa c'entra?»*

*«Non vi siete domandati perché ce n'è così tanta? Gli animali si stanno dirigendo a nord, ecco perché. Guardate là», disse indicando il sud.*

*In lontananza scorgemmo sottili colonne di fumo levarsi verso il cielo.*

*«Quello è il campo dei Sioux, maledetti idioti. Là c'è Toro Seduto», spiegò, prendendo i nostri cavalli e montando in sella.*

*Guardai di nuovo. I fuochi – se erano davvero fuochi – sembravano molto lontani. «Ma è ad almeno un giorno di cammino da qui», protestai. «Possiamo arrivare al campo, caricare i fossili e tornare a Cow Island prima che ci raggiungano.»*

*«Voi proseguite pure», disse Cookie. Era salito sul cavallo di Rospo e teneva il mio per le briglie.*

*Guardai di nuovo Piccolo Vento, ma lui evitò ancora di incrociare i miei occhi e scosse la testa. «Brutto giorno adesso. Molti guerrieri Sioux nel campo di Toro Seduto. Uccidono tutti i Crow. Uccidono tutti uomini bianchi.»*

*«Avete sentito cosa ha detto?» chiese Cookie. «Io ci tengo al mio scalpo. Ci vediamo, ragazzi. Forza, Piccolo Vento, andiamo», aggiunse, cominciando ad avviarsi a nord. Un istante dopo Piccolo Vento fece fare dietrofront al cavallo e lo seguì.*

*Rospo e io restammo accanto al carro e li guardammo allontanarsi.*

*«Avevano programmato tutto», disse Rospo. «Bastardi! Bastardi!» urlò agitando il pugno mentre Cookie e Piccolo Vento scomparivano verso l'orizzonte.*

*Il mio buonumore svanì e all'improvviso mi resi conto della nostra situazione: due ragazzi soli nelle vaste e deserte pianure dell'Ovest. «E adesso cosa facciamo?»*

*Rospo era furioso. «Cope li ha pagati in anticipo, altrimenti non avrebbero mai osato farlo.»*

*«Lo so», convenni. «Ma adesso cosa facciamo?»*

*Rospo scrutò le colonne di fumo a sud. «Pensi davvero che quel campo sia a un giorno di cammino?»*

*«Come faccio a saperlo?» strillai. «L'ho detto soltanto perché non se ne andassero.»*

*«Quando gli indiani hanno un campo grande come quello di Toro Seduto vanno a caccia e fanno incursioni nel territorio circostante», spiegò Rospo.*

*«Quanto lontano si spingono dal campo?»*

*«A volte uno o due giorni di cammino.»*

*Guardammo di nuovo i fuochi. «Io ne vedo sei, forse sette», disse Rospo. «Non può essere il campo principale. Ce ne sarebbero centinaia.»*

*Decisi che non sarei rientrato a Cow Island senza i fossili. Non avrei potuto affrontare il professore. «Dobbiamo prendere i fossili», dichiarai.*

*«Giusto», approvò Rospo.*

*Salimmo sul carro e ci dirigemmo a ovest. Era la prima volta che guidavo un carro, ma riuscii a cavarmela discretamente. Accanto a me, Rospo fischiava nervoso. «Cantiamo qualcosa», suggerì.*

*«Meglio di no», dissi. E proseguimmo in silenzio con il cuore che ci pulsava nelle orecchie.*

*Si persero.*

*Le tracce del giorno precedente avrebbero dovuto essere abbastanza facili da seguire, ma vasti tratti delle pianure erano piatti e anonimi come distese di oceano e smarrirono la strada innumerevoli volte.*

*Si aspettavano di raggiungere il campo prima di mezzogiorno, ma ci arrivarono soltanto a pomeriggio inoltrato. Caricarono sul carro le restanti dieci casse di fossili, che pesavano all'incirca cinquecento chili, oltre agli ultimi approvvigionamenti e all'apparecchiatura fotografica. Johnson era molto contento che fossero ritornati perché tra quei fossili c'era naturalmente la scatola con la X che conteneva i preziosi denti di *Brontosaurus*.*

«Non potevo tornare a casa senza questi», disse.

Quando furono pronti per ripartire, erano già passate le quattro e stava calando la sera.

Erano sicuri che al buio non sarebbero mai riusciti a trovare la strada per Cow Island. Questo significava che avrebbero dovuto trascorrere la notte nelle pianure, e nel frattempo i Sioux sarebbero avanzati. Stavano discutendo cosa fare, quando udirono le urla selvagge e agghiaccianti degli indiani.

«Oh, mio Dio!» esclamò Rospo.

A est una nuvola di polvere sollevata da molti cavalli stava avanzando verso di loro.

I due ragazzi si precipitarono verso il carro. Rospo tirò fuori i fucili e li caricò.

«Quante munizioni abbiamo?» chiese Johnson.

«Non abbastanza», rispose Rospo, afferrando i proiettili con mani tremanti.

Le urla erano sempre più vicine. Scorsero il primo indiano, curvo sulla sella, seguito da decine di altri. Ma non udirono nessuno sparo.

«Forse non hanno fucili», disse Rospo, augurandosi che così fosse. La prima freccia sibilò nell'aria. «Andiamocene da qui!»

«Da che parte?» domandò Johnson.

«Da qualsiasi parte! Lontano da loro!»

Johnson frustò i cavalli, che risposero con insolito entusiasmo. Il carro schizzò in avanti sobbalzando e scricchiolando, con le casse dei fossili che oscillavano da una parte all'altra. Nell'oscurità calante si diressero a ovest, lontano dal fiume Missouri, lontano da Cow Island, lontano da Cope, lontano dalla salvezza.

Gli indiani erano sempre più vicini. Il cavaliere solitario si accostò al carro e si accorsero che era Piccolo Vento. Era fradicio di sudore e il suo cavallo schiumava dalla bocca. Piccolo Vento si avvicinò ancora di più al carro e con un agile balzo saltò a bordo. Poi diede una pacca al suo cavallo, che si lanciò al galoppo verso nord.

Un gruppo di indiani lo inseguì, mentre gli altri continuarono a cavalcare dietro al carro.

«Maledetti Sioux!» urlò Piccolo Vento, imbracciando il fucile. Altre frecce sibilavano nell'aria. Piccolo Vento e Rospo spararono agli inseguitori. Johnson si voltò a guardare e ne contò almeno una decina.

Gli indiani si avvicinarono, circondando da tre lati il carro. Rospo e Piccolo Vento spararono di nuovo, colpendo quasi simultaneamente un indiano a testa. Un altro Sioux si accostò, Rospo prese la mira e sparò. L'indiano sbarrò gli occhi, si accasciò sul cavallo e crollò a terra.

Un Sioux riuscì a saltare sul carro e sollevò il tomahawk per colpire Johnson. Piccolo Vento si voltò di scatto e gli sparò in bocca nello stesso istante in cui la lama sfiorava il labbro superiore del ragazzo. Un fiotto di sangue inondò il viso del Sioux, che cadde all'indietro e scomparve nella nuvola di polvere sollevata dal carro.

Johnson si afferrò la faccia insanguinata gemendo, ma non aveva nemmeno il tempo per piangere. «Dove vai? A sud!» gli ordinò Piccolo Vento, voltandosi di nuovo.

«A sud ci sono le Badlands!» Era già calata la sera. Inoltrarsi al buio tra le rocce e i dirupi delle Badlands sarebbe stato un suicidio.

«A sud!»

«A sud andremo incontro alla morte!»

«Moriremo comunque. A sud!»

Johnson si rese conto che Piccolo Vento aveva ragione. La loro unica speranza, per quanto remota, era dirigersi dove gli indiani non li avrebbero seguiti. Frustò i cavalli e il carro avanzò verso sud, verso le Badlands.

Ma dovevano ancora percorrere più di un chilometro di aperta prateria. Gli indiani circondarono di nuovo il carro tra alte urla. Una freccia colpì di striscio la gamba di Johnson, trapassandogli i pantaloni e conficcandosi nel legno del sedile, ma lui non sentì alcun dolore e continuò a reggere le redini. Le tenebre erano sempre più fitte, soltanto gli spari dei fucili illuminavano la notte. Gli indiani intuirono il loro piano e spronarono i cavalli per raggiungerli.

Johnson scorse ai confini della prateria la linea frastagliata delle Badlands. Le pianure erano ormai inghiottite dall'oscurità. Stavano correndo a una velocità spaventosa.

«Tenetevi forte, ragazzi!» urlò lasciando le redini mentre il carro sprofondava nel buio.

## LE BADLANDS

Sotto la luna calante regnava il silenzio.

Un rivolo d'acqua gli sgocciolò sulle labbra. Aprì gli occhi e vide Piccolo Vento chino su di lui. Johnson sollevò la testa.

Davanti a loro si ergeva una scura parete rocciosa.

Sentì un pizzicore alla gamba e cercò di muoversi.

«Tu fermo», disse Piccolo Vento con voce tesa.

«C'è qualcosa che non va...»

«Tu non muovere», lo esortò Piccolo Vento, porgendogli una seconda borraccia. «Bevi.»

Johnson l'accostò alle labbra, bevve un sorso e poi tossì sputacchiando. Il whisky gli irritò la gola, un po' gli finì sul labbro facendogli bruciare la ferita.

«Bevi ancora», disse Piccolo Vento mentre gli tagliava la gamba del pantalone con un coltello. Johnson abbassò lo sguardo per vedere cosa stava facendo.

«Tu non guardare», disse Piccolo Vento, ma era troppo tardi.

La freccia gli aveva trafitto la gamba destra, inchiodandola al sedile. La carne intorno alla ferita era gonfia e purpurea.

Johnson si sentì girare la testa e provò una fitta di nausea alla bocca dello stomaco. Piccolo Vento lo afferrò per le spalle. «Bevi ancora.»

Johnson trangugiò un lungo sorso e fu assalito di nuovo da un senso di vertigine.

«Adesso te la tolgo», disse Piccolo Vento chinandosi sulla gamba. «Ma tu non guardare.»

Johnson alzò lo sguardo al cielo e fissò la luna, le nuvole sottili che si spostavano lente. Il whisky cominciava a fare il suo effetto.

«E Rospo?» chiese.

«Sta' fermo e non guardare.»

«Rospo sta bene?»

«Non preoccuparti per lui.»

«Dov'è? Voglio parlargli.»

«Ti brucerà un po'», lo avvertì Piccolo Vento, tendendo i muscoli. Johnson udì uno schiocco e provò un dolore così acuto che lanciò un urlo. La sua voce riecheggiò tra le rocce. Una fitta lancinante lo fece boccheggiare in cerca d'aria.

Piccolo Vento sollevò la freccia insanguinata nella luce della luna.

«Fatto», disse.

Johnson fece per alzarsi, ma Piccolo Vento lo trattenne e gli diede la freccia. «Tu non muovere.» Johnson sentì il sangue caldo sgorgare dalla ferita. Piccolo Vento gli fasciò la gamba tagliando una striscia della sua bandana.

«Adesso va bene.»

Johnson strinse i denti e si alzò. Il dolore era sopportabile. Il peggio era passato. «Dov'è Rospo?»

Piccolo Vento scosse la testa.

Rospo giaceva riverso sul retro del carro. Una freccia gli aveva attraversato il collo, altre due erano conficcate nel petto. Aveva gli occhi sbarrati e la bocca spalancata, come se fosse ancora sorpreso di essere morto.

Era la prima volta che Johnson vedeva un cadavere. Provò una strana sensazione mentre chiudeva gli occhi di Rospo e si voltava dall'altra parte. Si rifiutava di accettare che era solo con una guida indiana in quel luogo desolato e che la sua vita era appesa a un filo. «Be', è meglio seppellirlo», disse, cercando di tenersi impegnato.

«No!» esclamò Piccolo Vento con aria inorridita.

«Perché?»

«I Sioux troveranno.»

«Non se lo seppelliremo.»

«Troveranno posto, scaveranno e prenderanno scalpo e dita. Poi arrivare le donne per prendere il resto», aggiunse indicandosi l'inguine.

Johnson rabbrivì. «Dove sono i Sioux adesso?»

Piccolo Vento puntò il dito verso le pianure oltre le rupi.

«Sono fermi o stanno avanzando?»

«Fermi. Vengono la mattina. Forse con altri guerrieri.»

Johnson si sentì sopraffare dalla stanchezza e la gamba cominciò a pulsargli. «Partiremo alle prime luci dell'alba.»



«No, partiamo adesso.»

Johnson sollevò lo sguardo. Le nubi erano più fitte, un alone azzurro circondava la luna.

«Tra qualche minuto sarà buio pesto. Anche la luna sarà coperta.»

«Dobbiamo partire», insistette Piccolo Vento.

«Siamo vivi per miracolo, ma se ci inoltreremo di notte nelle Badlands non lo rimarremo a lungo.»

«Partiamo subito», disse Piccolo Vento.

«Ma moriremo.»

«Moriremo comunque. Andiamo.»

Ormai avanzavano nel buio più assoluto.

Johnson conduceva il carro, Piccolo Vento lo precedeva a piedi con un lungo bastone e una manciata di sassi. Quando non riusciva a scorgere il terreno davanti a sé, lanciava un sasso.

A volte il sasso ci metteva molto a cadere, e quando atterrava si udiva un tonfo sordo e lontano. Allora Piccolo Vento si sporgeva in avanti e sondava il terreno con il bastone, come un cieco, finché non trovava il bordo del crepaccio e faceva deviare il carro in un'altra direzione.

Avanzarono lentamente, con grande fatica. Non riuscivano a percorrere più di poche centinaia di metri all'ora. Uno sforzo che a Johnson pareva vano. All'alba gli indiani sarebbero scesi dalla scarpata e avrebbero trovato le loro tracce raggiungendoli in pochi minuti.

«Non riusciremo a seminarli», disse quando la gamba gli pulsò ancora più forte.

«Guarda il cielo», ribatté Piccolo Vento.

«Lo vedo. È tutto nero.»

Piccolo Vento rimase in silenzio.

«Che cos'ha questo dannato cielo?» domandò Johnson.

Ma la guida indiana non aggiunse altro.

Poco prima dell'alba cominciò a nevicare.

Avevano raggiunto il Bear Creek, al confine delle Badlands, e si fermarono ad abbeverare i cavalli.

«La neve è buona per noi», disse Piccolo Vento. «I guerrieri Hunkpapa sanno che con la neve possono seguirci facilmente. Così la mattina aspettano una, due ore, per riscaldarsi al fuoco.»

«E intanto noi filiamo di corsa.»

Piccolo Vento annuì. «Filiamo di corsa.»

Si diressero a ovest attraverso la prateria aperta, spronando i cavalli al massimo dello sforzo. Gli scossoni del carro acuivano il dolore alla gamba di Johnson.

«Stiamo andando a Fort Benton?»

Piccolo Vento scosse la testa. «Tutti uomini bianchi vanno a Fort Benton.»

«Vuoi dire che i Sioux si aspettano che andiamo in quella direzione?»

L'indiano annuì.

«E allora dove andiamo?»

«Sulle Montagne Sacre.»

«Quali montagne sacre?» chiese Johnson, allarmato.

«Le Montagne del Tuono del Grande Spirito.»

«Perché andiamo là?»

Piccolo Vento non rispose.

«Quanto distano queste montagne sacre? Cosa faremo quando arriveremo?»

«Quattro giorni», rispose Piccolo Vento. «Lassù molti uomini bianchi.»

«Ma perché andiamo là?»

Johnson si accorse che la camicia di daino di Piccolo Vento era zuppa di sangue.

«Sei ferito?»

Piccolo Vento intonò una canzone in falsetto e non disse altro.

Deviarono a sud attraverso le pianure.

La terza notte Piccolo Vento morì in silenzio. Quando Johnson si svegliò all'alba lo trovò irrigidito accanto alle ceneri fumanti del fuoco, con la faccia coperta di neve.

Usando il fucile per sostenersi, Johnson trascinò il corpo di Piccolo Vento fino al carro, lo issò faticosamente sul pianale, accanto a quello di Rospo, e ripartì. Aveva la febbre, era affamato e in preda al delirio. Era sicuro

di essersi perso, ma non gli importava più nulla. Si sforzò di restare seduto mentre la mente si estraniava dalla dura realtà distraendolo con confuse visioni. A un certo punto si convinse che il carro stava entrando in Rittenhouse Square a Philadelphia e cercò senza successo la casa della sua famiglia.

All'inizio del quarto giorno trovò le tracce fresche di un carro diretto a est, verso una catena di basse colline purpuree. Avanzò verso le colline. Lungo il cammino vide alberi tagliati di fresco e altri con delle iniziali incise sulla corteccia: segno della presenza di uomini bianchi. Faceva molto freddo e la neve cadeva fitta quando raggiunse la cima dell'ultima collina e nella gola sottostante scorreva una cittadina con un'unica strada fangosa lungo la quale si allineavano case di legno dalle facciate squadrate. Johnson frustò i cavalli e scese verso il centro abitato.

E fu così che il 31 agosto 1876 William Johnson, quasi morto di fame, sete, spossatezza e dissanguamento, arrivò al villaggio di Deadwood Gulch con un carico di ossa e i cadaveri di un uomo bianco e di una guida indiana.

## DEADWOOD

Deadwood aveva un aspetto desolato: un'unica strada con casupole di legno grezzo circondate da nude colline dove gli alberi erano stati tagliati per fornire legname agli abitanti. Tutto era coperto da un sottile strato di neve sporca. Ma a dispetto della sua aria tetra, Deadwood era pervasa dall'eccitazione di un centro in rapida crescita. Era la tipica cittadina mineraria. Sulla via principale si affacciavano l'officina di un fabbro, una falegnameria, tre mercerie, quattro stalle, sei negozi di generi alimentari, una piccola Chinatown con quattro lavanderie, e settantacinque saloon. E al centro, con un balcone di legno al secondo piano, c'era il Grand Central Hotel.

Johnson salì barcollando gli scalini dell'ingresso e... Quando tornò in sé era sdraiato su una panca nell'atrio dell'albergo, il proprietario, un uomo anziano con spessi occhiali e radi capelli untati, chino su di lui.

«Giovanotto», disse scherzando l'uomo, «ho visto individui conciati peggio di te, ma una buona percentuale di loro era morta.»

«Cibo?» chiese con voce roca Johnson.

«Ne abbiamo un sacco, qui. Seguimi in sala da pranzo e ti farò preparare qualcosa. Hai soldi?»

Un'ora più tardi Johnson si sentì decisamente meglio e sollevò gli occhi dal piatto. «Niente male. Che cos'era?»

«Lingua di bisonte», rispose la cameriera sparecchiando.

Il proprietario, che si chiamava Sam Perkins, si affacciò alla porta. La sua estrema gentilezza contrastava con quell'ambiente rude. «Hai bisogno di una stanza, giovanotto?»

Johnson annuì.

«Quattro dollari da versare in anticipo. E se vuoi darti una ripulita, in fondo alla strada ci sono i bagni pubblici.»

«Le sono molto grato», disse Johnson.

«Il grazioso taglio che hai sulla faccia guarirà da solo, lasciandoti una cicatrice, ma la gamba ha bisogno di cure.»

«Lo penso anch'io», disse stancamente Johnson.

Perkins gli domandò da dove veniva e lui rispose che era arrivato dalle Badlands del Montana, vicino a Fort Benton. Perkins lo guardò con aria incredula, ma disse soltanto che ne aveva fatta di strada.

Johnson si alzò e gli chiese se c'era un posto dove poteva lasciare le casse che aveva caricato sul carro. Perkins disse che sul retro dell'albergo c'era una stanza dove gli ospiti potevano depositare i bagagli e di cui soltanto lui aveva la chiave. «Che cosa c'è nelle casse?»

«Ossa», rispose Johnson, rinvigorito dal pasto caldo.

«Vuoi dire ossa di animali?»

«Proprio così.»

«Per fare il brodo?»

Johnson non apprezzò la battuta. «Per me sono molto preziose.»

Perkins ribatté che nessuno a Deadwood avrebbe rubato delle ossa.

Johnson spiegò che aveva passato l'inferno per recuperarle, come dimostravano i due cadaveri sul carro, e che non voleva correre alcun rischio.

«Quanto spazio ti serve? La stanza non è grande come un granaio.»

«Ho dieci casse di legno e altre attrezzature.»

«Fammele vedere.»

Perkins seguì Johnson in strada, guardò il carro e annuì. Mentre Johnson cominciava a scaricare le casse, Perkins tolse la neve che copriva i due cadaveri e li esaminò.

«Questo è un indiano.»

«Giusto.»

Perkins lo fissò strizzando gli occhi. «Da quanto tempo questi due sono con te?»

«Uno è morto da quasi una settimana. L'indiano ieri.»

Perkins si grattò il mento. «Vuoi seppellire il tuo amico?» gli chiese.

«Adesso che l'ho portato lontano dai Sioux penso che lo farò.»

«C'è un cimitero subito a nord della città. E l'indiano?»

«Seppellirò anche lui.»

«Non nel cimitero.»

«È uno Snake.»

«Buon per lui», commentò Perkins. «Non abbiamo problemi con gli Snake quando sono vivi, ma non puoi seppellire un indiano nel nostro cimitero.»

«Perché?»

«La gente non sarebbe d'accordo.»

Johnson guardò le case di legno non dipinto. La città non sembrava sorta da abbastanza tempo perché si fosse formata una coscienza civica su qualsiasi argomento, ma si limitò a ripetere: «Perché?».

«È un pagano.»

«È uno Snake, e non l'ho sepolto per lo stesso motivo per cui non ho sepolto l'uomo bianco. Se i Sioux avessero trovato la tomba, l'avrebbero tirato fuori per mutilarlo. È stato questo indiano a guidarmi verso la salvezza e gli devo almeno una degna sepoltura.»

«Fa' come credi, basta che non lo seppellisci nel nostro cimitero», disse Perkins. «Non vorrai creare problemi... non qui a Deadwood.»

Johnson era troppo stanco per ribattere. Trasportò le casse dei fossili nel magazzino e le impilò per occupare meno spazio possibile, assicurandosi che Perkins chiudesse a chiave la stanza dopo essere uscito. Chiese al proprietario di prendere accordi perché potesse fare un bagno e uscì per occuparsi dei cadaveri.

Ci mise parecchio tempo a scavare la fossa per Rospo nel cimitero ai limiti della città. Dovette usare un piccone prima di spalare la terra rocciosa. Poi trascinò il corpo giù dal carro fino alla tomba, che non sembrava confortevole nemmeno per un cadavere. «Mi dispiace, Rospo», disse a voce alta. «Avviserò la tua famiglia appena possibile.»

Quando la prima palata di terra cadde sulla faccia dell'amico, Johnson si fermò. «Non sono più quello che ero», pensò. E poi finì di riempire la fossa.

Portò il corpo di Piccolo Vento fuori città, lungo una strada secondaria, e preparò una buca sotto un grande abete sul pendio di una collina. Il terreno era più facile da scavare, tanto che pensò che gli abitanti di Deadwood avrebbero dovuto scegliere quel posto per il loro cimitero. La collina era rivolta a nord e da quel punto non si vedeva traccia di abitazioni né di uomini bianchi.

Dopo aver sepolto la guida rimase seduto a piangere finché non gli venne freddo. Rientrò in città e fece un bagno, pulendo e bendando con cura la gamba ferita, e poi indossò di nuovo i vestiti sporchi e incrostati di sangue.

Nella camera dell'albergo, sopra il lavandino, c'era un piccolo specchio che gli permise di esaminare per la prima volta la ferita sul labbro. I margini stavano cominciando a cicatrizzarsi, ma il taglio non si era ancora chiuso. Gli sarebbe rimasta una bella cicatrice.

Il letto era costituito da un materasso imbottito con un sottile strato di paglia, appoggiato sopra un'asse di legno.

Dormì trenta ore di fila.

Dal diario di Johnson:

*Due giorni più tardi, quando scesi a mangiare nella sala da pranzo dell'albergo, scoprii che ero diventato la persona più famosa di Deadwood. Davanti a un piatto di bistecche di antilope, gli altri cinque ospiti dell'hotel – tutti rudi minatori – mi sommersero di bourbon e di domande sulle mie recenti attività. Come il proprietario, Mr. Perkins, i loro modi erano estremamente gentili e tutti tenevano le mani sul tavolo mentre mangiavano. Per quanto fossero educati, nessuno di loro credette alla mia storia.*

*Mi ci volle un po' per capire perché. Apparentemente, chiunque sostenesse di avere attraversato il Montana fino al Dakota era uno spudorato mentitore poiché chi ci avesse provato sarebbe di certo morto per mano dei Sioux. Ma il fatto era che dopo l'assalto al carro io non avevo incontrato nemmeno l'ombra di un indiano. Quando avevamo attraversato il Montana, i Sioux di Toro Seduto dovevano trovarsi più a nord.*

*Tuttavia a Deadwood nessuno credette alla mia storia e questo attirasse l'attenzione sulle «ossa» che avevo depositato in albergo. Uno degli ospiti più interessati era un tizio arcigno chiamato «Naso Rotto» Jack McCall, il cui soprannome era presumibilmente frutto di una rissa da bar. Naso Rotto era affetto da un singolare strabismo, con un occhio azzurro pallido che puntava sempre a sinistra, come un uccello da preda. Per via di quell'occhio, o per qualche altra ragione, era molto meschino, ma mai quanto il suo compare Black Dick Curry, che aveva un serpente tatuato sul polso sinistro e l'improbabile soprannome di «Amico del Minatore». Quando chiesi a Perkins perché lo chiamavano così, l'albergatore mi rispose che era una sorta di scherzo.*

*«Che cosa intende?» chiesi.*

*«Non abbiamo alcuna prova, ma la maggior parte della gente qui è convinta che Dick Curry e i suoi fratelli Clem e Bill siano gli autori delle rapine alle diligence che trasportano l'oro da Deadwood a Fort Laramie e Cheyenne», spiegò Perkins.*

*«Siamo vicini a Cheyenne?» domandai, con un lampo di emozione, maledicendo per la centesima volta la mia mancanza di nozioni geografiche.*

*«Vicini a Cheyenne come a qualsiasi altro posto», rispose l'albergatore.*

*«Voglio andarci», dissi.*

*«Nessuno ti trattiene, giusto?»*

In preda a una viva eccitazione, pensando a Lucienne, Johnson rientrò in camera per fare i bagagli. Ma quando aprì la porta, scoprì che la stanza era stata perquisita e tutte le sue cose erano sparse a terra. Il portafoglio era scomparso insieme a tutto il denaro.

Scese nell'atrio e si avvicinò a Perkins, seduto al banco.

«Sono stato rapinato.»

«Com'è possibile?» domandò Perkins, accompagnandolo al piano di sopra. L'albergatore si guardò intorno nella stanza senza scomporsi. «Sarà stato qualche curioso che voleva saperne di più sulla tua storia. Non hanno preso nulla, vero?»

«Sì, il mio portafoglio.»

«Com'è possibile?»

«Era qui, nella mia stanza.»

«Hai lasciato il portafoglio in camera?»

«Ero sceso soltanto per la cena.»

«Mr. Johnson», disse Perkins con voce grave, «qui sei a Deadwood, non puoi lasciare il denaro incustodito nemmeno per un attimo.»

«Be', io l'ho fatto.»

«È questo il problema», commentò Perkins.

«Farebbe meglio a chiamare lo sceriffo e denunciare il furto.»

«Mr. Johnson, non c'è nessuno sceriffo a Deadwood.»

«Non c'è uno sceriffo?»

«Mr. Johnson, fino all'anno scorso qui non c'era nemmeno una città. Non abbiamo certo avuto il tempo per cercarci uno sceriffo. E poi non credo che i ragazzi ci tengano ad averne uno. Lo ucciderebbero subito. Appena due settimane fa qui è stato ucciso Bill Hickok.»



«Wild Bill Hickok?»

«Proprio lui.» Perkins spiegò che Hickok stava giocando a carte nel saloon di Nuttal e Mann quando Jack McCall si era avvicinato e gli aveva sparato alla nuca. La pallottola gli aveva attraversato la testa e si era conficcata nel polso di un altro giocatore. Hickok era morto senza neanche avere avuto il tempo di sfiorare la pistola.

«Il Jack McCall con cui ho cenato?»

«Proprio lui. Molti pensano che Jack sia stato ingaggiato per uccidere Wild Bill da qualcuno che temeva potesse diventare sceriffo. Adesso credo non ci sia nessuno ansioso di ricoprire quel ruolo.»

«Chi è allora il garante della legge?»

«Non c'è alcuna legge, qui», rispose Perkins. «Siamo a Deadwood.» Parlava lentamente, come se avesse a che fare con un bambino stupido. «Quando è abbastanza sobrio, il giudice Harlan presiede le inchieste giudiziarie, ma a parte lui non c'è nessun rappresentante della legge e alla gente va bene così. Tutti i saloon di Deadwood sono tecnicamente fuorilegge. Questo è territorio indiano, non si possono vendere alcolici.»

«D'accordo», disse Johnson. «Dov'è l'ufficio del telegrafo? Chiederò dei soldi a mio padre, la pagherò e me ne andrò.»

Perkins scosse la testa.

«Non c'è nemmeno il telegrafo?»

«Non a Deadwood, Mr. Johnson. Non ancora, in ogni caso.»

«Come faccio a recuperare il denaro rubato?»

«Questo è un problema», convenne Perkins. «Sei qui da tre giorni, mi devi sei dollari più un altro per la cena di questa sera. I cavalli li hai lasciati nella stalla del colonnello Ramsay?»

«Sì, in fondo alla strada.»

«Ti chiederà due dollari al giorno, che fanno altri sei oltre a quelli che devi a me. Potrai vendergli il carro e i cavalli per saldare i debiti con lui e con me.»

«Se li vendo, come farò a trasportare le mie ossa?»

«Questo è un problema», ripeté Perkins. «Non so cosa dirti.»

«Lo so che è un problema!» urlò Johnson.

«Non perdere la calma, Mr. Johnson», disse Perkins in tono rassicurante. «Vuoi andare a Fort Laramie e a Cheyenne?»

«Certo.»

«Allora il carro non ti servirà comunque.»

«Perché?»

«Mr. Johnson, scendi con me e permettimi di offrirti qualcosa da bere. Credo che ci siano un paio di cose che faresti bene a sapere.»

Johnson apprese così che c'erano due strade per arrivare a Deadwood, una a nord e una a sud.

Lui era entrato a Deadwood indisturbato soltanto perché era arrivato da nord. Nessuno veniva mai da quella parte, la strada era in pessime condizioni e a nord c'erano indiani ostili: per questo i banditi non si appostavano mai lì.

La strada per Fort Laramie e Cheyenne era quella a sud e pullulava di briganti. A volte depredavano i migranti che venivano a cercare fortuna lassù, ma in generale assaltavano tutti quelli che si dirigevano verso Deadwood da sud.

C'erano inoltre bande di indiani assistite da fuorilegge bianchi, come il celebre Persimmons Bill, che si diceva avesse guidato i selvaggi responsabili del massacro della spedizione Metz nel Red Canyon all'inizio di quell'anno.

La diligenza era entrata in servizio quella primavera, con un unico uomo di scorta seduto a cassetta accanto al conducente. Presto ne avevano aggiunto un altro, poi altri due. Ultimamente non ce n'erano mai meno di quattro. E quando, una volta alla settimana, la diligenza trasportava a sud l'oro, era scortata da un convoglio di una decina di uomini armati.

Ma anche con la scorta, non sempre arrivava a destinazione. A volte dovevano ritornare a Deadwood, altre finivano tutti ammazzati e l'oro rubato.

«Vuol dire che hanno ucciso la scorta?»

«Non solo, anche i passeggeri», rispose Perkins. «Quei banditi uccidono chiunque incontrino. È il loro modo di fare affari.»

«È spaventoso!»

«Già. Non è certo una bella cosa.»

«Come farò ad andarmene da qui?»

«È quello che stavo cercando di spiegarti», rispose pazientemente Perkins. «È molto più facile arrivare a Deadwood che andarsene.»

«Cosa posso fare?»

«In primavera la situazione dovrebbe essere più tranquilla. Dicono che Wells Fargo inaugurerà una linea di diligenze, e loro sanno come trattare i

banditi. Ti conviene aspettare.»

«Fino a primavera? Ma siamo in settembre!»

«Così pare.»

«Stai cercando di dirmi che resterò bloccato qui a Deadwood fino a primavera?»

«Credo di sì», disse Perkins, versandogli un altro drink.

## LA VITA A DEADWOOD

Quella sera ci furono molti spari e Johnson trascorse una notte agitata, svegliandosi al mattino con una forte emicrania. Dopo un robusto caffè nero offerto da Perkins, uscì per cercare di rimediare del denaro.

La neve si era sciolta, le strade erano coperte da uno strato di fetido fango alto fino alle caviglie e le facciate delle case striate di umidità. Deadwood sembrava ancora più tetra e la prospettiva di rimanervi sei o sette mesi lo deprimeva. Il suo umore peggiorò ulteriormente quando vide un cadavere riverso di schiena nel fango con le mosche che gli ronzavano intorno. Tre o quattro oziosi fumavano sigari in piedi accanto al morto discutendo dell'accaduto, ma nessuno si era preoccupato di rimuoverlo e le carrozze gli passavano accanto ignorandolo.

«Che cosa è successo?» chiese Johnson.

«È Willy Jackson. Ieri notte è stato coinvolto in una rissa.»

«Una rissa?»

«Ha avuto una discussione con Black Dick Curry e sono usciti a regolare i conti in strada.»

«Willy beveva sempre troppo», spiegò un altro.

«Vuole dire che Dick gli ha sparato?»

«Non è la prima volta. A Dick piace uccidere. E lo fa ogni volta che può.»

«Avete intenzione di lasciarlo lì?»

«Non so chi lo sposterà.»

«Non ha nessun parente che si occupi di lui. Aveva un fratello, ma è morto di dissenteria due mesi fa. Avevano ottenuto la concessione di un piccolo giacimento un paio di chilometri a est.»

«Chissà che ne è stato di quel giacimento», commentò un altro facendo cadere con un colpetto la cenere dal sigaro.

«Non credo fosse così piccolo.»

«Non ha mai avuto molta fortuna.»

«No, Willy non ne ha proprio avuta.»

«E quindi il corpo resterà qui?» chiese Johnson.

Uno dei tizi indicò con il pollice il negozio alle loro spalle. Sull'insegna c'era scritto: KIM SING LAVAGGIO E STIRO. «Be', è davanti al negozio di Sing, se ne occuperà lui prima che cominci a puzzare e gli rovini gli affari.»

«Il figlio di Sing lo rimuoverà presto.»

«È troppo pesante per il figlio. Ha solo undici anni.»

«È piccolo ma forte.»

«Non così tanto.»

«Ha spostato il vecchio Jake quando è stato investito dalla carrozza.»

«È vero, è lui che l'ha tolto dalla strada.»

Stavano ancora discutendo quando Johnson si allontanò per dirigersi alle stalle del colonnello Ramsay, al quale offrì il carro e i cavalli. Cope li aveva comprati a Fort Benton a un prezzo esorbitante e Johnson pensava di ricavarne quaranta o al massimo cinquanta dollari.

Il colonnello Ramsay gliene offrì invece dieci.

Dopo lunghe rimostranze, Johnson accettò. Ramsay gli spiegò che gliene doveva già sei e sborsò la differenza gettando sul banco quattro dollari d'argento.

«È un oltraggio», disse Johnson.

Senza dire nulla, Ramsay prese un dollaro dal banco e lo intascò.

«Perché?» chiese Johnson.

«Perché mi hai insultato», rispose Ramsay. «Vuoi rifarlo?»

Il colonnello Ramsay era un uomo cocciuto alto più di un metro e ottanta. Portava una Colt sei colpi a canna lunga al fianco destro e una al sinistro.

Johnson prese i tre dollari rimasti sul banco e si voltò per andarsene.

«Se fossi in te, piccolo bastardo, imparerei a tenere la bocca chiusa», disse Ramsay.

«Apprezzo il consiglio», rispose pacatamente Johnson. Stava cominciando a capire perché a Deadwood tutti erano così gentili, così innaturalmente calmi.

Andò poi alla Black Hills Overland and Mail Express, all'estremità nord della strada. Allo sportello apprese che la tariffa per Cheyenne era di otto dollari per la diligenza regolare e trenta per quella espresso.

«Perché la espresso è così cara?»

«La diligenza è trainata da sei cavalli. Quella regolare ne ha soltanto due ed è più lenta.»

«È l'unica differenza?»

«Be', ultimamente la diligenza più lenta non sempre arriva a destinazione.»

«Oh!»

Johnson gli spiegò quindi che doveva trasportare anche delle casse. L'impiegato annuì. «Lo fanno quasi tutti. Se è oro, il costo della spedizione è l'uno e mezzo per cento del suo valore stimato.»

«Non è oro.»

«Allora è la tariffa standard, dieci centesimi al chilo. Quanto pesano le sue casse?»

«Circa cinquecento chili.»

«Cinquecento chili? Cosa diavolo ci ha messo in quelle casse?»

«Ossa», rispose Johnson.

«È molto insolito», disse l'impiegato. «Non so se potremo accontentarla.» Scribacchiò qualcosa su un foglio. «E queste... ossa, possono viaggiare sul tetto?»

«Basta che siano al sicuro.»

A dieci centesimi al chilo, calcolò Johnson, il costo doveva essere di cinquanta dollari.

«Sono ottanta dollari, più altri cinque per le procedure di carico.»

Era più di quanto si aspettava. «Cinquanta per le casse e trenta per l'espresso. Ottantacinque in tutto?»

L'impiegato annuì. «Vuole prenotare?»

«Non adesso.»

«Quando deciderà di partire, sa dove trovarci», disse l'uomo rimettendosi al lavoro.

Uscendo, Johnson si fermò sulla soglia. «A proposito della diligenza espresso», disse.

«Sì?»

«Quanto spesso arriva a destinazione?»

«Il più delle volte», rispose l'impiegato. «È l'opzione migliore, non c'è dubbio.»

«Ma quanto spesso?»

L'uomo si strinse nelle spalle. «Tre volte su cinque, direi. Alcune

vengono un po' bucherellate lungo il tragitto, ma in genere arrivano intere.»

«Grazie.»

«Di niente», disse l'impiegato. «È sicuro che in quelle casse non ci siano pepite d'oro?»

L'impiegato delle diligenze non era l'unico a essere a conoscenza delle casse di ossa. A Deadwood tutti ne avevano sentito parlare e giravano un sacco di voci. Si sapeva anche che Johnson era arrivato in città con un indiano morto sul carro. E poiché gli indiani conoscevano meglio di qualunque uomo bianco i giacimenti d'oro delle loro sacre Black Hills, molti erano convinti che avesse indicato quei luoghi a Johnson, che avrebbe poi ucciso l'indiano e il suo socio per appropriarsi dell'oro che aveva nascosto in quelle casse di «ossa».

Altri invece erano altrettanto sicuri che le casse non contenessero oro, perché Johnson non aveva attraversato la strada per farlo stimare dal saggiaiore, che era l'unica cosa sensata da fare con l'oro, ma potessero racchiudere altri valori, come gioielli o addirittura denaro contante.

Ma in quel caso perché non le aveva portate alla banca di Deadwood? L'unica spiegazione possibile era che si trattasse di qualche tesoro rubato che quelli della banca avrebbero subito identificato. In cosa consistesse quel tesoro era difficile dirlo, ma circolavano le ipotesi più fantasiose.

«Penso faresti meglio a trasferire da un'altra parte quelle ossa», disse Sam Perkins. «La gente non parla d'altro. Non posso garantirti che qualcuno non le rubi.»

«E se le portassi in camera?»

«Nessuno ti darà una mano, se è questo che mi stai chiedendo.»

«Non era quello che intendevo.»

«Fa' come credi. Se vuoi dormire nella stessa stanza con quelle ossa di animale, nessuno avrà qualcosa da obiettare.»

E fu quello che fece. Portò le dieci casse al piano di sopra e le impilò contro la parete della camera, oscurando quasi completamente l'unica finestra.

«Tutti sapranno che le hai portate in camera», osservò Perkins, seguendolo sulle scale. «E questo le farà apparire ancora più preziose.»

«Ci avevo pensato.»

«La porta della camera non è difficile da sfondare.»

«Potrei aggiungere un robusto chiavistello di legno all'interno, come quello della stalla.»

Perkins annuì. «Questo le terrà al sicuro quando sarai in camera, ma se uscirai non cambierà nulla.»

«Allora farò due buchi, uno nel muro e uno nella porta, e ci infilerò una catena con un lucchetto.»

«Ce l'hai un buon lucchetto?»

«No.»

«Io ne ho uno, ma dovrai pagarmelo dieci dollari. L'ho preso da un carro merci della Sioux City and Pacific che si era incendiato. È più pesante di quanto sembri.»

«Gliene sarei molto obbligato.»

«Lo saresti ancora di più, finanziariamente parlando.»

«Sì.»

«Faresti meglio a cercarti un lavoro», disse Perkins. «Dovrai procurarti più di cento dollari, oltre a quello che mi devi. Non è facile guadagnarsi onestamente tutti quei soldi.»

Johnson non aveva bisogno di sentirselo dire.

«Sai fare qualche lavoro utile?»

«Ho scavato tutta l'estate.»

«Tutti sono capaci di scavare, qui. È l'unico motivo per cui la gente viene alle Black Hills. No, intendevo se sai cucinare, ferrare cavalli o fare piccoli lavori di falegnameria... se hai una competenza specifica.»

«No. Sono uno studente.» Johnson guardò le casse dei fossili e ne sfiorò una con la mano. Poteva lasciarle lì e prendere la diligenza per Fort Laramie, da dove avrebbe inviato un telegramma per chiedere denaro. Avrebbe raccontato a Cope – ammesso che fosse ancora vivo – che i fossili erano andati perduti. Cominciò a inventarsi una storia: gli avevano teso un'imboscata e il carro si era rovesciato, precipitando in un dirupo insieme ai fossili. Era un peccato, ma non aveva potuto farci nulla.

In ogni caso, pensò, quei fossili non erano così importanti perché tutto l'Ovest ne era pieno. Ovunque si scavasse tra le rocce, si trovava sempre qualche vecchio osso. In quella terra selvaggia c'erano di certo più fossili che oro. Di questi che aveva nelle casse, nessuno avrebbe sentito la mancanza. E comunque, alla velocità con cui Cope e Marsh ne raccoglievano, tra un anno



o due se ne sarebbe persa memoria.

Ma poi Johnson ebbe un'altra idea: lasciare i fossili lì a Deadwood, andare a Fort Laramie, inviare un telegramma per chiedere denaro e, una volta che l'avesse ricevuto, tornare, prendere i fossili e andarsene.

Johnson sapeva tuttavia che se fosse riuscito ad arrivare vivo a destinazione non sarebbe più ritornato a Deadwood. Per nulla al mondo. Doveva portarli con sé ora, oppure fuggire senza i fossili.

«Denti di drago», disse sottovoce, toccando la cassa e ricordando il momento in cui li aveva scoperti.

«Cosa hai detto?» domandò Perkins.

«Niente», rispose Johnson. Per quanto si sforzasse, non riusciva a sminuire nella sua mente l'importanza di quei fossili. Non tanto perché li aveva trovati scavando con le sue mani e gli erano costati il sudore della fronte. Non solo perché i suoi amici e compagni erano morti cercandoli. Ma per quello che aveva detto Cope.

Quei fossili erano i resti delle più grandi creature che avessero mai calpestato il suolo della terra, creature di cui gli scienziati e l'umanità ignoravano l'esistenza prima che la loro piccola spedizione li portasse alla luce in mezzo alle Badlands del Montana.

Johnson scrisse nel suo diario:

*Con tutto il mio cuore voglio andarmene al più presto da queste maledette rocce di questa città maledetta in questa terra maledetta. Con tutto il mio cuore voglio lasciarle e tornare a casa a Philadelphia e non pensare mai più nella mia vita a Cope o a Marsh, agli strati rocciosi, alle specie di dinosauri o a qualsiasi altro tedioso ed estenuante argomento correlato. Ma con sommo sgomento, scopro che non ci riesco. Devo portare quei fossili con me, oppure restare con loro come una chioccia con le sue uova. Al diavolo tutti i principi.*

Mentre Johnson stava esaminando i fossili, Perkins indicò un'accozzaglia di apparecchiature sotto un telo. «Anche quelle sono tue? Che roba è?»

«È l'attrezzatura fotografica», rispose Johnson con aria assente.

«Sai come usarla?»

«Certo.»

«Be', allora i tuoi problemi sono finiti!»

«Come sarebbe a dire?»

«In città c'era un tizio che sapeva fare fotografie, ma la primavera scorsa ha preso la sua macchina e se n'è andato a sud. Soltanto lui e il cavallo, per fotografare il paesaggio. Perché non lo so. Non c'è nulla laggiù. Qualche giorno dopo la diligenza l'ha trovato a pancia in su, con gli avvoltoi appollaiati sul petto. La macchina fotografica era in mille pezzi.»

«Che fine hanno fatto le lastre e i solventi?»

«Li abbiamo ancora, ma nessuno sa come usarli.»

## LA BLACK HILLS ART GALLERY

«Con quale rapidità uno svantaggio può volgersi in profitto!» scrisse Johnson nel suo diario.

*Dopo l'apertura del mio studio, la Black Hills Art Gallery, ogni mio difetto di carattere è visto sotto una nuova luce. Prima le mie usanze dell'Est erano considerate come una carenza di mascolinità, ora sono una prova del mio talento artistico. Prima il mio disinteresse per le attività minerarie era guardato con sospetto, adesso con sollievo. Prima non avevo nulla che qualcun altro volesse, ora posso farmi pagare profumatamente da chi vuole avere... un ritratto.*

Johnson affittò un locale all'estremità meridionale di Deadwood, dove la luce era più forte e il sole calava più tardi. La Black Hills Art Gallery si trovava dietro la lavanderia di Kim Sing, e gli affari andavano a gonfie vele.

Per un ritratto Johnson chiedeva due dollari e in seguito, quando la domanda aumentò, il prezzo salì a tre. Non riuscì mai a capire il perché di tutte quelle richieste: «In questo ambiente tetro e desolato, gli uomini rudi non vogliono altro che sedersi immobili come morti e andarsene con il proprio ritratto».

La vita di un minatore era difficile ed estenuante. Tutti quegli uomini avevano fatto un lungo e pericoloso viaggio per cercare fortuna in un mondo aspro e selvaggio, ed era chiaro che pochi di loro avrebbero visto i loro sforzi coronati da successo. Le fotografie offrivano una realtà tangibile a quegli uomini lontani dalle proprie case, impauriti e stanchi; erano prove del loro successo, souvenir da spedire alle fidanzate e ai familiari, o semplicemente modi per ricordare e afferrare un momento in un mondo incerto e in continuo cambiamento.

L'attività di Johnson non si limitava ai ritratti. Quando il cielo era sereno, si recava nei giacimenti d'oro dei dintorni per ritrarre gli uomini al

lavoro e per queste fotografie il prezzo era di dieci dollari.

La maggior parte delle imprese cittadine lo ingaggiavano per immortalare le loro ditte. C'erano anche piccoli trionfi personali, come quello del 4 settembre, quando annotò nel suo diario:

*Fotografia della stalla del colonnello Ramsay. Gli ho chiesto 25 dollari perché ho usato una lastra di grande formato. Pagarmi non gli è piaciuto per nulla! Esposizione F11 a 22 secondi, giornata grigia.*

Johnson era apparentemente contento di essere ora un cittadino a pieno titolo di Deadwood. Con il passare dei giorni, «Foggy» – una contrazione di *photographer*? – Johnson diventò una figura familiare in città, dove tutti lo conoscevano.

Ma conobbe anche le frustrazioni di ogni fotografo commerciale. Il 9 settembre scriveva:

*Naso Rotto Jack McCall, il noto killer, è tornato per lamentarsi della foto che gli ho fatto ieri. Quando l'ha fatta vedere alla sua ragazza, Sarah, lei ha detto che non gli rendeva giustizia e così è venuto a chiedermi una versione più lusinghiera. Mr. McCall ha una faccia che sembra tagliata con l'accetta, un ghigno che farebbe morire di paura una mucca, la pelle segnata da cicatrici del vaiolo e un occhio strabico. Gli ho risposto gentilmente che avevo fatto del mio meglio, visto il suo aspetto.*

*Lui si è messo a sparare contro il soffitto finché non gli ho proposto di riprovarci senza fargli pagare nulla.*

*Si è seduto e ha detto che voleva una posa diversa, con il mento sorretto dalla mano. In quella posizione sembrava uno studioso assorto e un po' effeminato. Non c'entrava nulla con quello che faceva nella vita, ma lui non ha voluto sentire ragione. Quando mi sono ritirato in camera oscura, Naso Rotto mi ha aspettato fuori. Da dietro la porta lo sentivo ricaricare le pistole mentre attendeva il risultato del mio secondo tentativo. È questa la natura dei critici d'arte a Deadwood e in circostanze simili il mio lavoro supera le mie stesse aspettative, nonostante abbia sudato sette camicie prima che Naso Rotto e Sarah si dichiarassero soddisfatti.*

Sembra che Johnson conoscesse i rudimenti del ritocco fotografico; con

un uso sapiente delle matite si potevano attenuare le cicatrici e apportare altre migliorie.

Non tutti volevano farsi fotografare.

Il 12 settembre a Johnson fu chiesto di fotografare l'interno del Deadwood Melodeon Saloon, un ritrovo di bevitori e giocatori d'azzardo in fondo alla strada principale. Gli interni di Deadwood erano bui e spesso doveva aspettare parecchio prima di avere abbastanza luce per fare il suo lavoro. Ma qualche giorno più tardi il cielo era limpido e alle due del pomeriggio si presentò al saloon con la sua attrezzatura.

Il Melodeon Saloon era un locale squallido, con un lungo bancone sul muro di fondo e quattro tavoli traballanti per giocare a carte. Johnson scostò le tende dalle finestre per far entrare la luce. I clienti mugugnarono e imprecarono. «Non è il caso di agitarsi, signori!» urlò il proprietario, Leander Samuels.

Johnson si infilò sotto il drappo della macchina fotografica per scegliere l'inquadratura. «Che cazzo stai facendo, Foggy?» urlò qualcuno.

«Una fotografia», rispose lui.

«Scordatelo!»

Johnson sollevò lo sguardo e vide che Black Dick, l'Amico del Minatore, si era alzato dal tavolo da gioco e aveva posato la mano sul calcio della pistola.

«Sta' calmo, Dick», disse il proprietario. «È soltanto una fotografia.»

«Mi sta facendo perdere la concentrazione.»

«Per favore, Dick...» cominciò a dire Samuels.

«Ho detto quello che volevo dire», ribatté Dick, stizzito. «Sto giocando a carte e non voglio essere disturbato.»

«Perché non esce finché non faccio la foto?» propose Johnson.

«Vuoi venire fuori con me?» chiese Dick.

«No, grazie, signore.»

«Allora prendi il tuo marchingegno e vattene. E non rimettere mai più piede qui dentro.»

«Ascoltami, Dick, ho ingaggiato Foggy perché voglio una fotografia da appendere al muro dietro il banco. Penso ci starebbe bene.»

«D'accordo», disse Dick. «Che ritorni quando io non ci sono. Nessuno

può catturare la mia immagine.» Puntò un dito contro Johnson, scoprendo il tatuaggio del serpente sul polso di cui andava tanto fiero. «Ci siamo capiti? E adesso vattene!»

Johnson uscì.

Questo fu il primo indizio certo che Black Dick era ricercato dalla legge, a Deadwood o altrove. Nessuno in città si sorprese della cosa e il mistero che circondava Dick non fece altro che incrementare la sua reputazione.

Questo episodio segnò però anche l'inizio delle ostilità tra Johnson e i tre fratelli Curry – Dick, Clem e Bill – che in seguito gli avrebbero procurato parecchi fastidi.

Se i suoi affari prosperavano, non aveva tuttavia molto tempo per accumulare profitti. Il 13 settembre scrisse:

*Mi hanno informato che le strade di montagna saranno chiuse per la neve dal giorno del Ringraziamento o forse addirittura dal 1° novembre. Devo prepararmi a partire prima della fine di ottobre, altrimenti resterò bloccato qui fino alla prossima primavera. Registro ogni giorno i guadagni e i costi. Ma non so come riuscirò a mettere da parte in tempo il denaro per partire.*

Il diario è costellato di altri commenti disperati, ma il giorno dopo la fortuna virò di nuovo dalla sua parte.

«Le mie preghiere sono state ascoltate», scrisse. «L'esercito è arrivato in città!»

## ARRIVA L'ESERCITO

Il 14 settembre 1876 duemila minatori si allinearono lungo le strade di Deadwood sparando in aria con le loro pistole per dare il benvenuto al generale George Crook e allo squadrone del 2° cavalleria che entrava in città. «Sarebbe difficile immaginare un'accoglienza più festosa di quella che la popolazione ha riservato al generale Crook», scrisse Johnson. «Qui tutti temono gli indiani e dalla primavera il generale sta conducendo con successo una spietata campagna contro di loro.»

Dopo mesi trascorsi nelle pianure i soldati apparivano molto provati. Quando il generale prese alloggio al Grand Central Hotel, Perkins, con i suoi modi cortesi, gli suggerì di visitare i bagni della città e magari di acquistare dei vestiti nuovi nella merceria locale. Il generale accettò il consiglio e, tutto fresco e ripulito, si affacciò al balcone del Grand Central per pronunciare un breve discorso alla folla di minatori che si era radunata in strada.

Johnson vide i festeggiamenti, che si protrassero per tutta la notte, in un'ottica completamente diversa. «Ecco finalmente il mio biglietto per la civiltà», scrisse.

Quella mattina aveva chiesto al quartiermastro di Crook, il tenente Clark, di unirsi allo squadrone di cavalleria nella sua marcia a sud. Clark aveva risposto che non aveva nulla in contrario, ma che avrebbe dovuto accordarsi con il generale stesso. Johnson gli domandò come contattarlo e propose di fargli un ritratto fotografico.

«Il generale odia le fotografie», lo mise in guardia Clark. «Non lo faccia. Vada a trovarlo e gli chiedo semplicemente di unirsi a noi.»

«D'accordo.»

«E ricordi un'altra cosa», disse Clark. «Non gli dia la mano. Il generale detesta stringere mani.»

«D'accordo», ripeté Johnson.

Il maggior generale George Crook era la personificazione del militare: capelli corti a spazzola, occhi penetranti, barba lunga e fluente, sedeva dritto

come un fuso sulla sua poltrona nella sala da pranzo. Johnson aspettò che finisse di bere il caffè e che alcuni suoi ammiratori se ne andassero per finire la serata nelle case da gioco, prima di avvicinarsi al generale e spiegare la sua situazione.

Crook ascoltò pazientemente il racconto di Johnson, ma cominciò presto a scuotere la testa, mormorando che non poteva permettere che dei civili si unissero alla spedizione, che era troppo rischioso. Gli dispiaceva, ma era impossibile. Poi Johnson menzionò le ossa fossili che voleva portare a casa.

«Ossa fossili?»

«Sì, generale.»

«Ha fatto degli scavi paleontologici?»

«Sì, generale.»

«E viene da Yale?»

«Sì, generale.»

I suoi modi cambiarono repentinamente. «Conosce quindi il professor Marsh di Yale?»

Dopo una brevissima esitazione Johnson ammise di collaborare con Marsh.

«Un uomo meraviglioso. Affascinante e intelligente», disse Crook. «L'ho conosciuto nel '72, in Wyoming, siamo andati a caccia insieme. Un uomo eccezionale. Straordinario.»

«Come lui non c'è nessuno», convenne Johnson.

«Lei è un membro della sua spedizione?»

«Lo ero, ma poi sono stato separato dagli altri.»

«Dannata cattiva sorte», commentò Crook. «Qualsiasi cosa possa fare per Marsh, la farò. Lei è il benvenuto nel nostro squadrone e porteremo i suoi fossili in salvo a Cheyenne.»

«Grazie, generale!»

«Faccia caricare le sue ossa su un carro adeguato. Il quartiermastro Clark la assisterà per qualsiasi cosa di cui abbia bisogno. Partiremo all'alba dopodomani. Sono felice di averla con noi.»

«Grazie, generale!»



## ULTIMO GIORNO A DEADWOOD

Il 15 settembre, il suo ultimo giorno a Deadwood, Johnson svolse due ultime commissioni fotografiche.

La mattina andò a Negro Gulch per fotografare i minatori di colore che avevano avuto un favoloso colpo di fortuna. Per settimane sei minatori avevano estratto oro per un valore di quasi duemila dollari al giorno. Poi avevano spedito l'oro a casa e venduto la concessione mineraria. I sei si misero in posa davanti al fotografo accanto allo scavo con i loro vecchi vestiti da lavoro, che poi bruciarono per indossare gli abiti nuovi.

Erano tutti euforici e volevano la fotografia per portarla con loro a St. Louis. Johnson fu lieto di vedere dei minatori così disciplinati che portavano i loro guadagni a casa anziché dilapidarli nei saloon o ai tavoli verdi dei giochi d'azzardo. Quegli uomini erano diversi. «Sono sempre di buonumore», scrisse Johnson, con evidente compiacimento, «e auguro loro la migliore fortuna per il viaggio di ritorno a casa.»

Nel pomeriggio fotografò la facciata del Grand Central Hotel per il suo proprietario, Sam Perkins. «Hai fotografato tutti gli altri», disse Perkins, «e visto che stai per partire, è il minimo che puoi fare.»

Johnson dovette installare la macchina fotografica dall'altra parte della strada. Se l'avesse messa più vicina, i cavalli e le carrozze di passaggio avrebbero schizzato fango sull'obiettivo. All'occhio di un profano poteva sembrare che il traffico ostruisse la vista dell'albergo, ma Johnson sapeva che qualsiasi oggetto in movimento – cavalli e carri – avrebbe lasciato soltanto una scia fantasmatica per il lungo tempo di esposizione e che nella fotografia l'hotel si sarebbe stagliato davanti a una strada vuota.

Il problema era invece quando i fotografi volevano catturare l'animazione di una strada affollata, perché i movimenti dei cavalli, dei pedoni e dei carri erano troppo veloci per restare impressi sulla pellicola.

Johnson lavorò con la solita esposizione – F11 e 22 secondi – e poi, visto che la luce era particolarmente forte e aveva una lastra di riserva pronta

per l'uso, decise di registrare la vita di strada di Deadwood con un'ultima, rapida fotografia, regolando l'apparecchio su F3,5 con esposizione di 2 secondi. Sviluppò entrambe le lastre nella sua camera oscura alla Black Hills Art Gallery e, mentre si stavano asciugando, acquistò un carro adeguato per trasportare le sue ossa con la cavalleria. Poi andò all'albergo per caricare i fossili e consumare la sua ultima cena a Deadwood.

Arrivò giusto in tempo per vedere un corpo che veniva trascinato fuori in strada.

Norman H. «Texas Tom» Walsh era stato trovato strangolato nella sua camera, al secondo piano del Grand Central Hotel. Texas Tom era un tizio basso e irascibile che si diceva facesse parte della banda di rapinatori di diligenze dei fratelli Curry. I sospetti caddero naturalmente su Black Dick Curry, che in quei giorni soggiornava anche lui all'albergo, ma nessuno ebbe il coraggio di accusarlo direttamente.

Da parte sua, Black Dick dichiarò di avere trascorso tutto il pomeriggio al Melodeon Saloon e di essere all'oscuro di cosa fosse successo a Texas Tom.

La questione sarebbe finita lì, se Sam Perkins non avesse deciso di sedersi al tavolo di Johnson e, durante la cena, non gli avesse parlato della fotografia dell'albergo.

«Allora l'hai fatta?» chiese.

«Sì.»

«E com'è venuta?»

«Molto bene», rispose Johnson. «Le darò una stampa domani.»

«A che ora l'hai fatta?»

«Saranno state le tre del pomeriggio.»

«Non ci sono ombre, allora? Non voglio che l'albergo sembri buio e opprimente.»

«Sì che ce ne sono», rispose William, spiegandogli però che le ombre miglioravano l'aspetto di una fotografia, le davano profondità e carattere.

Fu a quel punto che Johnson si accorse che Black Dick stava ascoltando la loro conversazione con grande interesse.

«Da dove l'hai scattata?» domandò Perkins.

«Dall'altra parte della strada.»

«Dal negozio di Donohue?»

«No, più a sud, da quello di Kim Sing.»

«Di cosa state cianciando voi due?» chiese Black Dick.  
«Oggi Foggy ha fotografato l'albergo.»  
«Davvero?» Il suo tono diventò glaciale. «E a che ora?»  
Johnson colse subito il pericolo della situazione, ma Perkins non se ne rese conto. «Cosa hai appena detto, Foggy? Alle tre, vero?»  
«Più o meno», rispose Johnson.  
Dick scosse la testa e fissò Johnson, fulminandolo con lo sguardo. «Ti ho già avvisato una volta di non fare fotografie quando sono nei paraggi, Foggy!»  
«Ma tu non c'eri, Dick», intervenne Perkins. «Hai detto al giudice Harlan che eri rimasto tutto il pomeriggio al saloon.»  
«So benissimo cosa ho detto al giudice Harlan», grugnì Dick, voltandosi lentamente verso Johnson. «Da dove l'hai scattata, Foggy?»  
«Dall'altra parte della strada.»  
«È venuta bene?»  
«No, a essere sinceri non si vede nulla. Dovrò rifarla domani», disse allungando un calcio a Perkins sotto il tavolo.  
«Pensavo che ti riuscissero sempre bene.»  
«Non sempre.»  
«Dov'è la foto che hai scattato oggi?»  
«Ho cancellato la lastra. Non si vedeva niente.»  
Dick annuì. «Meglio così», disse abbassando di nuovo lo sguardo sul piatto.

«Stai pensando anche tu quello che penso io?» chiese Perkins più tardi.  
«Sì», rispose Johnson.  
«Texas Tom aveva una stanza affacciata sulla strada. A metà pomeriggio doveva essere illuminata dal sole. Hai guardato bene la fotografia?»  
«No», rispose Johnson. «Non l'ho fatto.»  
In quell'istante il giudice Harlan entrò ansimando nella sala da pranzo. Perkins e Johnson gli riferirono subito la conversazione che avevano avuto con Black Dick. «Non ho nessuna prova contro Dick», disse. «Sono appena andato al Melodeon e tutti hanno giurato che ha giocato a faraone nel saloon tutto il pomeriggio, proprio come sostiene lui.»

«Li avrà pagati!»

«L'hanno visto in più di venti. Dubito che li abbia pagati tutti», obiettò il giudice Harlan. «No, Dick era davvero lì.»

«E allora chi ha ucciso Texas Tom?»

«Cercherò di scoprirlo all'udienza di domani mattina», rispose il giudice.

Johnson voleva fare i bagagli dopo cena, ma la curiosità – e le esortazioni di Perkins – lo indusse a ritornare alla Black Hills Art Gallery.

«Dove sono?» chiese Perkins quando si furono chiusi la porta alle spalle.

Esaminarono insieme le due lastre impressionate.

La prima esposizione era come la ricordava Johnson: un albergo deserto, con nessuna persona visibile.

Nella seconda si vedevano cavalli e persone che camminavano nel fango della strada.

«Si riesce a vedere la finestra?» chiese Perkins.

«Non proprio», rispose Johnson strizzando gli occhi e avvicinando la lastra alla lampada a cherosene. «Non la vedo.»

«Sembra che qui ci sia qualcosa», disse Perkins. «Hai una lente?»

Johnson avvicinò la lente alla lastra.

Alla finestra del secondo piano si scorgevano distintamente due figure. E una veniva strangolata dall'altra alle sue spalle.

«Per tutti i diavoli!» esclamò Perkins. «Hai scattato una foto dell'omicidio!»

«Non si vede molto, però», disse Johnson.

«Ingrandiscila», gli suggerì Perkins.

«Devo fare i bagagli», rispose Johnson. «Parto all'alba con la cavalleria.»

«I cavalleggeri si stanno ubriacando nei saloon della città. Non riusciranno a partire all'alba. Ingrandiscila.»

Johnson non disponeva di un ingranditore, ma riuscì a improvvisarne uno con quello che aveva e fece una nuova stampa. I due uomini fissarono la bacinella di sviluppo mentre l'immagine emergeva lentamente dal bianco.

Alla finestra, Texas Tom si dibatteva, la schiena curva per lo sforzo, il

viso contorto. Due mani gli stringevano il collo ma la faccia dell'assassino era in ombra.

«Così è meglio», disse Perkins. «Però non si riesce ancora a vedere chi è.»

Fecero un'altra stampa, e poi un'altra ancora più grande. Le ore passavano e il lavoro diventava più lento. L'ingranditore improvvisato era molto sensibile alle vibrazioni, e Perkins era talmente eccitato che non riusciva a rimanere fermo durante la lunga esposizione.

Poco prima di mezzanotte ottennero una stampa chiara. A quell'ingrandimento l'immagine era sgranata, ma si distingueva un particolare importante. Sul polso sinistro dello strangolatore c'era il tatuaggio di un serpente.

«Dobbiamo dirlo al giudice Harlan», insistette Perkins.

«Io devo fare i bagagli e dormire un po' prima della partenza», disse Johnson.

«Ma qui si tratta di un omicidio!»

«Ma qui siamo a Deadwood. Succede tutti i giorni.»

«Vuoi andartene così?»

«Certo.»

«Allora dammi la lastra. La consegnerò io al giudice Harlan.»

«Prendila pure», disse Johnson.

Quando entrò nell'atrio del Grand Central Hotel, passò accanto a Black Dick Curry, che era ubriaco.

«Tutto bene, Foggy?» salutò Dick.

«Tutto bene, Dick», disse Johnson e salì in camera. Come osservò nel suo diario, fu il tocco ironico finale del suo ultimo giorno nella famigerata Deadwood.

Stava impacchettando le sue cose da mezz'ora quando Perkins entrò nella stanza insieme al giudice Harlan.

«È lei che ha scattato questa fotografia?» chiese il giudice Harlan.

«Sì, signor giudice.»

«L'ha ritoccata in qualche modo, con un pennello o un altro strumento?»

«No, signore.»

«Bene. L'abbiamo colto in flagrante.»

«Sono felice per lei», si complimentò Johnson.

«L'udienza si svolgerà domattina», disse il giudice. «Si presenti alle dieci, Foggy.»

Johnson gli spiegò che stava partendo con lo squadrone di cavalleria del generale Crook.

«Temo che non potrà farlo», obiettò il giudice Harlan. «In effetti, questa sera la sua vita può essere in pericolo. La terrò sotto custodia protettiva.»

«Di cosa sta parlando?» chiese Johnson.

«Sto parlando della prigione», rispose il giudice Harlan.

## IL GIORNO SEGUENTE A DEADWOOD

La prigione era il condotto di una miniera abbandonata ai confini della città, bloccato da sbarre di ferro con un solido lucchetto. Dopo avere trascorso la notte al freddo, Johnson vide attraverso le sbarre lo squadrone del generale George Crook che lasciava Deadwood per dirigersi a sud.

Urlò finché ebbe fiato, ma nessuno gli prestò attenzione. Le sbarre furono aperte soltanto a mezzogiorno, quando il giudice Harlan si presentò sbuffando e scuotendo la testa.

«Che succede?» chiese Johnson.

«Ieri notte ho bevuto un po' troppo», disse il giudice tenendo aperto il cancello. «È libero di andare.»

«E l'udienza?»

«L'udienza è stata cancellata.»

«Cosa?»

Il giudice fece un cenno con il capo. «Black Dick Curry se l'è squagliata. Sembra gli sia giunta voce che avevamo una prova contro di lui e, per dirla con Shakespeare, ha scelto la parte migliore del valore. Con Dick fuori città non ci può essere nessuna udienza. Lei è libero, Foggy.»

«Ma la cavalleria è partita da mezza giornata», protestò Johnson. «Non riuscirò mai a raggiungerli.»

«È vero», rispose il giudice. «Mi rincresce per l'inconveniente, figliolo. Immagino che adesso dovrà restare ancora un po' con noi a Deadwood.»

La storia della fotografia incriminatoria di Johnson e della sua mancata partenza con lo squadrone di cavalleria si diffuse presto in città ed ebbe serie conseguenze.

La prima fu un ulteriore deteriorarsi dei rapporti tra Johnson e i fratelli Curry, che ora gli erano apertamente ostili, soprattutto dopo che il giudice Harlan aveva deciso di non aprire una nuova inchiesta sulla morte di Texas

Tom. Quando erano in città, i giorni in cui non partivano diligence, i fratelli soggiornavano al Grand Central Hotel. E quando mangiavano, il che succedeva raramente, andavano al ristorante dell'albergo.

Johnson irritava a morte Dick, che lo accusava di comportarsi come se fosse superiore agli altri, rinfacciandogli quelli che chiamava «i suoi modi da philadelphiano. “Le dispiacerebbe passarmi il burro per favore?” *Puah!* Non sopporto le sue arie da raffinato».

Con il trascorrere dei giorni, Dick cominciò a provocare Johnson, con grande divertimento dei fratelli. Johnson manteneva la calma. Non c'era nulla che potesse fare perché Dick non aspettava altro che attaccare briga e regolare la questione in strada con le pistole. Era un buon tiratore, anche da ubriaco, e ogni qualche giorno faceva una vittima.

In città nessuno si sarebbe messo contro Dick, e Johnson non aveva alcuna intenzione di farlo. Ma la situazione era diventata così tesa che, se Dick entrava nella sala da pranzo, Johnson usciva prima di finire il pasto.

E poi ci fu la storia di Miss Emily.



## EMILY

C'erano poche donne a Deadwood, e nessuna di loro cercava di apparire migliore di quella che era. La maggior parte vivevano in una casa chiamata Cricket, nella zona sud della città, dove esercitavano il loro mestiere sotto l'occhio vigile di Mrs. Marshall, che fumava oppio ed era la titolare. Altre erano indipendenti, come Calamity Jane, che nelle ultime settimane aveva sfoggiato ostentatamente il lutto per la morte di Bill Hickok, con grande disgusto degli amici del pistolero assassinato. Calamity Jane indossava spesso un'uniforme militare e viaggiava in incognito con i ragazzi in blu, prestando i suoi servizi sul campo; aveva accompagnato in più di un'occasione il 7° cavalleria di Custer. Ma era talmente mascolina che uno dei suoi detti preferiti era: «Datemi un dildo e al buio nessuna donna potrà distinguermi da un vero uomo». Come notò un osservatore, questo non aiutava a capire in che cosa risiedesse il suo sex appeal.

Alcuni minatori di Deadwood avevano portato con sé le mogli e le famiglie, che però in città non si vedevano spesso. Il colonnello Ramsay aveva una grassa moglie squaw di nome Sen-a-lise; anche Mr. Samuels aveva una moglie, ma era tisica e non usciva mai di casa. L'elemento femminile era quindi fornito per la maggior parte dalle ragazze del Cricket e da quelle che lavoravano nei saloon. Come disse un visitatore di Deadwood, erano «donne piacevoli di una certa età, ma il loro aspetto era duro e arido come il resto del paesaggio di quella cupa città mineraria. Quelle che bazzicavano i tavoli dei saloon fumavano e imprecavano quanto e più degli uomini ed erano così astute e abili che i giocatori più esperti le evitavano e preferivano trattare con gli uomini».

In quel mondo crudele, Miss Emily Charlotte Williams sembrava una fluttuante visione di grazia.

Era arrivata a mezzogiorno su un carro di minatori, tutta vestita di bianco con i capelli biondi raccolti elegantemente sulla nuca. Era giovane – anche se forse aveva qualche anno in più di Johnson – e immacolata.

Delicata, fresca e dolce, era anche dotata di notevoli forme femminili. Quando prese una stanza al Grand Central Hotel, diventò il nuovo arrivo più interessante dal giorno in cui il giovane Foggy era apparso con un carro carico di misteriose casse e due cadaveri coperti di neve.

La notizia dell'arrivo di Miss Emily, del suo piacevole aspetto e della sua commovente storia si diffuse presto in città. Quella sera la sala da pranzo di Perkins, solitamente mezza vuota, era affollata di persone venute a vedere la misteriosa creatura.

Era un'orfana, figlia di un predicatore, il reverendo Williams, che era stato ucciso nella vicina città di Gayville mentre costruiva una chiesa. All'inizio si era detto che era stato assassinato da un bandito, ma poi si era scoperto che era caduto dal tetto in costruzione, rompendosi l'osso del collo.

In preda al dolore, Miss Emily aveva raccolto le sue poche cose ed era partita sulle tracce del fratello Tom, che era andato a cercare oro da qualche parte sulle Black Hills. Era già stata a Montana City e Crook City, ma non l'aveva trovato. E adesso era arrivata a Deadwood, dove sarebbe rimasta tre, quattro giorni, o forse anche di più.

Quella sera i clienti nella sala da pranzo del Grand Central Hotel si erano lavati, profumati e avevano indossato i loro vestiti migliori. Johnson annotò nel suo diario che «era divertente vedere quegli uomini rudi pavoneggiarsi e gonfiare il petto mentre si sforzavano di sorbire la minestra senza fare rumore».

Ma nella sala c'era anche molta tensione, che salì quando Black Dick si avvicinò al tavolo di Miss Emily (l'oggetto di tutti gli sguardi stava cenando da sola) e si presentò. Black Dick si offrì di scortarla in città. Con ammirevole compostezza, lei lo ringraziò ma disse che si sarebbe ritirata presto. Lui le propose allora di aiutarla a rintracciare il fratello. Lei lo ringraziò ma disse che molte persone le avevano già offerto la loro assistenza.

Tutti gli sguardi erano ora su Dick, e lui se n'era accorto: cominciò a sudare e diventò rosso in volto.

«Quindi non posso esserle di alcun aiuto, giusto?»

«Apprezzo la sua gentile offerta e la ringrazio di cuore», rispose educatamente lei.

Dick, apparentemente rabbonito, ritornò con passo pesante al suo tavolo

e si lamentò con i fratelli.

La cosa sarebbe finita lì se Miss Emily non si fosse voltata verso Johnson e gli avesse detto nel suo tono più dolce: «Oh, è lei il giovane fotografo di cui ho sentito parlare così tanto?».

Johnson le rispose che era lui.

«Mi piacerebbe vedere la sua galleria di ritratti», disse Miss Emily. «Forse ha fotografato anche mio fratello.»

«Con grande piacere. L'aspetto domani mattina», disse Johnson, e lei gli rispose con un garbato sorriso.

Black Dick sembrava pronto a uccidere – Johnson in particolare.

«Non c'è piacere più grande che ottenere qualcosa che tutti desiderano», scrisse Johnson sul suo diario. Quella notte andò a letto contento. Si era abituato a dormire accanto alle sue ossa, alla polvere sottile che usciva dalle casse sparpagliandosi sul pavimento e all'oscurità sepolcrale della stanza. Gli procurava una strana sensazione di intimità dormire con i resti di quelle grandi creature, tra i quali c'erano gli enormi denti dei draghi che un tempo avevano calpestato il suolo della terra. Trovava la loro presenza singolarmente confortante.

E l'indomani avrebbe rivisto Emily.

Ma la sua gioia non durò a lungo. Emily rimase delusa dalle fotografie perché non riuscì a trovare quella dell'amato fratello.

«Perché non le guarda un'altra volta», suggerì Johnson. Lei le aveva scorse molto rapidamente.

«No, no, tra quelle che mi ha mostrato lui non c'è», rispose Emily guardandosi intorno. «Me le ha fatte vedere tutte?»

«Sì, tutte quelle che ho scattato a Deadwood.»

«Quelle non le ho viste», disse lei indicando uno scaffale nell'angolo.

«Sono le foto che ho fatto nelle Badlands. Suo fratello non c'è, glielo assicuro.»

«Ma mi interessano lo stesso. Le porti qui, si sieda accanto a me e mi parli delle Badlands.»

Era così incantevole che non si poteva rifiutarle nulla. Johnson prese i raccoglitori e le fece vedere le fotografie, che ora gli sembravano appartenere a un'altra vita.

«Chi è quest'uomo con quella minuscola piccozza?»

«È il professor Cope con il suo martello da geologo.»

«E cosa c'è accanto a lui?»

«È un teschio di tigre dai denti a sciabola.»

«E lui?»

«È Cookie, il nostro cuoco e conducente del carro.»

«E quello? Vicino a un indiano?»

«È Charlie Sternberg, e l'indiano è Piccolo Vento. Era una guida Snake. È morto.»

«Oh, poverino! E queste sono le Badlands? Sembrano un deserto.»

«Sì, è un paesaggio molto arido, eroso dal vento.»

«Quanto ci è rimasto?»

«Sei settimane.»

«E perché è andato in un posto simile?»

«Dove c'è erosione, le ossa sporgono ed è più facile disseppellirle.»

«Ci è andato a cercare ossa?»

«Sì, certo.»

«Che strano», commentò lei. «E la pagano molto per cercare ossa?»

«No, il viaggio l'ho pagato tutto io.»

«Ha pagato di tasca sua il viaggio per andare in questo luogo desolato?» chiese indicando la fotografia.

«È una storia lunga», rispose Johnson. «Avevo fatto una scommessa a Yale e non potevo tirarmi indietro.»

Johnson si accorse che lei non lo ascoltava più. Stava scorrendo rapidamente le lastre sollevandole contro la luce.

«Cosa spera di trovare?» le chiese senza staccarle gli occhi di dosso.

«È tutto così strano per me», disse Emily. «Ero soltanto curiosa sul suo conto. Ecco, le rimetta a posto.»

Mentre lui rimetteva le lastre sullo scaffale, lei gli chiese: «E ha trovato ossa?».

«Oh, sì, molte.»

«E adesso dove sono?»

«Metà sono state spedite in battello sul fiume Missouri. L'altra metà l'ho qui con me.»

«Dove?»

«In albergo.»

«Posso vederle?»

Qualcosa nei suoi modi lo insospettì. «Perché le interessano così tanto?»

«Sono soltanto curiosa di vederle, adesso che le ha menzionate.»

«Tutti in città sono curiosi di vederle.»

«Non vorrei arrecarle troppo disturbo...»

«Oh, no. Nessun disturbo.»

Nella sua stanza, Johnson aprì una cassa per mostrarle il contenuto. Un fiotto di polvere granulosa si riversò sul pavimento.

«Sono soltanto vecchie pietre», disse lei sbirciando gli scisti neri.

«No, no, questo è un fossile. Guardi qui», disse, seguendo con il dito il contorno della zampa di un dinosauro. Era un esemplare perfetto.

«Credevo avesse trovato vecchie ossa, non rocce.»

«Le ossa fossili sono rocce.»

«Non c'è alcun bisogno di fare il saccente.»

«Mi dispiace, Emily. Il fatto è che questi oggetti non hanno alcun valore, qui a Deadwood. Sono rimasti sottoterra per milioni di anni e appartengono a creature da lungo tempo scomparse. Questo osso proviene dalla zampa di un animale con un lungo corno sul naso, come un rinoceronte, ma molto più grande.»

«Davvero?»

«Sì.»

«Sembra fantastico, Bill!» esclamò, decidendo all'improvviso di chiamarlo con quel nomignolo. Il suo dolce entusiasmo lo commosse. Emily era la prima persona comprensiva che incontrava da lungo tempo.

«Lo so», rispose. «Ma nessuno mi crede. Più glielo spiego, più sono increduli. Se non me ne andrò in fretta da Deadwood, sfonderanno la porta e distruggeranno tutte le mie ossa.»

Johnson non riuscì a trattenere l'emozione, le lacrime gli colarono lungo una guancia e si girò dall'altra parte perché lei non le vedesse.

«Che c'è, Bill? Qual è il problema?» chiese Emily, sedendosi accanto a lui sul letto.

«Non è nulla», rispose Johnson, asciugandosi le lacrime e voltandosi di nuovo verso di lei. «È soltanto che... non ho mai chiesto di fare questo lavoro, sono venuto a ovest e adesso sono bloccato con queste ossa, che sono

sotto la mia responsabilità. Voglio solo tenerle al sicuro, così il professore potrà studiarle, ma nessuno mi crede.»

«Io ti credo», disse lei.

«Sei l'unica persona a Deadwood che lo fa.»

«Posso dirti anch'io un segreto?» disse Emily. «Non sono davvero orfana.»

Johnson rimase in silenzio, attendendo il seguito.

«Vengo da Whitewood, dove ho vissuto dalla scorsa estate.»

Lui non disse niente.

Lei si morse il labbro. «È stata un'idea di Dick.»

«Che vuoi dire?» chiese Johnson, domandandosi come facesse a conoscere Dick.

«Pensava che con una donna ti saresti confidato e mi avresti detto cosa c'è realmente nelle casse.»

«Così tu gli hai detto che me l'avresti chiesto?» disse lui, sentendosi ferito.

Lei abbassò lo sguardo, come se si vergognasse. «Anch'io ero curiosa.»

«Contengono davvero ossa.»

«Adesso l'ho visto.»

«Non le voglio, non voglio averci nulla a che fare, ma sono sotto la mia responsabilità.»

«Ti credo», disse lei aggrottando la fronte. «Ora dovrò convincere Dick. È testardo come un mulo.»

«Lo so.»

«Ma gli parlerò. Noi due ci vediamo dopo a cena.»

Quella sera nella sala da pranzo del Grand Central c'erano due nuovi ospiti. A un primo sguardo il loro aspetto era talmente simile che sembravano gemelli: entrambi alti e asciutti, fra i venticinque i trent'anni, con gli stessi folti baffi e le stesse camicie bianche immacolate. I loro modi pacati e riservati emanavano un rassicurante senso di calma.

«Sai chi sono quei due?» sussurrò Perkins a Johnson al momento del caffè.

«No.»

«Wyatt Earp e suo fratello Morgan. Wyatt è il più alto.»

Quando udirono pronunciare i loro nomi, i due si voltarono verso il tavolo di Johnson e annuirono educatamente.

«Lui è Foggy Johnson, un fotografo dello Yale College», disse Perkins.

«Salve», risposero i fratelli Earp, ritornando al loro pasto.

Johnson non riconobbe i nomi, ma il tono di Perkins gli aveva suggerito che si trattava di due uomini importanti e famosi. «Chi sono?» bisbigliò Johnson.

«Vengono dal Kansas, Abilene e Dodge City. Non ti dice nulla?»

Johnson scosse la testa.

«Sono due famosi pistoleri», sussurrò Perkins.

Johnson non aveva idea di chi fossero, ma ogni nuovo visitatore di Deadwood era un suo potenziale cliente, così dopo cena propose loro di fotografarli. Nel suo diario Johnson registrò la prima conversazione con i celebri fratelli Earp. Non fu esattamente qualcosa di cui scrivere a casa.

«Vi piacerebbe farvi fotografare, signori?» chiese lui.

«Una fotografia? Si potrebbe fare», rispose Wyatt Earp. Visto da vicino, aveva l'aria di un ragazzo. I suoi modi erano sicuri, lo sguardo fermo e nel suo atteggiamento c'era una calma quasi sonnolenta. «Quanto costa?»

«Quattro dollari», rispose Johnson.

I fratelli Earp si scambiarono uno sguardo silenzioso.

«No, grazie», disse Wyatt Earp.

## NOTIZIE DA EMILY

«Brutte notizie», sussurrò Emily nel portico dell'albergo prima di cena. «I fratelli Curry sono preoccupati per l'arrivo di Wyatt e Morgan Earp. La cosa li ha molto innervositi e hanno deciso di venire a prendere le tue ossa questa notte.»

«Non ci riusciranno», disse Johnson.

«Credo siano abituati a prendersi quello che vogliono.»

«Non questa volta.»

«Cos'hai intenzione di fare?»

«Starò di guardia alle mie casse», rispose Johnson afferrando il fucile.

«Se fossi in te non lo farei.»

«E cosa dovrei fare, allora?»

«La cosa migliore è lasciargliele prendere.»

«Non è possibile, Emily.»

«Sono uomini duri.»

«Lo so. Ma non gli permetterò di prendere quelle ossa.»

«Sono soltanto ossa.»

«No, sono ben di più.»

Un lampo attraversò gli occhi di Emily. «Sono preziose, allora?»

«Il loro valore è inestimabile. Te l'ho detto.»

«Che cosa sono in realtà? Dimmelo, ti prego.»

«Sono ossa, Emily. Ti ho detto anche questo.»

Lei lo fissò con aria disgustata. «Se fossi in te, non rischierei la vita per un mucchio di vecchie ossa.»

«Ma tu non sei me, Emily, e queste ossa sono importanti. Sono reperti storici di grande valore scientifico.»

«I fratelli Curry se ne fregano della scienza e non stanno nella pelle dalla voglia di ucciderti, fra l'altro.»

«Lo so, ma non gli cederò quelle ossa.»

«Allora è meglio che cerchi aiuto, Bill.»



Johnson trovò il celebre pistolero Wyatt Earp al tavolo del blackjack del Melodeon Saloon e lo prese in disparte.

«Posso ingaggiarla per questa notte, Mr. Earp?» gli chiese.

«Immagino di sì. In quale veste?»

«Guardia del corpo», rispose Johnson, parlandogli dei fossili, della sua camera e dei fratelli Curry.

«D'accordo», acconsentì Earp quando ebbe udito tutta la storia. «Voglio cinque dollari.»

Johnson annuì.

«In anticipo.»

Johnson lo pagò subito, nel saloon. «Allora posso contare su di lei?»

«Certo», disse Earp. «Ci vediamo nella tua stanza alle dieci. Porta delle munizioni e una buona scorta di whisky, e non preoccuparti più. Adesso al tuo fianco c'è Wyatt Earp. I tuoi problemi sono finiti.»

Johnson cenò con Emily nella sala da pranzo dell'albergo.

«Vorrei che rinunciassi a quelle casse.»

Era esattamente quello che pensava anche lui. «Non posso, Emily», le rispose invece.

Lei gli diede un bacio sulla guancia.

«Allora buona fortuna, Bill. Spero di vederti domani.»

«Dormi tranquilla», disse lui con uno spavaldo sorriso.

Lei salì in camera. Lui la seguì sulle scale e si chiuse nella sua stanza.

Erano le nove di sera.

Arrivarono le dieci, e poi le dieci e mezzo. Johnson scosse l'orologio da tasca per controllare se funzionava. Alla fine aprì la porta della camera e scese nell'atrio dell'albergo.

Un ragazzo brufoloso era seduto al banco della reception. «Salve, Mr. Johnson», disse.

«Ciao, Edwin. Hai visto Wyatt Earp?»

«Non questa sera. Ma so dov'è.»

«Dove?»

«Sta giocando a blackjack al Melodeon Saloon.»

«Era al saloon questo pomeriggio.»

«È ancora lì.»

Johnson guardò l'orologio sulla parete. Segnava le dieci e mezzo.  
«Dovevamo incontrarci qui.»

«Forse se n'è dimenticato», suggerì Edwin.

«Avevamo un accordo.»

«Forse ha bevuto troppo.»

«Puoi andare a chiamarlo?»

«Vorrei poterla aiutare, ma devo restare qui. Non si preoccupi, Mr. Earp è una persona responsabile. Se le ha dato un appuntamento, può stare certo che verrà.»

Johnson annuì e tornò a chiudersi nella sua stanza.

E attese. “Se arrivano i Curry, è meglio che mi tenga pronto”, pensò, infilando una pistola carica in ognuno dei suoi stivali ai piedi del letto.

Passò il tempo. A mezzanotte Johnson uscì di nuovo dalla camera con ai piedi solo le calze di lana per informarsi su Earp, ma Edwin si era addormentato e la chiave della stanza di Earp era appesa al gancio alla parete, il che significava che non era ancora rientrato dal saloon.

Johnson ritornò in camera e attese.

L'albergo era immerso nel silenzio.

Fissò le lancette dell'orologio, ascoltando il ticchettio, e aspettò.

Alle due udì grattare alla parete e balzò in piedi impugnando la pistola.

Sentì di nuovo grattare.

«Chi è?» chiese.

Nessuna risposta, poi il rumore riprese.

«Andate via!» disse Johnson con voce tremante.

Udì uno squittio, poi un ticchettio che si allontanava rapidamente.  
Riconobbe subito quel rumore.

«Ratti.»

Si sdraiò di nuovo sul letto, teso e fradicio di sudore. Gli tremavano le mani, non era fatto per quel genere di cose. Non aveva i nervi abbastanza saldi. Ma dove diavolo era finito Wyatt Earp?

«Non capisco perché te la sei presa tanto», disse Earp il giorno seguente.  
«Avevamo un accordo», rispose Johnson. «E lei non l'ha rispettato.»  
Non aveva chiuso occhio per tutta la notte, era stanco e irritato.  
«Sì, lo ricordo», ammise Earp. «Dovevo proteggere i tuoi fossili dai fratelli Curry.»  
«L'ho pagata in anticipo.»  
«Sì, certo.»  
«E lei dov'era?»  
«Stavo facendo quello per cui mi hai pagato», rispose Earp. «Ho giocato a blackjack tutta la notte con i fratelli Curry.»  
Johnson sospirò. Era troppo stremato per discutere.  
«Cosa ti aspettavi da me? Che li lasciassi venire a sedersi al buio nella tua stanza?»  
«Non sapevo che era con loro.»  
«Hai un'aria stravolta», osservò Earp con uno sguardo comprensivo.  
«Perché non vai a dormire un po'?»  
Johnson annuì e si avviò verso l'albergo.  
«Vuoi ingaggiarmi anche questa notte?» domandò Earp.  
«Sì.»  
«Allora devi darmi altri cinque dollari.»  
«Non la pagherò cinque dollari per giocare a blackjack», disse Johnson.  
«Fa' come credi, ragazzo», rispose Earp stringendosi nelle spalle.

Quella notte Johnson infilò di nuovo le pistole cariche e le munizioni negli stivali. Intorno a mezzanotte fu svegliato da un rumore di legno che si spezzava. La porta si spalancò e una figura sgusciò nella stanza. La porta si richiuse. Con le casse che ostruivano la finestra, nella camera era buio pesto.

«Foggy», sussurrò una voce.

«Wyatt?» mormorò Johnson.

Il *click* di una pistola che veniva armata. Un passo. Silenzio. Un respiro nelle tenebre. Johnson si rese conto di essere un bersaglio facile e si nascose sotto il letto. Sfilò una delle pistole dallo stivale e lanciò la calzatura contro la parete.

Quando udì il rumore, l'intruso sparò verso il muro e una lingua di fuoco squarciò l'oscurità. Un grido spezzò il silenzio dell'albergo.

«Esci da questa stanza, chiunque tu sia!» urlò Johnson nel fumo che impregnava ora la camera. «Ho una pistola carica, ti conviene sbrigarti.»

Silenzio. Un altro passo. Un respiro.

«Sei tu, Foggy?»

La porta si aprì di nuovo ed entrò un altro uomo.

«È a letto.»

«Foggy, adesso accendiamo una lampada. Resta lì tranquillo e chiariremo tutto.»

Invece lo sconosciuto sparò contro il letto, scheggiando il telaio. Johnson impugnò la seconda pistola, le sollevò entrambe ed esaurì le munizioni sparando alla cieca.

Udì un rumore di legno che si spezzava, lamenti soffocati, qualcosa che cadeva e poi la porta che si apriva.

Johnson ricaricò le pistole, armeggiando nel buio. Udì un respiro... ne era sicuro... e si irrigidì. Immaginò il killer acquattato in un angolo, che ascoltava le sue espirazioni terrorizzate, il rumore delle pallottole che venivano infilate nel tamburo, cercando di localizzarlo.

Finì di caricare le pistole. Ancora niente.

«Oh, Carmella», disse una voce triste e stanca. «Lo so che sono stato...» Il respiro dell'intruso diventò affannoso. «Non riesco a respirare...»

Johnson udì dei colpi di tosse e un calcio contro la porta seguito da un crepitio e da un rumore soffocato. E poi più nulla.

Nel suo diario Johnson scrisse:

*Scoprii che avevo ucciso un uomo, ma la camera era troppo buia per capire chi fosse. Aspettai sul pavimento, impugnando le pistole nel caso l'altro compare volesse tornare, e decisi che avrei sparato prima e fatto domande dopo. Ma poi udii Mr. Perkins, il proprietario dell'albergo, chiamarmi dal corridoio. Gli risposi che poteva venire, che non avrei sparato. E lo vidi apparire sulla porta con una lanterna in mano. Perkins illuminò la stanza e sul pavimento scorgemmo il cadavere di un tizio corpulento immerso in una pozza di sangue.*

Sull'ampia schiena dell'uomo c'erano tre fori di proiettile.

Perkins lo girò a faccia in su e nella luce tremolante della lanterna riconoscemmo i tratti di Clem Curry. «Morto stecchito», mormorò Perkins.

Il corridoio si riempì di voci e poi alcune teste spuntarono dalla porta per sbirciare.

«Restate indietro. Non entrate.»

Il giudice Harlan si fece strada tra i curiosi ed entrò nella stanza. Era di pessimo umore, forse perché l'avevano tirato giù dal letto, pensò Johnson. Ma presto scoprì che non era così. «Ho dovuto lasciare una mano fortunata a poker per questo omicidio», disse il giudice.

Lanciò un'occhiata al corpo.

«È Clem Curry, giusto?»

Johnson annuì.

«Non è una gran perdita per la comunità, per quanto mi concerne», commentò il giudice. «Che cosa ci faceva qui?»

«Mi stava derubando», rispose Johnson.

«C'era da aspettarselo», disse il giudice Harlan. Poi tirò fuori dalla tasca una fiaschetta, bevve un sorso e la passò a Johnson. «Chi gli ha sparato?»

Johnson disse che era stato lui.

«Bene», fece il giudice, «per quanto mi riguarda, è tutto chiaro. L'unico problema è che gli ha sparato alla schiena.»

Johnson spiegò che era buio e non vedeva niente.

«Non lo metto in dubbio, ma il problema è che gli ha sparato tre volte alla schiena.»

Johnson disse che non voleva uccidere nessuno.

«Non lo metto in dubbio. Per me non ci sono problemi, ma le cose andranno diversamente quando lo verrà a sapere Black Dick, domani o dopodomani, dipende se è in città.»

A Johnson era già passato per la mente, e aveva cercato di scacciare quel pensiero.

«Ha intenzione di lasciare Deadwood?» gli chiese il giudice.

«Non ancora», rispose Johnson.

Il giudice Harlan bevve un altro sorso dalla fiaschetta. «Se fossi in lei me ne andrei prima dell'alba», disse.

«Per tutti i diavoli!» esclamò Perkins indicando i fori dei proiettili nel

muro quando i curiosi se ne furono andati. «Te la devi essere vista brutta, Johnson.»

«Non sono riusciti a prendere le ossa.»

«Questo è vero, ma hanno tirato giù dal letto tutti i miei ospiti nel cuore della notte.»

«Mi dispiace per il disturbo.»

«Edwin, il portiere di notte, si è spaventato a tal punto che si è pisciato nei pantaloni. Non sto scherzando.»

«Mi rincresce davvero.»

«Non posso gestire un albergo in queste condizioni. Il Grand Central ha una reputazione. Voglio che porti fuori di qui le tue ossa oggi stesso», disse Perkins.

«Ma...»

«Oggi», ripeté il proprietario. «Non c'è altro da aggiungere. E ti metterò in conto le riparazioni dei buchi delle pallottole.»

«Dove posso portarle?»

«Non è un mio problema.»

«Mr. Perkins, queste ossa sono preziose per la scienza.»

«Siamo molto lontani dalla scienza, qui. Porta via le tue ossa.»

## IL TRASFERIMENTO DELLE OSSA

La mattina seguente Johnson caricò le casse sul carro e andò alla banca di Deadwood, dove però avevano spazio soltanto per la polvere d'oro. Provò allora alla merceria di Sutter. Nel retro del negozio c'era una camera blindata dove Sutter teneva le armi in vendita, ma lui si rifiutò categoricamente di custodire le ossa e Johnson colse l'occasione per comprare altre munizioni per le sue pistole.

Il National Hotel non era elegante come il Grand Central, ma aveva la reputazione di essere molto più accomodante. L'impiegato alla reception gli disse però che non disponevano di un magazzino.

Il Fielder's Saloon e l'adiacente casa da gioco erano aperti ventiquattr'ore su ventiquattro, e teatro di così tante risse che Fielder aveva ingaggiato una guardia armata per mantenere l'ordine. In fondo al saloon c'era una stanza sufficientemente spaziosa per ospitare le sue casse.

Ma anche Fielder disse di no.

«Sono soltanto ossa, Mr. Fielder.»

«Forse sì o forse no. Ma qualunque cosa siano, i Curry vogliono metterci le mani sopra, e io non intendo avere nulla a che fare con loro.»

Il colonnello Ramsay sapeva come difendersi e aveva un sacco di spazio nelle sue stalle, ma quando Johnson glielo chiese, scosse la testa.

«Hanno tutti paura dei fratelli Curry?»

«Tutte le persone di buonsenso», rispose Ramsay.

Il pomeriggio stava volgendo al termine, la luce aveva cominciato a calare e la temperatura si era abbassata. Johnson rientrò alla Black Hills Art Gallery, ma non venne nessun cliente. Sembrava che da un giorno all'altro fosse diventato estremamente impopolare. Si stava guardando intorno nello studio, pensando a dove avrebbe potuto mettere le ossa, quando entrò il padrone di casa, Kim Sing, insieme al giovane figlio che aveva trascinato via il cadavere dalla strada.

Sing annuì e sorrise, ma come al solito non disse nulla. «Ti serve un

posto dove mettere qualcosa?» gli chiese il figlio in un ottimo inglese.

«Sì, è proprio quello che sto cercando. Come ti chiami?»

«Kang.»

«Sono belle le tue scarpe, Kang.»

Il ragazzo sorrise. I cinesi non indossavano mai scarpe di cuoio. Il padre disse qualcosa al figlio. «Puoi lasciare le tue cose a Chinatown.»

«Davvero?»

«Certo.»

«È un posto sicuro?»

«Sì. Ling Chow ha un capanno degli attrezzi molto robusto e nuovo di zecca, con un grosso lucchetto e nessuna finestra tranne dei piccoli lucernari.»

«Dov'è?»

«Dietro il ristorante di Ling Chow.»

Nel centro di Chinatown. Era il luogo perfetto. Johnson provò uno slancio di gratitudine. «È molto gentile da parte tua. Apprezzo la tua offerta. Nessun altro in città avrebbe neppure...»

«Dieci dollari a notte.»

«Come?»

«Dieci dollari a notte. D'accordo?»

«Non posso permettermi dieci dollari a notte!»

«Sì che puoi!» rispose il ragazzo senza battere ciglio.

«È scandaloso.»

«Il prezzo è quello. Affare fatto?»

Johnson rifletté qualche istante. «D'accordo», disse. «D'accordo.»

«All'epoca avevo ancora oltre cinquecento chili di fossili», ricorderà in seguito Johnson.

*Dieci casse che pesavano circa cinquanta chili ciascuna. Ingaggiai il figlio di Kim Sing, Kang, per aiutarmi a scaricare il carro. Gli diedi due dollari per il pomeriggio e se li guadagnò. Il ragazzo continuava a ripetere «Cos'è questa roba?» e io continuavo a spiegargli che erano vecchie ossa. Ma lui non sembrava convinto. Non sapevo ci fossero tanti cinesi a*



*Deadwood. Era come se le loro facce lisce e impassibili fossero ovunque; c'erano cinesi che mi osservavano, che commentavano fra loro in piedi vicino al capanno e mi spiavano sbirciando dalle finestre degli edifici circostanti.*

*Alla fine, quando tutte le casse furono ordinatamente impilate nel capanno, Kang le guardò e chiese: «Perché ci tieni così tanto?».*

*Gli risposi che non me lo ricordavo più. Poi andai a cena al Grand Central e la sera tornai al capanno per fare la guardia alle mie ossa di dinosauro.*

Johnson non dovette aspettare a lungo. Verso le dieci vide delle sagome indistinte affacciarsi ai lucernari. Udì delle voci sussurranti e caricò la pistola.

La finestra si aprì con uno scricchiolio. Una mano si infilò all'interno. Vide spuntare una testa e puntò la pistola.

«Andatevene, bastardi!»

Risuonò una risata infantile. Erano soltanto bambini cinesi. Johnson abbassò la pistola.

«Andate via di qui, subito!»

Le risate continuarono. Poi udì dei passi affrettati e fu di nuovo solo. Johnson fece un sospiro. Aveva fatto bene a non sparare subito, pensò.

Ma poi udì altri rumori.

«Avete sentito? Andatevene!»

Forse non capivano l'inglese, pensò. Ma la maggior parte dei giovani cinesi lo parlavano. E i più anziani lo conoscevano meglio di quanto fossero disposti ad ammettere.

Un'altra testa spuntò dalla finestrella.

«Andatevene, ragazzini!»

«Mr. Johnson?»

Era Kang.

«Sì?»

«Ho brutte notizie per te.»

«Quali?»

«Tutti sanno che sei qui. Alla lavanderia la gente dice che hai spostato le tue casse in un capanno a Chinatown.»

Johnson rabbrivì. Era normale che lo sapessero. Le aveva

semplicemente trasferite da un luogo a un altro. «Hai presente il mio carro?» disse a Kang.

«Sì, certo.»

«Va' alla stalla e portalo qui.»

«D'accordo.»

Kang ritornò pochi minuti più tardi.

«Adesso di' ai tuoi amici di caricare le casse il più in fretta possibile.»

Kang lo fece e pochi minuti dopo le casse erano sul carro. Johnson diede loro un dollaro, dicendogli di andarsene di corsa. «Kang invece viene con me.»

Chinatown era più grande di quanto sembrasse e continuava a espandersi senza sosta. Kang gli indicò la direzione attraverso gli stretti vicoli. A un certo punto si fermarono: quattro cavalieri passavano al galoppo nella strada davanti a loro.

«Ti stanno cercando», disse Kang.

Si infilarono in una stradina laterale e pochi minuti più tardi arrivarono al grande abete sotto il quale Johnson aveva sepolto Piccolo Vento. La terra era ancora soffice e riesumarono insieme la guida indiana trattenendo il respiro mentre lo tiravano fuori dalla fossa. Il fetore era insopportabile. Le dieci casse occupavano lo spazio di altre due fosse e Johnson allargò la buca che aveva fatto per Piccolo Vento e le sotterrò. Poi depose la guida indiana sulle casse, come se stesse dormendo sopra i fossili.

“Se avessi la macchina fotografica e fosse giorno, riprenderei la scena”, si disse Johnson.

Poi ricoprì di terra Piccolo Vento, cercando di appiattirla tutt'intorno perché non si notasse troppo e sparse sopra degli aghi di pino per cancellare le tracce.

«Questo è un nostro segreto», disse a Kang.

«Sì, ma potrebbe essere un segreto migliore.»

«Certo.» Johnson tirò fuori dalla tasca una moneta d'oro da cinque dollari. «Non dirlo a nessuno.»

«No, no.»

Ma Johnson non si fidava della riservatezza del ragazzo. «Quando partirò, se avrai mantenuto il segreto ti darò altri cinque dollari.»

«Altri cinque dollari?»

«Sì, il giorno che lascerò Deadwood.»

## UNA SPARATORIA

Black Dick fece la sua comparsa al Grand Central Hotel quella mattina stessa, all'ora di colazione, schiumante di rabbia. «Dov'è il piccolo bastardo?» chiese spalancando la porta con un calcio.

Il suo sguardo cadde su Johnson.

«Non sono un pistolero», disse lui, sforzandosi di mantenere la calma.

«Nessun codardo lo è.»

«Può pensarla come vuole.»

«Hai sparato alla schiena a Clem. Sei un serpente dal ventre giallo.»

«Mi stava derubando.»

Dick sputò a terra. «Gli hai sparato alle spalle, figlio di una troia sifilitica.»

Johnson scosse la testa. «Non mi lascerò provocare.»

«Allora ascoltami bene», disse Dick. «Se non esci subito con me, andrò in quel capanno a Chinatown, piazzero una carica di dinamite e farò esplodere tutte quelle tue preziose casse, e magari anche qualcuno di quei cinesi che ti hanno aiutato.»

«Non oseresti farlo.»

«Non vedo chi potrebbe impedirmelo. Vuoi che ti mostro come distruggo le tue inestimabili ossa?»

Johnson si sentì invadere da un incontenibile furore. Tutte le sue frustrazioni, tutte le difficoltà delle settimane trascorse a Deadwood lo sopraffecero. Era contento di avere spostato le casse. Respirò a fondo, lentamente. Si sentiva la faccia stranamente tesa.

«No», rispose Johnson, alzandosi. «Ci vediamo fuori, Dick.»

«Bene», disse Dick, «ti aspetto.»

E uscì sbattendosi la porta alle spalle.

Johnson rimase seduto al tavolo della colazione. Gli altri ospiti dell'albergo lo fissavano. Nessuno parlava. La luce del sole entrava dalle finestre. Udì un uccello cantare.

E poi sentì il rumore dei carri in strada, la gente che urlava di mettersi al riparo perché ci sarebbe stata una sparatoria. Udì la lezione di piano di Mrs. Wilson nella casa accanto, con un bambino che suonava le scale.

La scena gli sembrava irreale.

Qualche minuto più tardi Wyatt Earp entrò di corsa nella sala da pranzo. «Cos'è questa idiozia tra te e Dick Curry?»

«È la verità.»

Earp lo fissò un istante e poi disse: «Accetta il mio consiglio e tirati indietro».

«Non lo farò», rispose Johnson.

«Sai sparare?»

«Non proprio.»

«È un peccato.»

«Ma mi batterò comunque.»

«Vuoi qualche consiglio oppure preferisci morire a modo tuo?»

«Le sarò grato per qualsiasi consiglio», disse Johnson, accorgendosi che gli fremevano le labbra e gli tremava la mano.

«Siediti», disse Earp. «Ho visto molti casi come questo, ed è sempre la stessa storia. Prendi un pistolero come Dick, così pieno di sé, che ha ucciso qualche avversario. È veloce, ma le sue vittime erano sbronze, spaventate, o entrambe le cose.»

«Io di certo sono spaventato.»

«È normale. Devi pensare soltanto che la maggior parte di questi pistolieri sono dei codardi e dei bulli, ma hanno dei trucchi infallibili. Evita i suoi trucchi.»

«Di quali trucchi sta parlando?»

«Alcuni cercano di metterti fretta, altri di distrarti... per esempio, fumano un sigaro e gettano il mozzicone aspettandosi che tu lo segua con lo sguardo. Altri cercano di farti parlare, altri ancora sbadigliano per farti sbadigliare. Trucchi.»

«Cosa devo fare?» chiese Johnson. Il cuore gli batteva così forte che sentiva a malapena la propria voce.

«Quando esci, prenditi il tuo tempo. E non staccargli mai gli occhi di dosso. Può cercare di spararti mentre stai uscendo. Non perderlo di vista nemmeno un istante. Poi assumi la tua posizione, con i piedi ben divaricati, trova l'equilibrio giusto. Non lasciare che ti parli. Concentrati su di lui. Non

smettere di fissarlo negli occhi, qualsiasi cosa faccia. Quando starà per sparare lo vedrai nei suoi occhi prima ancora che muova la mano.»

«Come farò a vederlo?»

«Lo vedrai, non preoccuparti. Lascia che lui spari per primo, poi punta con calma la pistola, mirando al centro dello stomaco, e premi il grilletto. Non fare nulla di stravagante come mirare alla testa. Giocatela bene. Sparagli allo stomaco e uccidilo.»

«Oh, mio Dio!» Johnson stava cominciando a rendersi conto della realtà della situazione.

«Sicuro di non volerti tirare indietro?»

«Sicuro!»

«Bene», disse Earp. «Credo che te la caverai. Dick è troppo sicuro di sé. Pensa che tu sia un bersaglio facile. Non c'è avversario migliore di uno spaccone.»

«Sono felice di sentirlo.»

«Te la caverai», ripeté Earp. «Hai caricato la pistola?»

«No.»

«È meglio farlo, ragazzo.»

Johnson uscì dall'albergo nella luce del mattino. La strada principale di Deadwood era deserta. Il silenzio era rotto soltanto dalle monotone scale della lezione di piano di Mrs. Wilson.

Black Dick lo aspettava fumando un sigaro all'estremità nord della strada. Il cappello a tesa larga gli oscurava il viso. Johnson non riusciva a vedere i suoi occhi. Esitò.

«Vieni avanti, Foggy», lo chiamò Dick.

Johnson si allontanò dall'albergo e scese in strada. Sentì i piedi sguazzare nel fango, ma non abbassò lo sguardo.

*Non staccargli mai gli occhi di dosso.*

Johnson avanzò al centro della strada e si fermò.

*Assumi la tua posizione, con i piedi ben divaricati.*

«No, no, Charlotte! Tempo! Tempo!» strillava la voce di Mrs. Wilson.

*Concentrati. Concentrati su di lui.*

Erano a una decina di metri l'uno dall'altro, sulla strada principale di Deadwood, sotto il sole del mattino.

«Vieni più vicino, Foggy», disse Dick ridendo.

«È quello che sto facendo», ribatté Johnson.

«Riesco a malapena a vederti, Foggy.»

*Non lasciare che ti parli. Concentrati su di lui.*

«Io ti vedo bene», rispose Johnson.

Dick scoppiò a ridere. Poi calò di nuovo il silenzio.

*Fissalo negli occhi. Fissalo negli occhi.*

«Nessun ultimo desiderio, Foggy?»

Johnson non rispose. Sentiva il cuore martellargli nel petto.

Black Dick gettò il sigaro, che dopo una breve parabola atterrò nel fango.

*Qualsiasi cosa faccia, non staccargli mai gli occhi di dosso.*

Dick estrasse la pistola.

Accadde molto rapidamente, il corpo di Dick era oscurato da una densa nuvola di fumo nero e due pallottole sibilarono sopra la testa di Johnson prima che riuscisse a estrarre la sua pistola. Una terza gli fece schizzare via il cappello mentre mirava e sparava. La pistola gli rinculò in mano e udì un urlo di dolore.

«Figlio di puttana! Mi hai colpito!»

Johnson sbirciò attraverso il fumo, più confuso che altro. All'inizio non riuscì a scorgere nulla. Dick sembrava essere scomparso.

Poi il fumo si dileguò e vide una figura contorcersi nel fango.

«Mi hai colpito! Maledetto! Mi hai colpito!»

Johnson continuò a fissarlo. Dick si alzò faticosamente in piedi, stringendosi la spalla sanguinante. Era coperto di fango.

«Maledetto!»

“Finiscilo”, pensò Johnson.

Ma aveva già ucciso un uomo e non se la sentiva di sparare di nuovo. Guardò Dick barcollare attraverso la strada e montare in sella al suo cavallo. «La pagherai cara, te lo giuro!» urlò partendo al galoppo.

Johnson lo guardò allontanarsi. Dalle case vicine si levarono urla e applausi. Gli girava la testa e aveva le ginocchia molli.

«Te la sei cavata bene», disse Earp. «Ma dovevi ucciderlo.»

«Non sono un pistolero.»

«Lo so, ma avresti dovuto ucciderlo. La ferita non mi sembrava mortale, e adesso hai un nemico per la vita.»

«Non potevo ucciderlo, Wyatt.»

Earp lo fissò per un istante. «Il problema è che vieni dall'Est. Non hai alcun buonsenso. Devi lasciare subito la città.»

«Perché?»

«Perché adesso ti sei fatto una reputazione, ragazzo.»

Johnson sorrise. «In città tutti sanno chi sono.»

«Non più», disse Earp.

Foggy Bill Johnson, l'uomo che aveva ucciso Clem Curry e sconfitto suo fratello Dick, era diventato una celebrità a Deadwood. Chiunque credeva di essere veloce con la pistola d'un tratto voleva incontrarlo.

Dopo due giorni in cui dovette sottrarsi a innumerevoli sfide, Johnson si rese conto che Earp aveva ragione. Doveva lasciare Deadwood al più presto. Aveva abbastanza denaro per viaggiare sulla diligenza espresso con le sue casse e acquistò il biglietto per il giorno seguente. Quando calò il sole, montò in sella a un cavallo e andò a controllare se la tomba di Piccolo Vento era stata violata. No, era tutto a posto. Il freddo aveva indurito la terra e lui non aveva lasciato tracce, ma se ne andò subito per non essere notato.

Nel frattempo Earp si era stancato di giocare a carte e corteggiare vanamente Miss Emily. Si era aspettato che a Deadwood gli avrebbero offerto la posizione di sceriffo, ma la proposta non era arrivata e così aveva deciso di andare a sud per l'inverno.

«Quando partirà?» gli chiese Johnson.

«Perché me lo chiedi?»

«Potrebbe venire con me.»

«Con te e le tue ossa?» rise Earp. «Tutti i banditi e i *desperados* da qui a Cheyenne stanno solo aspettando che lasci Deadwood con quelle ossa.»

«Se verrà con me, sarò sicuro di farcela.»

«Penso che aspetterò per scortare Miss Emily.»

«Se lei ci accompagna, anche Miss Emily partirà domani.»

Earp lo fissò fermamente negli occhi. «E io cosa ci guadagnerò, ragazzo?»

«Scommetto che la diligenza le pagherà il servizio di scorta. È un lavoro

ben retribuito.»

«Non puoi fare di più?»

«Temo di no.»

Ci fu una pausa di silenzio e alla fine Earp disse: «Facciamo così: io ti porto a Cheyenne e tu mi dai metà del tuo carico».

«Metà delle mie ossa?»

«Esattamente», disse Earp, facendogli l'occhiolino. «Metà delle tue ossa. Che te ne pare?»

«Mi resi allora conto», scrisse Johnson la sera del 28 settembre,

*che Earp era come tutti gli altri e non credeva che le mie casse contenessero ossa. Ero di fronte a un dilemma morale. Mr. Earp mi era stato amico e mi aveva aiutato più di una volta. Gli avevo chiesto di affrontare un pericolo reale e lui era convinto che avrebbe rischiato la vita per un tesoro. Dovevo disingannarlo e chiarire una volta per tutte il malinteso. Ma nell'Ovest avevo imparato qualcosa che a Yale non mi avevano insegnato. Un uomo deve saper badare a sé stesso. E così gli dissi soltanto: «Affare fatto, Mr. Earp».*

La diligenza sarebbe partita l'indomani mattina.

Johnson si svegliò qualche ora dopo mezzanotte. Era tempo di recuperare le casse delle ossa. Aveva chiesto di nuovo a Kang di aiutarlo perché nessun uomo bianco avrebbe voluto dissotterrare un indiano morto. Lasciarono la città a bordo del carro e la prima cosa che fecero fu disseppellire Piccolo Vento, che grazie all'aria fredda non puzzava come l'ultima volta.

Poi caricarono le casse sul carro. Erano umide e incrostate di terra, ma non sembravano avere subito danni. Questa volta Johnson riempì la maggior parte della fossa prima di restituire Piccolo Vento alla terra. Poi si fermò per guardarlo un'ultima volta e si rese conto che la cosa più grottesca non era il viso grigio e putrefatto dell'indiano, ma il fatto di avere sepolto quel poveretto tre volte. Piccolo Vento era morto per proteggerlo e lui in cambio non era riuscito nemmeno a lasciarlo riposare in pace.



## SULLA STRADA PER CHEYENNE

Rientrato in città, Johnson si diresse verso la stazione delle diligenze. La carrozza era già lì. Nevicava e soffiava un vento gelido. Johnson era contento di andarsene e caricò metodicamente le casse sulla diligenza. Nonostante le assicurazioni dell'impiegato, non c'era posto per tutte accanto al grasso conducente Tiny Tim Edwards. Johnson fu costretto ad acquistare un altro posto e a sistemarne alcune sul sedile. Per fortuna, lui e Miss Emily erano gli unici passeggeri.

Poi dovettero aspettare Wyatt Earp, che era introvabile. Johnson rimase in piedi sotto la neve con Miss Emily scrutando la tetra strada principale di Deadwood.

«Forse alla fine ha deciso di non venire», osservò Johnson.

«Io penso che verrà», disse Miss Emily.

Mentre aspettavano, un ragazzino con i capelli rossi corse verso di loro. «Mr. Johnson?»

«Sì?»

Il ragazzino gli diede un biglietto e scappò via. Johnson lo spiegò, lo lesse e poi subito lo appallottolò.

«Che cos'è?» chiese Miss Emily.

«Solo un biglietto d'addio del giudice Harlan.»

Verso le nove scorsero i fratelli Earp avanzare verso di loro lungo la strada. Sembravano piuttosto carichi. «Quando si avvicinarono», scrisse Johnson, «vidi che si portavano dietro una collezione di armi da fuoco. Non avevo mai visto Wyatt Earp con una pistola – era raro che si facesse vedere armato in pubblico – ma adesso aveva con sé un autentico arsenale.»

Earp era in ritardo perché aveva aspettato che Sutter aprisse il negozio per fare rifornimento di armi. Aveva due fucili a canne mozze, tre fucili a ripetizione Pierce, quattro pistole Colt e una dozzina di scatole di munizioni.

«A quanto pare, prevede un viaggio movimentato», osservò Johnson.

Earp fece cenno a Miss Emily di salire sulla diligenza. «Non voglio che

si allarmi», disse. E poi confessò a Johnson che non sarebbe stata «un'impresa facile e che non serviva a nulla far finta di niente».

Johnson mostrò a Earp il biglietto che gli aveva dato il ragazzino:

TI PROMETTO CHE ENTRO OGGI SARAI UN UOMO MORTO  
COM'È VERO CHE MI CHIAMO DICK CURRY.

«Perfetto», disse Earp. «Siamo pronti ad accoglierlo.»

Il fratello di Wyatt, Morgan, aveva avviato una lucrosa attività di trasporto di legna da ardere e sarebbe rimasto a Deadwood per l'inverno, ma disse che avrebbe accompagnato Wyatt e la diligenza fino a Custer City, un'ottantina di chilometri a sud.

Tiny Tim si sporse dalla cassetta. «Signori, volete chiacchierare tutto il giorno o siete pronti per lo schiocco della frusta?»

«Siamo pronti», rispose Earp.

«Allora salite a bordo. Non andremo da nessuna parte se continuate a stare in mezzo alla strada.»

Johnson si sistemò all'interno insieme a Miss Emily e per la decima volta quella mattina si prese cura delle sue casse, legandole più saldamente. Morgan Earp salì sul tetto della diligenza e Wyatt si sedette a fianco del conducente.

Un ragazzo cinese con gli stivali da cowboy corse verso di loro. Era Kang, e sul suo viso c'era un'espressione preoccupata.

Johnson pescò dalla tasca una moneta d'oro da cinque dollari.

«Kang!»

Si sporse dal finestrino e lanciò in aria la moneta scintillante. Kang l'afferrò al volo con grazia. Johnson annuì, rendendosi conto che non l'avrebbe mai più rivisto.

Tim fece schioccare la frusta, i cavalli nitrirono e lasciarono Deadwood al galoppo sotto un turbinio di neve.

Il viaggio per Fort Laramie durava tre giorni: il primo fino a Custer City, al centro delle Black Hills; il secondo attraverso l'infido Red Canyon fino alla stazione di posta all'estremità meridionale delle Black Hills; e il terzo nelle praterie del Wyoming fino al nuovo ponte di ferro che scalcava il fiume Platte a Fort Laramie.

Earp gli spiegò che più andavano avanti, più il viaggio sarebbe stato sicuro, e che se arrivavano a Fort Laramie non avrebbero avuto più problemi perché nell'ultimo tratto, da Fort Laramie a Cheyenne, la strada era pattugliata dalla cavalleria.

Se arrivavano fino a Fort Laramie!

«Tre ostacoli si ergevano tra noi e la nostra destinazione», scrisse in seguito Johnson nel suo diario.

*Il primo era Black Dick e la sua banda di canaglie, che ci aspettavamo di incontrare il primo giorno. Il secondo era Persimmons Bill e i suoi indiani rinnegati, che avremmo potuto incrociare il secondo giorno attraverso il Red Canyon. E il terzo ostacolo era il più pericoloso di tutti... e per me completamente inaspettato.*

Johnson era pronto ad affrontare un viaggio pericoloso, ma non era preparato ai suoi rischi puramente fisici.

Le strade delle Black Hills erano disagiati e bisognava avanzare piano. C'erano diversi precipizi e la carrozza ondeggiava minacciosamente vicino al bordo sdruciolevole sotto il peso delle ossa, mettendo Johnson in ansia. Dopo le recenti nevicate alcuni ruscelli – il Bear Butte, l'Elk e il Boxelder – si erano trasformati in torrenti impetuosi. E il pesante carico rendeva il loro attraversamento ancora più pericoloso.

Come spiegò Tiny: «Se la carrozza resta bloccata in mezzo al fiume, non andremo da nessuna parte. Dovremo tornare indietro e recuperare un altro tiro di cavalli per trainarla fuori. Non c'è scampo».

E oltre agli ostacoli naturali, c'era la costante minaccia di un attacco. La tensione era logorante, il minimo impedimento poteva essere pericoloso.

Verso mezzogiorno la carrozza si fermò. Johnson sbirciò fuori dal finestrino. «Perché ci siamo fermati?»

«Non sporgere la testa, se non vuoi perderla», lo avvisò Earp. «Davanti a noi c'è un albero caduto.»

«E allora?»

Morgan Earp si affacciò dal tetto. «Miss Emily? Le sarei molto grato se si abbassasse finché non ripartiamo.»

«È solo un albero caduto», disse Johnson. Sulle Black Hills la terra era molto rocciosa e gli alberi cadevano spesso.

«Forse sì», disse Earp. «Forse no.» Fece notare le alte colline che circondavano la strada su tutti i lati. La fitta vegetazione offriva un ottimo nascondiglio. «Se vogliono tenderci un'imboscata, questo è il posto giusto.»

Tiny Tim scese di cassetta e si avvicinò all'albero caduto per esaminarlo. Johnson udì lo schiocco secco dei fucili che venivano armati.

«Siamo davvero in pericolo?» chiese Miss Emily. Non sembrava affatto preoccupata.

«Immagino di sì», rispose Johnson. Estrasse la pistola e controllò la canna mentre faceva ruotare il tamburo.

Accanto a lui, Miss Emily ebbe un lieve fremito di eccitazione.

L'albero era piccolo, ed era davvero caduto da solo. Tiny lo spostò e continuarono il viaggio. Un'ora più tardi, vicino al Silver Peak e Pactola, trovarono una frana e ripeterono la procedura, ma anche questa volta non ebbero problemi.

«Quando finalmente l'attacco arrivò», scrisse Johnson, «fu quasi un sollievo.»

«Abbassate le teste», urlò Wyatt Earp, cominciando a sparare.

Alle spalle della carrozza risuonò una raffica di spari.

Erano in fondo a Sand Creek Gulch. La strada era dritta, con ai lati abbastanza spazio perché qualcuno potesse affiancarli e sparare all'interno.

Sentirono Morgan Earp muoversi sul tetto e prendere posizione sul retro. Altri spari. «Abbassati, Morg, sto sparando», avvertì Wyatt. Tiny frustò i cavalli imprecando a gran voce.

Le pallottole si conficcavano nel legno della carrozza. Johnson e Emily si erano acquattati sul pavimento, ma le casse dei fossili, in equilibrio precario sul sedile, minacciavano di precipitare loro addosso. Johnson si sollevò in ginocchio per cercare di legarle meglio. Un cavaliere si accostò alla carrozza, puntò la pistola contro Johnson e poi all'improvviso crollò dalla sella.

Johnson, sorpreso, guardò fuori.

«Tira dentro la testa, Foggy! Sto sparando!»

Johnson si riabbassò e le pallottole di Earp fischiarono lungo il finestrino aperto. Altri colpi degli aggressori scheggiarono il montante della portiera. Fuori riecheggiò un grido.

Urlando e imprecando, Tiny continuò a frustare i cavalli. La carrozza ondeggiava e sussultava sulla strada dissestata. All'interno, Johnson e Miss Emily andavano a sbattere l'uno contro l'altra «in un modo che in circostanze diverse sarebbe stato imbarazzante», scrisse in seguito Johnson.

*I momenti che seguirono – mi parvero ore, anche se probabilmente si trattò solo di pochi minuti – furono un frenetico miscuglio di pallottole, cavalli al galoppo, urla, scossoni e spari, finché la carrozza non infilò una curva e uscimmo da Sand Creek Gulch. Gli spari cessarono e il viaggio riprese senza intoppi.*

*Eravamo sopravvissuti all'attacco della famigerata banda Curry!*

«Solo un idiota potrebbe pensarlo», sbottò Wyatt quando si fermarono a riposare e cambiare i cavalli alla stazione di Tigerville.

«Perché? Non erano i Curry quelli che ci hanno attaccato? E non siamo riusciti a scappare?»

«Ascoltami bene, ragazzo», disse Wyatt ricaricando i fucili. «So che vieni dall'Est, ma nessuno può essere così stupido.»

Johnson non capì e allora Morgan Earp gli spiegò: «Black Dick vuole vederti morto e non rischierebbe tutto in un attacco così avventato».

«Perché avventato?» chiese Johnson, che invece l'aveva trovato spaventoso.

«Un attacco a cavallo è il più rischioso che ci sia», disse Morgan. «Quando cavalchi non riesci a mirare bene, la carrozza è sempre in movimento e a meno che non riescano ad abbattere uno dei cavalli del tiro, è molto facile riuscire a cavarsela, come abbiamo fatto noi. Gli attacchi a cavallo non sono mai sicuri.»

«Perché allora l'hanno fatto?»

«Per tranquillizzarci», spiegò Wyatt. «Per farci abbassare la guardia. Sanno che ci fermeremo a cambiare il tiro a Tigerville, e stanno spronando i cavalli per attaccarci di nuovo.»

«Dove?»

«Se lo sapessi, non sarei preoccupato», rispose Wyatt. «Tu cosa ne pensi, Morg?»

«In qualche punto da qui a Sheridan, immagino», disse Morgan.

«È quello che penso anch'io», concordò Wyatt Earp, ricaricando il

fucile. «E la prossima volta faranno sul serio.»

## IL SECONDO ATTACCO

Mezz'ora dopo si fermarono ai margini della pineta, davanti alle rive sabbiose dello Spring Creek. L'acqua serpeggiante era più profonda di quanto appariva e il fiume largo oltre novanta metri. Il sole del tardo pomeriggio si rifletteva sulle lente e tranquille increspature. Sulla riva opposta, la pineta era densa e scura.

Osservarono il fiume in silenzio per qualche minuto, finché Johnson non sorse il capo chiedendo cosa stessero aspettando. Morgan Earp si chinò dal tetto della diligenza, gli diede un colpetto sulla testa e si portò il dito alle labbra, per dire che doveva stare zitto.

Johnson si abbandonò sul sedile, si strofinò la testa e guardò interrogativo Miss Emily.

Lei si strinse nelle spalle e schiacciò una zanzara.

Trascorsero diversi minuti prima che Wyatt Earp chiedesse a Tiny: «Che te ne sembra?».

«Non so», rispose.

Earp scrutò le tracce sulla riva sabbiosa. «Sono passati di qui un bel po' di cavalli di recente.»

«È normale», spiegò Tiny. «Sheridan si trova ad appena tre chilometri a sud sul lato opposto.»

Rimasero di nuovo in silenzio, in attesa, ascoltando il mormorio dell'acqua, il vento che soffiava tra i pini.

«Normalmente è pieno di uccelli qui intorno», disse infine Tiny.

«C'è troppa calma?» chiese Earp.

«Direi di sì.»

«Com'è il fondo?» domandò Earp guardando il fiume.

«Non lo sai finché non ci arrivi. Vogliamo tentare?»

«Va bene», disse Earp. Scese di cassetta e si accostò al finestrino.

«Proviamo ad attraversare il torrente», disse con voce sommessa a Johnson e Miss Emily. «Se ce la facciamo, bene. Se abbiamo dei problemi,

non muoverti, qualsiasi cosa tu veda o senta. Morg sa cosa fare. Lasciamo che si occupi lui della faccenda. D'accordo?»

Annuirono. Johnson aveva la gola secca. «Crede sia una trappola?»

Earp si strinse nelle spalle. «In ogni caso sarebbe il posto ideale.»

Risalì in cassetta e caricò il fucile. Tiny frustò i cavalli che partirono a rotta di collo e la carrozza ondeggiò mentre le ruote affondavano nella morbida sabbia della riva per poi sguazzare e sobbalzare sulle rocce del letto del fiume.

Poi cominciarono gli spari. Johnson udì i nitriti dei cavalli e con un ultimo sobbalzo la carrozza si fermò di colpo proprio in mezzo al fiume.

«Siamo fritti!» gridò Tiny mentre Morgan cominciava a sparare a raffica: «Ti copro io, Wyatt».

Johnson e Miss Emily si misero giù. Le pallottole fischiavano tutt'intorno e la vettura dondolava sotto i passi degli uomini sul tetto. Johnson sbirciò dal finestrino e vide Wyatt Earp che correva e attraversava il fiume sollevando spruzzi diretto alla sponda opposta.

«Se ne va! Wyatt ci abbandona!» gridò Johnson appena prima che una raffica di colpi lo facesse rituffare sul pavimento.

«Non ci abbandonerebbe mai», disse Emily.

«L'ha appena fatto!» urlò Johnson, nel panico più totale. All'improvviso la portiera della carrozza si spalancò e Tiny saltò dentro atterrando su di loro mentre Johnson strillava a più non posso.

Tiny era senza fiato e con la faccia livida; tirò a sé lo sportello e un'altra raffica di proiettili scheggiò il legno.

«Cosa succede?» domandò Johnson.

«Lì fuori non è posto per me», rispose Tiny.

«Sì, ma cosa succede?»

«Siamo bloccati in mezzo a questo dannato fiume, ecco cosa succede. Hanno ucciso un cavallo del tiro, perciò non andiamo da nessuna parte, e i fratelli Earp stanno sparando come matti. Wyatt se n'è andato per conto suo.»

«Hanno un piano?»

«Lo spero davvero», rispose Tiny. «Perché io non ce l'ho.» Mentre la sparatoria continuava giunse le mani, chiuse gli occhi e prese a muovere ritmicamente le labbra.

«Cosa sta facendo?»

«Prego», rispose Tiny. «È meglio lo faccia anche lei, perché se Black



Dick mette le mani sulla diligenza ci ammazza tutti.»

Nella luce rossastra del pomeriggio la carrozza era immobile nel bel mezzo dello Spring Creek. Appiattito sul tetto, Morgan Earp sparava verso gli alberi della riva di fronte, dove Wyatt approdò sano e salvo sparendo subito nel fitto della pineta.

Quasi immediatamente il fuoco proveniente da quella parte diminuì: adesso la banda Curry aveva qualcosa di nuovo di cui preoccuparsi. Poi ecco una raffica di colpi e un urlo straziante che si affievolì fino a lasciare spazio al silenzio. Poco dopo, un'altra sventagliata di colpi e un grido strozzato.

La banda Curry smise di sparare contro la diligenza.

«Non sparare, Wyatt, per favore non...» urlò una voce, subito zittita da un'altra raffica. D'un tratto, dalla sponda di fronte a loro, arrivarono le grida di una mezza dozzina di voci che si interpellavano l'una con l'altra. Poi si udirono dei cavalli allontanarsi al galoppo.

Infine più niente.

Morgan Earp picchiò sul tetto della carrozza. «È finita», disse. «Se ne sono andati. Ora potete respirare.»

I tre all'interno si tirarono in piedi, spazzolandosi gli abiti coperti di polvere. Johnson guardò fuori e vide Wyatt Earp in piedi sulla sponda opposta, con un gran sorriso sulla faccia, il fucile a canne mozzate stretto in mano con noncuranza.

Camminò lentamente verso di loro attraverso il fiume. «Prima regola da applicare in un'imboscata», disse. «Correre sempre verso la direzione da dove vengono gli spari, non il contrario.»

«Quanti ne ha uccisi?» chiese Johnson. «Tutti?»

Earp sorrise di nuovo. «Nessuno.»

«Nessuno?»

«Questi boschi sono fitti, non vedi a una distanza di tre metri. Non li avrei mai individuati là in mezzo, ma sapevo che erano sparpagliati lungo la riva e probabilmente non si vedevano l'un l'altro. Perciò mi sono limitato a sparare qualche colpo e a lanciare qualche grido straziante.»

«Wyatt è proprio bravo a fare quelle grida terribili», intervenne Morgan.

«Già», disse Wyatt. «I soci di Curry sono stati presi dal panico e se la sono dati a gambe.»

«Vuole dire che li ha semplicemente imbrogliati?» chiese Johnson. Provava una strana delusione.

«Senti, se sono ancora vivo è anche perché non vado in cerca di guai. Questi ragazzi non sono molto svegli e sono dotati di una fervida immaginazione. Inoltre, abbiamo un problema più grosso che sbarazzarci degli scagnozzi di Curry.»

«Ah sì?»

«Sì. Dobbiamo portar fuori dal fiume questa carrozza.»

«Perché è un problema?»

Earp sospirò. «Ragazzo, hai mai provato a spostare un cavallo morto?»

Ci volle un'ora per liberare il cavallo dai finimenti e mandarlo a galleggiare sul fiume. Johnson guardò la carcassa scura fluttuare nella corrente finché non scomparve alla vista. Con i cinque cavalli restanti riuscirono a districare la carrozza dalla sabbia e a trascinarla sulla riva quando ormai faceva buio. Procedettero quindi rapidi verso Sheridan, dove cambiarono il tiro della diligenza.

Sheridan era un piccolo centro di una cinquantina di case in legno, ma sembrava che tutti gli abitanti fossero scesi in strada per accoglierli; Johnson fu sorpreso di vedere diversi scambi di denaro.

Earp stesso ne mise in tasca un bel po'.

«Cosa succede?»

«Avevano scommesso se ce l'avremmo fatta o no», spiegò Earp. «Avevo fatto anch'io le mie puntate.»

«Su cosa aveva scommesso?»

Earp si limitò a sorridere e con il capo indicò un saloon. «Sarebbe gentile da parte tua entrare con me e offrire un giro di whisky.»

«Pensa che dovremmo bere in un momento simile?»

«Non avremo problemi fino al Red Canyon», disse Earp, «e io ho sete.»

## IL RED CANYON

Raggiunsero la città di Custer alle dieci di sera. Era buio fitto e fu una delusione per Johnson non vedere granché del posto più famoso delle Black Hills: la Gordon Stockade a French Creek. Era una palizzata in legno alta tre metri eretta solo un anno prima, nel 1875, dai minatori del gruppo di Gordon a protezione delle loro baracche di tronchi d'albero. Penetrati nelle Black Hills violando il trattato indiano, contavano di cercare l'oro e tenere lontani i pellerossa con la loro fortificazione. Era dovuta intervenire la cavalleria di Fort Laramie per sgomberarli – all'epoca l'esercito faceva ancora rispettare gli accordi firmati con gli indiani – e così il luogo era rimasto deserto.

Adesso a Custer non si parlava d'altro che del nuovo trattato indiano. Benché il governo stesse ancora combattendo contro i Sioux sui campi di battaglia, il costo della guerra era alto – già oltre i quindici milioni di dollari – ed era anno di elezioni. Tanto la spesa delle attività belliche quanto la legittimità della posizione del governo erano argomenti scottanti nella campagna elettorale a Washington, perciò il Grande Padre Bianco preferiva concludere la guerra pacificamente negoziando un nuovo trattato e, a tale scopo, i rappresentanti governativi avevano organizzato a Sheridan un incontro con i capi Sioux.

Ma persino i capi più disposti al dialogo rimasero disgustati dalle nuove proposte, una reazione condivisa da gran parte degli stessi negoziatori bianchi.

Uno di questi, mentre si accingeva a tornare a Washington, disse a Johnson: «È la cosa più dannatamente difficile che abbia mai fatto in vita mia. Non m'importa quante penne porti un uomo fra i capelli, è pur sempre un uomo. Uno di loro, Gambe Rosse, mi ha guardato e mi ha chiesto: "Pensi sia giusto? Tu lo firmeresti un documento simile?". Non sono riuscito a guardarlo negli occhi. Mi faceva sentire male. Sa cosa disse Thomas Jefferson nel 1803? Disse che ci sarebbero voluti mille anni prima che l'Ovest fosse completamente pacificato. E lo sarà in meno di cent'anni.

Questo è il progresso».

Johnson annotò nel suo diario che «sembrava un onest'uomo mandato a fare un lavoro disonesto e che ora non poteva perdonarsi di avere eseguito le istruzioni del suo governo. Era ubriaco quando arrivammo e stava ancora bevendo quando andammo via».

A Custer, Morgan Earp li lasciò e proseguirono senza di lui. A mezzanotte, oltrepassato Fourmile Ranch, si dirigevano verso la Pleasant Valley. Superarono Twelvemile Ranch e Eighteenmile Ranch che era ancora buio.

Raggiunsero il Red Canyon un po' prima dell'alba. La stazione di posta era ridotta in cenere, nessuna traccia dei cavalli. Nugoli di mosche ronzavano intorno a cinque o sei cadaveri scotennati, segno che Persimmons Bill era passato di lì.

«Di certo non erano al corrente del nuovo trattato», disse laconico Earp. «Qui non troveremo niente da mangiare.»

Si inoltrarono senza perdere tempo nel canyon. Fu un viaggio colmo di tensione, lento perché non disponevano di cavalli freschi, ma senza incidenti. All'estremità del canyon seguirono lo Hawk Creek verso Camp Collier, all'ingresso meridionale delle Black Hills.

Alla luce mattutina, si fermarono per un'ora per lasciar pascolare i cavalli e trarre un lungo sospiro di sollievo. «Fra non molto, Mr. Johnson», disse Earp, «dovrai consegnarmi la metà di quelle ossa.»

Johnson decise che era arrivato il momento di dirgli la verità.

«Mr. Earp», esordì.

«Sì?»

«Naturalmente apprezzo tutto ciò che ha fatto per tirarmi fuori da Deadwood.»

«Sicuro.»

«Ma c'è qualcosa che devo dirle.»

Earp si accigliò. «Non pensi di tirarti indietro dal nostro accordo?»

«No, no.» Johnson fece un cenno di diniego con il capo. «Ma devo ripeterle che nelle casse ci sono solo delle ossa fossili.»

«Uh-huh.»

«Sono solo ossa.»

«Ti ho sentito.»

«Hanno un valore soltanto per gli scienziati, per i paleontologi.»

«Per me sta bene.»

Johnson fece un debole sorriso. «Spero solo che non rimarrà troppo deluso.»

«Farò del mio meglio», ribatté Earp, ammiccando e dandogli una pacca sulla spalla. «Ricordati solo questo, ragazzo: metà di quelle ossa sono mie.»

«Era stato un amico in gamba», scrisse Johnson, «e sospettavo che sarebbe stato un nemico pericoloso. Fu quindi con qualche trepidazione che ripresi il viaggio per Fort Laramie, verso la prima forma di civiltà che avrei incontrato dopo tutti quei mesi.»

## FORT LARAMIE

Fort Laramie era un avamposto militare divenuto negli anni una città di frontiera, ma la guarnigione dell'esercito che vi era di stanza faceva ancora il bello e il cattivo tempo, e il tempo ora volgeva alla pioggia. L'esercito aveva combattuto gli indiani per oltre otto mesi, subendo grosse perdite, in particolare il massacro di tutti gli uomini di Custer a Little Bighorn. C'erano stati altri sanguinosi conflitti, lungo il fiume Powder e a Slim Buttes, e la campagna era stata dura e difficile anche quando i soldati non erano impegnati in azioni di guerra. Tutta la stampa dell'Est li informava inoltre che Washington e il resto del paese non erano dalla loro parte: numerosi articoli criticavano la conduzione militare della campagna contro «il nobile e indifeso pellerossa». Per i giovani che avevano visto cadere i loro compagni, che erano tornati sul campo di battaglia per seppellire i corpi scotennati e mutilati degli amici, che avevano visto cadaveri con i genitali mozzati e infilati in bocca... per questi soldati i commenti dei giornali dell'Est risultavano difficili da digerire.

Agli uomini dell'esercito era stato ordinato di intraprendere una guerra, senza interpellarli sulla sua fattibilità o moralità: loro avevano seguito le direttive nel miglior modo possibile e con considerevole successo, e adesso erano furiosi di non essere sostenuti, di trovarsi a combattere una guerra impopolare.

Non era colpa dell'esercito se i politici di Washington avevano sottovalutato la difficoltà di una campagna contro «dei semplici selvaggi» e l'eco negativa che avrebbe registrato presso i liberali delle città dell'Est: autori disinformati che non avevano neanche mai visto un vero indiano e si facevano solo delle fantasie sui pellerossa.

Una didascalia recitava: «Vogliono che gli indiani siano eliminati e le terre messe a disposizione dei coloni bianchi, ma senza che nessuno si faccia male. È semplicemente impossibile».

A ciò si aggiungeva il fatto che ora le ostilità contro gli indiani erano

entrate in una nuova fase. L'esercito era impegnato in una guerra di logoramento che prevedeva lo sterminio dei bisonti per affamare i nemici e costringerli a sottomettersi. Anche così, gran parte dei militari prevedevano che la guerra si sarebbe trascinata per almeno altri tre anni, con un esborso aggiuntivo di quindici milioni di dollari, sebbene a Washington nessuno volesse sentirne parlare.

I dibattiti erano accesi nella stazione di posta alla periferia della città. Dopo aver consumato un pasto poco invitante a base di pancetta e gallette, Johnson si era seduto fuori al sole. Dalla sua posizione si godeva la vista del ponte di ferro sul Platte.

Da più di un decennio gli opuscoli pubblicitari della Union Pacific decantavano la valle del Platte come «una prateria rigogliosa estremamente fertile e irrigata da numerosi corsi d'acqua». In realtà era una terra infame. Eppure i coloni arrivavano. Lo stesso Platte, fin dai giorni dei primi pionieri, era noto come un fiume particolarmente infido e difficile da attraversare, ma il nuovo ponte di ferro costituiva un piccolo miglioramento nell'ambito di una serie di cambiamenti che rendevano l'Ovest più accessibile.

Johnson, che si era appisolato al sole, fu svegliato da una voce che diceva: «Mica male come vista, eh?».

Aprì gli occhi. Un uomo alto fumava un sigaro osservando il ponte.

«Ricordo che l'anno scorso quel ponte esisteva solo sulla carta.» L'uomo si voltò. Aveva una cicatrice sulla guancia. La sua faccia era familiare, ma Johnson ci mise un po' a riconoscerla.

Navy Joe Benedict.

Il braccio destro di Marsh.

Johnson si tirò su di scatto. Ebbe solo un momento per chiedersi cosa ci facesse lì prima che una figura massiccia a lui ben nota emergesse dalla stazione e raggiungesse Navy Joe.

Il professor Marsh lanciò un'occhiata a Johnson. «Buongiorno, signore», disse nel suo modo formale. Non diede segno di sapere chi fosse e passò subito a parlare a Benedict. «Dobbiamo aspettare molto, Joe?»

«Giusto il tempo di attaccare un nuovo tiro al carro, professore. Saremo pronti per partire nel giro di quindici o venti minuti.»

«Vedi se puoi accelerare», disse Marsh.

Navy Joe si allontanò e Marsh si girò verso Johnson. Sembrava non riconoscerlo e infatti il ragazzo aveva un aspetto molto diverso da quando

l'aveva visto l'ultima volta. Era più asciutto e muscoloso, con una folta barba e capelli che non avevano visto le forbici da quando, più di tre mesi prima, aveva lasciato Philadelphia. Gli scendevano quasi fino alle spalle. I suoi abiti erano rozzi e sporchi, incrostati di fango.

«È di passaggio?» chiese Marsh.

«Sì.»

«Dov'è diretto?»

«A Cheyenne.»

«Viene dalle colline?»

«Già.»

«Da quale parte?»

«Deadwood.»

«Cercatore d'oro?»

«Già», rispose Johnson.

«Ha avuto fortuna?»

«Non proprio», rispose Johnson. «E lei?»

«A dire la verità sto andando anch'io a nord, verso le colline.»

«Cercatore d'oro?» chiese Johnson, ridacchiando fra sé.

«No, no. Sono il professore di paleontologia dello Yale College», spiegò Marsh. «Studio ossa fossili.»

«Davvero?» Johnson stentava a credere che Marsh non l'avesse riconosciuto, ma così sembrava.

«Sì», annuì Marsh. «E ho sentito dire che a Deadwood ce ne sono.»

«A Deadwood? Sul serio?»

«È ciò che mi hanno assicurato», proseguì Marsh. «Pare che un giovanotto le abbia in suo possesso. Spero di poterle ottenere. Sono disposto a pagarle bene.»

«Oh!»

«Sì, sì.» Marsh estrasse di tasca un grosso rotolo di banconote che ispezionò alla luce del sole. «Sono pronto a pagare anche eventuali informazioni su questo giovanotto e su dove attualmente si trovi.» Guardò Johnson più da vicino. «Se capisce cosa intendo.»

«Temo di no.»

«Be', lei è appena arrivato da Deadwood», chiarì Marsh. «Magari sa qualcosa di questo giovanotto.»

«Quest'uomo ha un nome?»



«Si chiama Johnson. È un giovane piuttosto privo di scrupoli. In passato ha lavorato per me.»

«Davvero?»

«È così. Ha lasciato la mia spedizione e si è unito a una banda di ladri e rapinatori. Credo sia ricercato per omicidio in altri territori.»

«Davvero?»

Marsh annuì. «Sa niente di lui?»

«Mai sentito nominare. Come farà a ottenere quelle ossa?»

«Le comprerò se necessario, ma intendo averle, costi quel che costi.»

«Ci tiene proprio, allora.»

«Sì», disse Marsh. «Vede», fece una pausa per un migliore effetto drammatico, «le ossa di cui parlo sono in realtà mie. Il giovane Johnson me le ha rubate.»

Johnson si sentì travolgere dalla rabbia. Si era divertito con quella recita, ma ora era in preda alla collera. Dovette radunare tutto il suo autocontrollo per commentare laconicamente: «Davvero?».

«È un bastardo e un bugiardo, nessun dubbio su questo.»

«Sembra un tipo poco raccomandabile», disse Johnson.

In quell'istante Wyatt Earp girò l'angolo e chiamò: «Ehi, Johnson! Datti una mossa! Ce ne andiamo».

Marsh sorrise a Johnson: «Piccolo figlio di puttana».

## L'ACCORDO SULLE OSSA DI FORT LARAMIE

«Pareva», scrisse Johnson sul suo diario, «che molti nodi fossero venuti al pettine a Fort Laramie.»

In città, l'interesse di gran parte della gente era catturato da un'altra figura del passato di Johnson, Naso Rotto Jack McCall, che era scappato da Deadwood per rifugiarsi a Fort Laramie, dove si vantava di avere ucciso Wild Bill Hickok: pubblicizzava tranquillamente la cosa perché era stato prosciolto da un tribunale di minatori che a Deadwood l'aveva giudicato per quell'omicidio. Naso Rotto aveva infatti sostenuto di aver soltanto voluto vendicare la morte del fratello minore, ucciso molti anni prima da Wild Bill. A Fort Laramie raccontava apertamente di avere fatto fuori Hickok, perché era sicuro di non poter essere processato due volte per lo stesso crimine.

Ma Jack non sapeva che il tribunale di minatori di Deadwood non era legalmente riconosciuto, così a Fort Laramie fu subito incarcerato e giudicato per l'assassinio di Hickok. Dato che aveva già ammesso pubblicamente la propria colpa, il processo fu breve e il suo esito fu la condanna a morte mediante impiccagione, una svolta inaspettata della situazione che «lo infastidiva enormemente».

Mentre si svolgeva il processo, nel saloon di Sutter in fondo alla strada accadeva un episodio di gran lunga più importante per William Johnson: Wyatt Earp era seduto a tavola e beveva whisky in compagnia di Othniel C. Marsh, con il quale stava trattando la vendita della parte di ossa che gli spettava.

Erano entrambi bravi contrattatori e ci volle quasi tutta la giornata. Earp sembrava divertirsi.

Johnson era seduto in disparte con Miss Emily e osservava la scena.

«Faccio fatica a credere a quel che vedo», disse.

«Perché ti sorprende?» chiese lei.

«Quante erano le probabilità che incappassi nel professore?» Sospirò.  
«Una su un milione, o meno.»

«Oh, non sono d'accordo», ribatté Emily. «Wyatt sapeva che il professor Marsh si trovava da queste parti.»

Sentì un brivido salirgli lungo la schiena. «Lo sapeva?»

«Certamente.»

«Come faceva a saperlo?»

«Ero con lui nella sala da pranzo dell'albergo», disse, «quando si è sparsa la voce che a Cheyenne c'era un professore universitario che comprava ogni genere di fossili e si interessava a certe ossa conservate a Deadwood. I minatori si spanciavano dalle risate, ma gli occhi di Wyatt si illuminarono quando udì la storia.»

Johnson aggrottò le sopracciglia. «È stato per questo che ha deciso di aiutarmi a portare le ossa da Deadwood a Cheyenne?»

«Sì. Siamo infatti partiti l'indomani.»

«Vuoi dire che Wyatt ha avuto fin dall'inizio l'intenzione di vendere le mie ossa a Marsh?»

«Credo di sì», rispose lei dolcemente.

Johnson lanciò un'occhiataccia a Earp. «E io che credevo fosse mio amico.»

«Credevi fosse pazzo», specificò Emily. «Ma è tuo amico.»

«Come puoi dirlo? Guarda come sta mercanteggiando, discutendo su ogni singolo dollaro. Di questo passo ci metteranno tutto il giorno.»

«Sì», concordò Emily. «Eppure sono sicura che Wyatt potrebbe concludere l'accordo in cinque minuti, se fosse questo a interessarlo.»

Johnson spalancò gli occhi. «Vuoi dire...»

Lei annuì. «Non ho dubbi che in questo momento si chiedi perché te ne stia seduto qui mentre lui trattiene il professor Marsh per te.»

«Oh, Emily», esclamò, «ti bacerei!»

«Mi piacerebbe che lo facessi», disse lei sommessamente.

«Accadevano troppe cose tutte insieme», scrisse Johnson.

*Tutti questi nuovi sviluppi mi facevano girare la testa. Mi precipitai fuori con Emily e posticipai il bacio per spedirla subito a comprare un sacco di riso da quarantacinque chili, un rotolo di tela cerata e una pala dal manico lungo. Nel frattempo mi procurai velocemente le grosse pietre*

*necessarie, che per fortuna erano lì a portata di mano, residui del lavoro con le mine effettuato per erigere il nuovo ponte sul Platte.*

Reperì l'ennesima lavanderia cinese e pagò una piccola somma per usare il fuoco e il bollitore di metallo con cui veniva riscaldata l'acqua. Passò tre ore nella lavanderia: fece bollire un impasto di riso fino a quando non fu della giusta consistenza gelatinosa, quindi con delle pinze di bambù afferrò e inzuppò le pietre nell'intruglio per rivestirle completamente. Una volta asciutte – il che avvenne in fretta vicino al calore del fuoco – le cosparses di polvere per farle apparire adeguatamente sporche. Infine prelevò le preziose ossa da tutte e dieci le casse e piazzò al loro posto le nuove pietre, chiudendo con cura i contenitori così da non lasciare segni della loro recente apertura.

Quando giunsero le cinque del pomeriggio era completamente esausto, ma tutte le ossa fossili erano al sicuro nel retro della stalla, avvolte nella cerata e sepolte sotto un mucchio di letame fresco, con la pala nascosta nella paglia. Le casse con le pietre, coperte da un telone, si trovavano nello stesso posto occupato in precedenza dalle altre. Earp e Marsh arrivarono poco dopo. Marsh fece un grande sorriso a Johnson. «Suppongo che questo sarà il nostro ultimo incontro, Mr. Johnson.»

«Lo spero», disse Johnson, con una sincerità che Marsh non avrebbe mai potuto immaginare.

Cominciò la divisione. Marsh voleva prima aprire tutte e dieci le casse ed esaminare i fossili, ma Johnson oppose un netto rifiuto. La divisione riguardava lui e Earp e si sarebbe fatta a caso. Marsh brontolò ma dovette accettare.

A metà dell'operazione, Marsh disse: «Credo sia meglio che dia un'occhiata a una di queste casse, tanto per rendermi conto».

«Non ho obiezioni», affermò Earp lanciando un'occhiata a Johnson.

«Io ho un sacco di obiezioni», ribatté Johnson.

«Oh! E sarebbero?» chiese Marsh.

«Vado di fretta, inoltre...»

«Inoltre?»

«C'è tuo padre», suggerì Emily all'improvviso.

«Sì, c'è mio padre», confermò Johnson. «Quanto le ha offerto il professor Marsh per queste pietre, Wyatt?»

«Duecento dollari», rispose Wyatt.

«Duecento dollari? È una vergogna.»

«Sono duecento dollari in più di quanto possiede lei, credo», disse Marsh.

«Senta, Wyatt», disse Johnson. «C'è un ufficio del telegrafo qui a Fort Laramie. Posso mandare un cablogramma a mio padre chiedendo dei fondi e domani a quest'ora sarò in grado di darle cinquecento dollari per la sua parte.»

Marsh fece la faccia scura. «Mr. Earp, abbiamo stretto un accordo.»

«È vero», riconobbe Earp. «Ma mi piace l'idea di cinquecento dollari.»

«Gliene darò seicento», offrì Marsh. «Ora.»

«Settecentocinquanta», rilanciò Johnson. «Domani.»

«Mr. Earp, pensavo che avessimo stretto un accordo», ripeté Marsh.

«È stupefacente», commentò Earp, «come a questo mondo le cose continuino a cambiare.»

«Ma nemmeno sa se questo giovanotto potrà pagare.»

«Ho idea di sì.»

«Ottocento», disse Johnson.

Mezz'ora dopo Marsh si dichiarò felice di prendersi la quota di fossili di Earp, subito e senza ispezione, per mille dollari in contanti. «Ma voglio anche quella cassa là», disse d'un tratto, occhieggiando quella con la X sul lato. «Quel segno significa qualcosa.»

«No!» urlò Johnson.

Marsh sfoderò la pistola. «Si direbbe che quella cassa contenga qualcosa di particolarmente prezioso. E se ritiene che anche la sua vita sia particolarmente preziosa, Mr. Johnson, cosa che io non credo, suggerisco che mi lasci portar via questa cassa senza ulteriori discussioni.»

Caricate le casse sul carro, Marsh e Navy Joe Benedict partirono verso nord, alla volta di Deadwood, per recuperare il resto delle ossa.

«Cosa intende con “il resto delle ossa”?» chiese Johnson guardando il carro allontanarsi nella luce del tramonto.

«Gli ho detto che a Deadwood ce n'erano altri cinquecento chili, nascosti a Chinatown, ma che tu non volevi che lui lo sapesse», rispose Earp.

«Meglio che ci muoviamo», disse Johnson. «Non farà molta strada prima di aprire una di quelle casse e scoprire di aver comprato del vile granito. E tornerà indietro fuori di sé.»

«Io sono pronto», disse Earp, sfogliando le banconote. «Questo viaggio

mi ha reso abbastanza.»

«C'è un problema, naturalmente.»

«Ti servono delle casse per rimpiazzare quelle che hai appena perso», anticipò Earp. «Scommetto che i militari ne hanno qualcuna, data la loro necessità di provviste.»

Nel giro di un'ora si erano procurati cinque nuove casse grandi quanto le altre. Johnson tirò fuori le ossa dallo strato di letame e le imballò con cura e rapidità. La cassa con i denti di drago ricevette un'altra X, il che gli diede una soddisfazione inesprimibile.

Nel giro di pochi minuti erano partiti in direzione di Cheyenne.

Earp era a cassetta con Tiny. All'interno della diligenza, Miss Emily lo fissava con aria interrogativa: «Allora?».

«Allora, cosa?»

«Credo di essere stata molto paziente.»

«Pensavo fossi la ragazza di Wyatt», obiettò lui.

«La ragazza di Wyatt? Da dove ti è venuta un'idea del genere?»

«Be', mi è venuta.»

«Wyatt Earp è una canaglia e un vagabondo. Vive per andare a caccia di emozioni, giocare d'azzardo, sparare e altri futili passatempi.»

«E io invece?»

«Tu sei diverso. Sei coraggioso ma anche raffinato. Scommetto che sei raffinato anche quando baci.»

Emily stava aspettando.

Johnson scrisse sul suo diario: «Ho imparato immediatamente la lezione, cioè l'insensatezza di baciare una ragazza a bordo di una diligenza traballante. Emily mi morse il labbro e il sangue colava, il che inibì, ma non bloccò, ulteriori esplorazioni di questa natura». Aggiunse: «Spero non si sia accorta che non avevo mai baciato prima una ragazza nell'appassionato modo francese che sembrava piacerle. Salvo quella volta con Lucienne. Ma dirò questo in suo favore: se se ne rese conto, non disse nulla, e per questo – e per altre esperienze con lei a Cheyenne – gliene sono eternamente grato».

## CHEYENNE

Nell'inimmaginabile splendore di una camera dell'Inter-Ocean Hotel – che in precedenza aveva classificato come un tugurio infestato dagli scarafaggi –, Johnson se la prese comoda per diversi giorni, con Emily. Ma prima, subito dopo l'arrivo e la firma sul registro dell'albergo, verificò che l'Inter-Ocean disponesse di una stanza blindata con le pareti rivestite di acciaio e dotata di una di quelle nuove serrature con la combinazione a tempo messe a punto per le banche contro gli eventuali rapinatori. Diede una mancia generosa ai facchini che vi trasportarono le casse, per tenerseli buoni e perché non andassero a spettegolare con i loro colleghi meno affabili.

Il primo giorno si fece quattro bagni l'uno dopo l'altro perché, uscendo dalla vasca, gli sembrava sempre che il suo corpo fosse ancora sporco. Era come se la polvere della prateria gli rimanesse costantemente appiccicata alla pelle.

Andò dal barbiere e si fece spuntare barba e capelli. Era curioso sedere sulla poltrona ed esaminare il proprio viso allo specchio. Non riusciva ad abituarcisi. I suoi lineamenti non gli erano familiari: aveva la faccia di una persona diversa, più magra, più dura, più determinata. E c'era la cicatrice sul labbro superiore; in fondo gli piaceva, anche a Emily piaceva.

Il barbiere fece un passo indietro, forbici in una mano, pettine nell'altra.

«Che gliene sembra, signore?» domandò. Come tutti gli altri a Cheyenne, trattava Johnson con rispetto, non tanto perché fosse ricco – nessuno a Cheyenne sapeva che era ricco – quanto per qualcosa che si coglieva nei suoi modi, nel suo portamento. Senza volerlo, aveva l'aria di un uomo che potrebbe ucciderne un altro: perché ora l'aveva fatto.

«Signore? Che gliene sembra?» ripeté il barbiere.

Johnson non aveva idea. Alla fine disse: «Va benissimo».

Portò Emily a cena nel miglior ristorante della città. Scelsero ostriche della California, vino francese e *poulet à l'estragon*. Lei riconobbe il nome del vino, notò Johnson. Dopo cena passeggiarono sottobraccio per le vie

cittadine. Johnson ricordava quanto Cheyenne gli fosse sembrata pericolosa la prima volta che c'era stato. Ora invece la vedeva come un piccolo e sonnolento snodo ferroviario, popolato di sbruffoni e giocatori d'azzardo che si credevano chissà chi. Lungo il marciapiede, anche i personaggi dall'aria più decisa si facevano da parte al suo passaggio.

«Vedono che indossi la pistola», disse Emily, «e che sai come usarla.»

Compiaciuto, Johnson riportò presto Emily in albergo, e a letto. Ci restarono per la maggior parte del giorno dopo. Fu fantastico, anche per lei.

«Dove andrai adesso?» gli chiese il terzo giorno.

«Torno a Philadelphia.»

«Non sono mai stata a Philadelphia.»

«Ti piacerà», disse Johnson sorridendo.

Lei gli sorrise di rimando, felice. «Vuoi davvero che venga con te?»

«Certo.»

«Davvero?»

«Non essere sciocca.»

Fu allora che cominciò ad avere la sensazione che lei fosse sempre un passo avanti rispetto a lui. Sembrava conoscere l'albergo meglio di quanto lui si sarebbe aspettato ed era un po' troppo in confidenza con gli uomini della reception e i camerieri della sala da pranzo. Sembrava quasi che alcuni di loro la conoscessero già. E quando lui e Emily passeggiavano guardando le vetrine, lei riconosceva al volo la moda dell'Est.

«Questo lo trovo molto grazioso.»

«Sembra fuori posto qui... non che io sia un esperto.»

«Be', a una ragazza dell'Ovest piace sapere che cosa va di moda.»

In seguito avrebbe avuto motivo di meditare su quell'affermazione.

Si erano appena inoltrati sulla passerella di legno quando lei chiese: «Che genere di persona è tua madre?».

Johnson non pensava a sua madre da un bel pezzo. La sola idea in qualche modo lo turbava. «Perché me lo chiedi?»

«Riflettevo su quando l'avrei incontrata.»

«Cosa vuoi dire?»

«Mi chiedevo se le sarei piaciuta.»

«Ah, naturalmente.»

«Credi che le piacerò, Bill?»

«Oh, sono certo che le piacerai.»



«Non mi sembri molto convinto.» Emily fece un broncio grazioso.  
«Non essere sciocca», disse Johnson stringendole il braccio.  
«Torniamo in albergo», propose lei. E, rapida, gli leccò l'orecchio.  
«Smettila, Emily.»  
«Cos'è che non va? Pensavo ti piacesse.»  
«Certo che mi piace, ma non qui. Non in pubblico.»  
«Perché? Non ci guarda nessuno.»  
«Lo so, ma non è appropriato.»  
«Che differenza fa?» Era accigliata. «Che differenza può fare se nessuno ci guarda?»  
«Non lo so, ma non è appropriato.»  
«Sei già tornato a Philadelphia», disse Emily scostandosi e guardandolo fisso.  
«Senti, Emily...»  
«È così.»  
«Non essere sciocca», si limitò a dire Johnson.  
«Non sono affatto sciocca», ribatté lei. «E non verrò a Philadelphia.»  
Lui non seppe cosa replicare.  
«Sarei fuori posto», proseguì lei asciugandosi una lacrima dalla guancia.  
«Emily...»  
Adesso piangeva apertamente. «Lo so cosa stai pensando, Bill. Lo so ormai da giorni.»  
«Emily, per favore...» Non aveva idea a cosa si riferisse, perché gli ultimi tre giorni erano stati per Johnson i più divini della sua vita.  
«Lascia perdere... non toccarmi, per piacere...»  
Si incamminarono verso l'albergo, uno di fianco all'altra, senza parlare. Lei teneva la testa alta e ogni tanto tirava su con il naso. Lui era a disagio, impacciato, non sapeva cosa fare.  
Dopo un po' la guardò e vide che non piangeva più. Era furiosa. «Dopo tutto quello che ho fatto per te», sbottò. «Ma come! Saresti morto da un pezzo a causa di Dick se non ti avessi aiutato, e non saresti mai uscito da Deadwood se non avessi convinto Wyatt ad aiutarti, e avresti perso i tuoi fossili a Fort Laramie se non ti avessi aiutato a concepire un piano...»  
«È vero, Emily.»  
«E questo è il ringraziamento! Ti sbarazzi di me come se fossi un vecchio straccio.»

Era veramente arrabbiata. Eppure Johnson aveva l'impressione che fosse in realtà lei a sbarazzarsi di lui. «Emily...»

«Ti ho detto di non toccarmi!»

Fu un sollievo quando lo sceriffo si accostò a loro, sollevò educatamente il cappello in omaggio a Emily e chiese: «Lei è William Johnson di Philadelphia?».

«Sì.»

«Alloggia all'Inter-Ocean?»

«Sì.»

«Possiede dei documenti d'identità?»

«Naturalmente.»

«Perfetto», disse lo sceriffo sfoderando la pistola. «Sei in arresto. Per l'assassinio di William Johnson.»

«Ma sono io William Johnson!»

«Non vedo come sia possibile. William Johnson è morto. Per cui, chiunque tu sia, certamente non sei lui, ti pare?»

Gli fece scattare le manette ai polsi. Johnson guardò la ragazza. «Emily, diglielo.»

Emily girò i tacchi e se ne andò senza una parola.

«Emily!»

«Andiamo giovanotto», disse lo sceriffo, e spinse Johnson verso la prigione.

Ci volle un po' per fare emergere tutti i dettagli. Il primo giorno a Cheyenne, Johnson aveva inviato un telegramma al padre a Philadelphia chiedendogli di mandargli cinquecento dollari. Immediatamente suo padre aveva telegrafato allo sceriffo per informarlo che qualcuno a Cheyenne si stava spacciando per il figlio morto.

Ogni cosa mostrata da Johnson – l'anello di Yale, qualche lettera spiegazzata, il ritaglio dal giornale di Deadwood «Black Hills Weekly Pioneer» – venne considerata una prova del fatto che aveva derubato un uomo morto e che probabilmente era stato lui a ucciderlo.

«Questo tipo, Johnson, è uno studente di un college dell'Est», disse lo sceriffo, guardandolo con occhi socchiusi e sagaci. «Non puoi essere tu.»

«Ma è così», insistette Johnson.

«È anche ricco.»

«Infatti lo sono.»

«Questa è buona», rise lo sceriffo. «Se tu sei un ricco studente di un college dell'Est, io sono Babbo Natale.»

«Chieda alla ragazza. Chieda a Emily.»

«Oh, l'ho fatto! Mi ha detto che l'hai profondamente delusa, che le hai raccontato un mare di panzane su di te e ora ti vede per quel che sei. Fa la bella vita nella tua camera d'albergo ed è occupata a vendere tutte quelle misteriose casse che ti sei portato dietro.»

«Cosa?»

«Non è tua amica, mio caro», riprese lo sceriffo.

«Non può vendere quelle casse!»

«Non vedo perché no. Dice che sono sue.»

«Sono mie!»

«Non serve scaldarsi tanto», disse lo sceriffo. «Ho controllato con certa gente arrivata da Deadwood. Pare che tu sia sbarcato in città con un indiano morto e un bianco morto. Scommetto cento a uno che quel bianco era William Johnson.»

Johnson fece per spiegare, ma lo sceriffo alzò la mano. «Sono sicuro che hai una storia pronta al riguardo», dichiarò. «I tipi come te ce l'hanno sempre.» Così dicendo uscì dalla cella. Johnson udì il vicesceriffo che diceva: «Chi è quel tizio?».

«Un *desperado* che pretende di essere chissà chi», rispose lo sceriffo, e uscì a bere qualcosa.

Il vice era un ragazzo di sedici anni. Johnson barattò i suoi stivali in cambio di un secondo telegramma a Philadelphia.

«Se lo scopre, lo sceriffo andrà su tutte le furie», disse il ragazzo. «Vuole spedirti a Yankton e farti processare per omicidio.»

«Mandalo e basta», disse Johnson, scrivendo in fretta.

CARO PAPÀ,

SCUSA SE DISTRUTTO YACHT. RICORDA SCOIATTOLO ESTATE '71. FEBBRE DI MAMMA DOPO NASCITA EDWARD. AMMONIMENTO PRESIDE ELLIS A EXETER. SONO PROPRIO VIVO E TU MI STAI CAUSANDO GROSSI PROBLEMI. MANDA SOLDI E INFORMA SCERIFFO.

IL TUO AFFEZIONATO FIGLIO PINKY

Il vice lesse lentamente il telegramma, scandendo le parole con le labbra. Sollevò lo sguardo. «Pinky?»

«Mandalo e basta», ripeté Johnson.

«Pinky?»

«Era il mio nome da piccolo.»

Il ragazzo scosse la testa. Ma mandò il telegramma.

«Ascolta, Mr. Johnson», disse lo sceriffo aprendo la cella qualche ora dopo. «È stato un errore in buona fede. Facevo soltanto il mio dovere.»

«Ha ricevuto il telegramma?» domandò Johnson.

«Tre ne ho ricevuti», rispose lo sceriffo. «Uno da tuo padre, uno dal senatore Cameron della Pennsylvania e il terzo da Mr. Hayden della Geological Survey di Washington. Ho l'impressione che ne arriveranno ancora. Ti assicuro che è stato un errore innocente.»

«Va bene», disse Johnson.

«Nessun rancore?»

Ma Johnson aveva altri pensieri per la testa. «Dov'è la mia pistola?»

Trovò Emily nella hall dell'Inter-Ocean Hotel. Beveva del vino.

«Dove sono le mie casse?»

«Non ho niente da dirti.»

«Cosa ne hai fatto delle mie casse, Emily?»

«Niente.» Scosse il capo. «Sono solo vecchie ossa. Non le vuole nessuno.»

Sollevato, Johnson si lasciò cadere su una sedia vicino a lei.

«Non capisco perché per te siano così importanti», osservò la ragazza.

«Sono importanti, e questo è quanto.»

«Okay, ma spero che tu abbia dei soldi perché l'albergo chiede di saldare il conto e i miei sorrisi al tizio della reception stanno per esaurirsi.»

«Di soldi ne ho. Mio padre ha mandato...»

Ma lei non ascoltava più, tesa a guardare qualcosa dietro di lui, in fondo alla hall.

«Collis!» esclamò Emily con gli occhi che le si erano illuminati.

Johnson si voltò a guardare. Alle sue spalle, un uomo tarchiato e austero

in abito scuro si stava registrando al banco della reception. Il tizio alzò gli occhi. Aveva l'espressione bastonata di un cane bassotto. «Miranda? Miranda Lapham?»

Johnson aggrottò la fronte. «Miranda?»

Emily era raggiante. «Collis Huntington, che ci fai qui a Cheyenne?»

«Santo cielo, è Miranda Lapham!»

«Miranda? Lapham?» si interrogò Johnson, disorientato non solo dal nuovo nome di Emily ma anche dall'idea repentina che avrebbe potuto non conoscere mai la vera identità di quella donna. Perché gli aveva mentito?

L'uomo tarchiato strinse Emily in un lungo e caloroso abbraccio. «Diamine, Miranda, hai un aspetto divino, semplicemente divino.»

«È bello vederti, Collis.»

«Lasciati guardare», disse lui estasiato facendo un passo indietro. «Non sei affatto cambiata. Non ho problemi a dirti che mi sei mancata, Miranda.»

«E tu a me, Collis.»

L'uomo si volse verso Johnson. «Questa bellissima donna è la migliore lobbista che le ferrovie abbiano mai avuto a Washington.»

Johnson non disse niente. Stava ancora tentando di raccapezzarsi. Collis Huntington, Washington, ferrovie... «Mio Dio... Collis Huntington!» Uno dei «Big Four» della Central Pacific in California. Collis Huntington, il corruttore sfrontato, l'uomo che ogni anno sbarcava a Washington con una valigia gonfia di denaro per i membri del congresso, l'uomo che era stato descritto come «scrupolosamente disonesto».

«Sentono tutti la tua mancanza, Miranda», Huntington proseguì. «Tutti chiedono ancora di te. Bob Arthur...»

«Il caro senatore Arthur...»

«E Jack Kearns...»

«Il commissario Kearns, un uomo tanto caro...»

«E anche il generale...»

«Il generale? Chiede ancora di me?»

«Sì», rispose Huntington tristemente, scuotendo la testa. «Perché non torni, Miranda? Washington è sempre stata il tuo primo amore.»

«D'accordo», disse lei d'un tratto. «Mi hai convinta.»

Huntington si girò verso Johnson. «Non hai intenzione di presentarmi il tuo compagno?»

«Non è nessuno», rispose Miranda Lapham, scuotendo civettuola i

graziosi riccioli. Prese il braccio di Huntington. «Vieni, Collis, faremo un pranzo delizioso e avrai modo di raccontarmi le notizie di Washington. C'è così tanto da fare, dovrai trovarmi una casa, naturalmente, e mi ci dovrò sistemare...»

Si avviarono a braccetto verso la sala da pranzo.

Johnson li guardò andare via, esterrefatto.

L'indomani mattina alle otto, sentendosi come se avesse vissuto un decennio in pochi mesi, prese il treno dell'Union Pacific per l'Est con tutte e dieci le casse sistemate nella sferragliante carrozza bagagli. Trovò la monotonia del viaggio estremamente piacevole e notò come il paesaggio si facesse verdeggianti. Le foglie delle querce, degli aceri e degli alberi da frutto tradivano l'arrivo dell'autunno. A ogni stazione scendeva a comprare il giornale locale, e rilevava che negli editoriali sulle guerre indiane – ma anche su vari altri argomenti – si insinuava un punto di vista affine a quello dell'Est.

Il mattino del quarto giorno, a Pittsburgh, telegrafò infine a Cope per comunicargli che era sopravvissuto e desiderava incontrarlo; non fece parola delle casse di ossa. Poi telegrafò ai genitori chiedendo di aggiungere un posto a tavola per cena.

Arrivò a Philadelphia l'8 ottobre.

## QUATTRO INCONTRI

Alla stazione ferroviaria Johnson noleggiò il carro di un fruttivendolo per farsi portare a casa di Cope in Pine Street, a Philadelphia, dove arrivò dopo un breve tragitto. Scoprì che il professore possedeva due case a schiera gemelle di tre piani, in pietra: una era la sua residenza e l'altra ospitava un museo privato e gli uffici. Era incredibile che Cope vivesse forse a soli sette o otto isolati da Rittenhouse Square, dove proprio in quel momento la madre di Johnson faceva i preparativi per accoglierlo.

«Quale delle due è l'abitazione?» chiese al proprietario del carro.

«Non saprei, ma credo che quel tizio glielo dirà», rispose indicando con la mano un uomo che saltellava giù per i gradini.

Era Cope in persona.

«Johnson!»

«Professore!»

Diede a Johnson una vigorosa stretta di mano e un abbraccio decisamente caloroso.

«È vivo e...» Sbirciò il telone sul retro del carro. «È possibile?»

Johnson annuì. «Non è stato impossibile: questa è forse la risposta migliore.»

Le casse vennero trasportate direttamente nei locali della proprietà destinati al museo. Mrs. Cope arrivò con limonata e wafer e si sedettero insieme; il professore e la moglie ascoltavano a bocca aperta i suoi racconti, non si stancavano di fare commenti sul suo aspetto e di esprimere la loro meraviglia per le casse di ossa.

«Affiderò a un assistente il compito di trascrivere l'intero resoconto della sua avventura», disse Cope. «Dobbiamo poter dimostrare che le ossa disseppellite nel Montana sono le stesse che ora si trovano a Philadelphia.»

«Qualcuna si è magari rotta per i sobbalzi del carro e delle diligenze», disse Johnson. «In più ci sarà forse qualche foro di proiettile, qualche frammento, ma in generale sono tutte lì.»

«I denti del *Brontosaurus*?» chiese Cope, con le mani che gli tremavano per l'eccitazione. «Ha ancora i denti? Non mi farà onore, ma l'idea dei denti ha continuato a rodermi dal giorno che l'abbiamo creduta morto.»

Johnson indicò la scatola con la X. «È questa cassa qui, professore.»

Cope l'aprì senza indugio, sollevò i denti uno a uno e li osservò a lungo, ipnotizzato. Li dispose a terra allineati, come aveva fatto sul calanco di argillite molte settimane prima, più di tremila chilometri a ovest. «È straordinario», disse. «Veramente straordinario. Per un po' di anni sarà dura per Marsh trovare qualcosa di altrettanto eccezionale.»

«Edward», intervenne Mrs. Cope, «non faremmo meglio a lasciare che Mr. Johnson torni a casa dalla sua famiglia?»

«Sì, certo», rispose Cope. «Devono essere impazienti di vederla, William.»

Suo padre lo abbracciò con grande affetto. «Ringrazio Dio per il tuo ritorno, figliolo.»

Sua madre stava in cima alle scale e disse con voce piagnucolosa: «La barba ti dà un aspetto terribilmente comune, William. Liberatene subito».

«Cosa ti sei fatto al labbro?» domandò il padre. «Sei stato ferito?»

«Indiani», disse Johnson.

«A me sembrano segni di denti», osservò suo fratello Edward.

«Infatti. Un indiano è salito sul carro e mi ha morso. Per sapere che sapore avevo.»

«Morso sul labbro? Cavolo, stava tentando di baciarti?»

«Sono selvaggi», spiegò Johnson. «E imprevedibili.»

«Baciato da un indiano!» strillò Edward, battendo le mani. «Baciato da un indiano!»

Johnson arrotolò una gamba dei pantaloni e mostrò a tutti la cicatrice nel punto in cui la freccia lo aveva infilzato. Fece vedere il pezzetto di freccia che aveva conservato. Molti dettagli preferì non raccontarli e non fece cenno di Emily Williams o Miranda Lapham o come diavolo si chiamasse. Riferì però di avere seppellito Rospo e Piccolo Vento.

Edward scoppiò a piangere e corse di sopra in camera sua.

«Siamo contenti di riaverti fra noi, figliolo», concluse il padre, apparendo all'improvviso molto più vecchio.



Il semestre autunnale era già iniziato, ma il preside di facoltà di Yale gli permise di iscriversi. Johnson non resistette alla tentazione di entrare nel refettorio con indosso gli abiti della spedizione e la pistola al fianco.

Tutti si zittirono. Poi qualcuno esclamò: «È Johnson! Willy Johnson!».

Johnson si avvicinò al tavolo di Marlin, che stava cenando in compagnia di amici.

«Credo che tu mi debba del denaro», disse con la sua voce più perentoria.

«Come sei pittoresco!» commentò Marlin con una risata. «Devi farmi conoscere il tuo sarto, William.»

Johnson non replicò.

«Dovrei presumere che hai avuto tante piccole avventure nell'Ovest e che hai ucciso degli uomini in veri scontri a fuoco?» disse Marlin con teatralità, a beneficio del pubblico.

«Corretto», rispose Johnson.

Il sorriso da buffone di Marlin si dileguò. Non sapeva bene come interpretare la risposta di Johnson.

«Credo che tu mi debba del denaro», ripeté Johnson.

«Carissimo, io non ti devo proprio nulla! Se ricordi bene, i termini della nostra scommessa erano che avresti accompagnato il professor Marsh. Invece lo sa tutta la scuola che con lui non sei andato molto lontano prima che ti lasciasse a piedi perché eri un disonesto e un traditore.»

Con un solo rapido movimento, Johnson acciuffò Marlin per il colletto, lo tirò in piedi senza alcuno sforzo e lo sbatté contro la parete. «Piccolo bastardo spocchioso, o mi dai quei mille dollari o ti spacco la testa.»

Marlin era senza fiato. Fu allora che notò la cicatrice di Johnson. «Io non so chi sei.»

«No, ma sai che mi devi dei soldi. Adesso di' a tutti ciò che farai.»

«Ti darò i mille dollari.»

«Più forte.»

Marlin lo disse più forte. Risero tutti. Johnson lo lasciò a cadere sul pavimento come un sacco di patate e uscì dal refettorio.

Othniel Marsh viveva da solo in una grande casa che si era fatto costruire su una collina fuori New Haven. Mentre affrontava la salita,

Johnson ebbe la netta percezione della solitudine e dell'isolamento della vita del professore, del suo bisogno di approvazione, di affermazione sociale e di riconoscimento. Venne introdotto nel salone, dove Marsh stava lavorando a un manoscritto. Il professore alzò gli occhi.

«Mi ha mandato a chiamare, professor Marsh?»

Marsh gli lanciò un'occhiata truce. «Dove sono?»

«Intende le ossa?»

«Ovvio che intendo le ossa! Dove sono?»

Johnson sostenne il suo sguardo. Si rese conto che non aveva più paura di quell'uomo. «Le ha il professor Cope, a Philadelphia. Tutte.»

«È vero che avete trovato i resti di un gigantesco dinosauro finora sconosciuto?»

«Non mi è permesso rispondere, professore.»

«Lei è un povero idiota. Ha gettato via l'opportunità di diventare qualcuno. Cope non pubblicherà mai i risultati della sua spedizione. Se anche lo farà, la sua relazione sarà talmente sbrigativa, talmente piena di imprecisioni da non venire presa in seria considerazione dalla comunità scientifica. Avrebbe dovuto portare le ossa a Yale, dove si sarebbero potute studiare come si deve. Lei è un pazzo e un traditore del suo college, Johnson.»

«È tutto, professore?»

«Sì, è tutto.»

Johnson girò i tacchi per andarsene. «Un'altra cosa», aggiunse Marsh.

«Sì, professore?»

«Ha qualche possibilità di riavere indietro le ossa?»

«No, professore.»

«Allora è finita», disse Marsh tristemente. «Proprio finita.» Tornò a occuparsi del suo manoscritto. La penna graffiò sulla carta.

Johnson lasciò la stanza. Dirigendosi verso l'uscita, passò accanto a uno scheletro del minuscolo *Eohippus*, il cavallo dell'era cretacea. Questo esile scheletro proveniente da un remoto passato, di squisita fattura e stupendamente assemblato, chissà perché lo rattristò. Si allontanò e si affrettò giù per la collina verso il college.

## POSCRITTO

### COPE

Edward Drinker Cope morì senza un soldo nel 1897 a Philadelphia, dopo aver scialacquato il patrimonio di famiglia e le sue energie dando battaglia a Marsh. Con i suoi cinquantasei anni era ancora relativamente giovane, ma aveva visto il primo scheletro di *Brontosaurus* assemblato al Peabody Museum di Yale e pubblicato più di millequattrocento relazioni. Ha al suo attivo la scoperta e la denominazione di oltre mille specie di vertebrati e oltre cinquanta specie di dinosauri. Chiamò uno di questi *Anisonchus cophater* [*Cope-hater*: letteralmente «che odia Cope»] e spiegò di avere scelto questo nome «in onore dei molti intorno a me che mi odiano!». Donò il suo corpo alla scienza, con le istruzioni che il suo cervello venisse misurato e confrontato con quello di Marsh (all'epoca si riteneva che le dimensioni del cervello determinassero l'intelligenza). Marsh respinse la sfida.

### MARSH

Othniel Charles Marsh morì due anni dopo Cope, solo e amareggiato nella casa che si era fatto costruire. Fu sepolto nel cimitero di Grove Street a New Haven, Connecticut. Insieme ai suoi cacciatori di fossili scoprì circa cinquecento diversi esemplari di animali, tra cui un'ottantina di dinosauri a cui diede personalmente il nome.

### EARP

Wyatt Earp morì il 13 gennaio 1929 in una casa presa in affitto vicino al crocevia fra Venice e Crenshaw Boulevard a Los Angeles, dopo aver fatto l'attore in qualche film muto e venduto alla Columbia Pictures i diritti della storia della sua vita. Negli ultimi anni fu fortemente condizionato dai desideri di sua moglie Josie. Due anni prima della sua morte raccontò la propria storia così come la ricordava, o scelse di ricordare, a Stuart N. Lake, uno scrittore di Pasadena. Alla sua uscita il libro *Wyatt Earp, Frontier Marshal* [*Lo sceriffo di ferro*] fece scalpore e conferì a Earp la sua fama immortale.

## STERNBERG

Charles Hazelius Sternberg è stato un famoso ricercatore di fossili e paleontologo dilettante americano, autore di scritti in cui ha raccontato il tempo trascorso insieme a Cope. Stava in effetti lavorando per lui quando questi morì, notizia che gli giunse tre giorni dopo tramite un telegramma della moglie. Sternberg scrisse due libri: *The Life of a Fossil Hunter* (1909) e *Hunting Dinosaurs in the Badlands of the Red Deer River, Alberta, Canada* (1917). A lui si deve la scoperta del *Monoclonius*, comunemente noto come «dinosauro cornuto». Parlando di Cope, cita fra l'altro queste sue parole: «Nessun uomo può dire di amarci se distrugge indiscriminatamente il nostro lavoro; nessun uomo ama Dio se distrugge indiscriminatamente le sue creature». Fossili raccolti da Sternberg sono esposti nei musei di tutto il mondo.

## NOTA DELL'AUTORE

«La biografia», diceva Oscar Wilde, «conferisce alla morte un nuovo terrore.» Questo sentimento va preso in considerazione anche in un'opera di narrativa che mette in scena persone non più in vita da tempo.

Ai lettori provvisti di scarsa familiarità con questo periodo della storia americana interesserà forse sapere che i professori Marsh e Cope sono realmente esistiti e che la loro rivalità e il loro antagonismo sono descritti in queste pagine senza esagerazioni, anzi, sono stati attenuati, perché nel XIX secolo gli attacchi *ad hominem* erano a un livello che oggi risulta difficile immaginare.

Nel 1876 Cope si recò effettivamente nelle Badlands del Montana e la storia della sua scoperta dei denti di *Brontosaurus* è a grandi linee quella narrata qui.<sup>[2](#)</sup>

L'antagonismo tra Cope e Marsh, protrattosi per dieci anni, è in questo racconto compresso in una sola estate, con qualche cambiamento. Per esempio, fu Marsh a fabbricare il cranio falso per ingannare Cope, e così via. Corrisponde però a verità il fatto che in diverse occasioni gli aiutanti di Cope e Marsh si siano sparati addosso... con un intento molto più serio di quanto suggerito in queste pagine.

Il personaggio di Johnson è completamente inventato. Non leggerei questo romanzo se fossi interessato alla realtà storica. Se voi lo siete, leggete il resoconto dettagliato della spedizione di Cope nelle Badlands del Montana scritto da Charles Sternberg in *The Life of a Fossil Hunter*.

Ho un debito di riconoscenza con E.H. Colbert, l'eminente paleontologo e curatore dell'American Museum of Natural History, per aver per primo sottoposto alla mia attenzione la vicenda di Marsh e Cope; nella sua gentile corrispondenza mi ha suggerito di scrivere un romanzo su di loro; mi ha anche fornito nei suoi libri le prime piste da seguire.

Per finire, i lettori che esaminano i libri fotografici, come ho fatto io,

dovrebbero stare parecchio attenti alle didascalie. Ha fatto la sua comparsa una nuova genia di libri fotografici che abbinano immagini autentiche a una prosa elegiaca desolante. Forse le didascalie quadrano con le immagini, ma non con i fatti: questo atteggiamento malinconico e mesto è un totale anacronismo. Oggi città come Deadwood possono apparirci deprimenti, ma a quell'epoca erano posti eccitanti e la gente che le abitava era felice di trovarsi lì. Troppo spesso le persone che redigono le didascalie indulgono nelle loro personali, e disinformate, fantasie sulle immagini e su che cosa significhino.

Tutti i fatti del 1876 sono accaduti come riferito qui, con l'eccezione che quell'anno Marsh non condusse nell'Ovest un gruppo di studenti (ci era andato per sei anni di fila, ma nel 1876 rimase a New Haven per incontrare il biologo inglese T.H. Huxley); che tutte le ossa di Cope viaggiarono al sicuro sul vapore del Missouri e nessuna proseguì il viaggio fino a Deadwood; e che Robert Louis Stevenson non si recò nell'Ovest prima del 1879. Le descrizioni delle guerre indiane sono accurate, purtroppo, e dal punto di vista privilegiato di un buon centinaio di anni dopo possiamo affermare senza tema di smentita che l'Ovest americano quale appare in queste pagine, al pari del mondo dei dinosauri esistito molto tempo prima, era destinato a una rapida e definitiva scomparsa.

## POSTFAZIONE

La dedizione di Michael al suo lavoro era senza fine. Nel corso della sua carriera durata più di un quarantennio ha scritto trentadue libri; non solo le sue pagine hanno ispirato molti film, ma nelle vesti di regista, sceneggiatore e produttore, ha creato lui stesso film e programmi televisivi che sono diventati vere e proprie icone. Era sempre al lavoro, non solo su un successivo progetto, ma su successivi progetti. Leggeva incessantemente, ritagliava articoli che lo interessavano, raccoglieva materiale per nuovi libri attingendo al passato, osservava il presente e pensava al futuro. Adorava raccontare storie che sfumavano i confini tra fatti reali e scenari inventati basati sulla nozione del «cosa succederebbe se». Un romanzo, un film o un programma televisivo di Crichton ti lasciavano sempre con la sensazione di essere più intelligente e con la voglia di averne di più. Essendoci sempre alla base del suo lavoro una grande attività di ricerca, non si poteva fare a meno di credere che, sì, forse i dinosauri potevano essere riportati in vita attraverso il DNA trovato in una zanzara ben conservata o che i nanobot erano in grado di agire autonomamente in maniera intelligente e provocare effetti disastrosi sui loro creatori umani e sull'ambiente.

I suoi lavori continuano a essere significativi e accattivanti, come dimostrano l'enorme successo del franchising di *Jurassic Park* e la rivisitazione da parte dell'emittente televisiva HBO del suo film classico *Il mondo dei robot*.

Onorare il lascito di Michael è stata la mia missione fin dalla sua scomparsa. Esaminando il suo archivio, è stato facile far risalire la nascita di *Dragon Teeth* a una lettera del 1974 indirizzata al curatore della sezione di paleontologia dei vertebrati dell'American Museum of Natural History. Dopo aver letto il manoscritto, non ho potuto che descrivere questo romanzo come «puro Crichton». Ha la voce di Michael e il suo amore per la storia, la ricerca e la scienza, tutte dinamicamente intessute in questo racconto epico. Quasi quarant'anni dopo il primo abbozzo dell'idea di un romanzo sugli entusiasmi

e i pericoli della paleontologia ai suoi albori, la storia mantiene ancora la freschezza e la capacità di intrattenere che aveva ai suoi occhi. *Dragon Teeth* è stato un libro molto importante per Michael: un precursore della sua «altra storia di dinosauri». La sua pubblicazione è un modo meraviglioso di presentare Michael a nuove generazioni di lettori di tutto il mondo ed è una vera festa per gli *aficionados* di lunga data.

La pubblicazione di *Dragon Teeth* è frutto di un lavoro fatto con amore. Per la loro assistenza in questo compito, desidero ringraziare: il mio partner creativo Laurent Bouzereau; Jonathan Burnham, Jennifer Barth e l'équipe di Harper; Jennifer Joel e Sloan Harris di ICM Partners; lo straordinario team dei Michael Crichton Archives; Michael S. Sherman e Page Jenkins; e, naturalmente, il nostro amato figlio John Michael Crichton Jr.

*Sherri Crichton*



## BIBLIOGRAFIA

Barnett, L., *Ghastly Harvest: Montana's Trade in Buffalo Bones*, in «Montana: The Magazine of Western History», vol. 25, n. 3, estate 1975, pp. 2-13.

Barton, D.R., *Middlemen of the Dinosaur Resurrection: The «Jimmy Valentines» of Science*, in «Natural History», maggio 1938, pp. 385-387.

—, *The Story of a Pioneer «Bone-Setter»*, in «Natural History», marzo 1938, pp. 224-227.

Colbert, E.H., *Battle of the Bones. Cope & Marsh, the Paleontological Antagonists*, in «Geo Times», vol. 2, n. 4, ottobre 1957, pp. 6-7, 14.

—, *Men and Dinosaurs: The Search in Field and Laboratory*, Dutton, New York 1968.

—, *Dinosaurs: Their Discovery and Their World*, Dutton, New York 1961.

Connell, E., *Son of the Morning Star: Custer and the Little Big Horn*, North Point Press, Berkeley, California, 1984.

Dippie, B.W., *Bold but Wasting Race: Stereotypes and American Indian Policy*, in «Montana: The Magazine of Western History», vol. 23, n. 1, inverno 1973, pp. 2-13.

Eiseley, L., *The Immense Journey: An Imaginative Naturalist Explores the Mysteries of Man and Nature*, Vintage Books, New York 1959.

Fisher, D., *The Time They Postponed Doomsday*, in «New Scientist», giugno 1985, pp. 39-43.

Grinnell, G.B., *An Old-Time Bone Hunt*, in «Natural History», luglio-agosto 1923, pp. 329-336.

Hanson, S. e P., *The Last Days of Wyatt Earp*, in «Los Angeles Magazine», marzo 1985, pp. 118-126.

Howard, R.W., *The Dawnseekers: The First History of American Paleontology*, Harcourt Brace Jovanovich, New York 1975.

Jeffery, D., *Fossils: Annals of Life Written in Rock*, in «National

Geographic», vol. 168, n. 2, agosto 1985, pp. 182-191.

Josephson, M., *The Robber Barons: The Great American Capitalists 1861-1901*, Harcourt Brace Jovanovich, New York 1934 [tr. it. *I baroni ladri*, Longanesi, Milano 1947].

Lake, S.N., *Wyatt Earp: Frontier Marshal*, Houghton Mifflin Company, New York 1931 [tr. it. *Lo sceriffo di ferro*, Longanesi, Milano 1976].

Lanham, U., *The Bone Hunters*, Columbia University Press, New York 1973.

Marsh, O.C., *The Dinosaurs of North America*, in «Annual Report of U.S. Geological Survey», gennaio 1896.

Matthew, W.D., *Early Days of Fossil Hunting in the High Plains*, in «Natural History», settembre-ottobre 1926, pp. 449-454.

Mountfield, D., *The Railway Barons*, W.W. Norton, New York 1979.

Nield, T., *Sticks, Stones and Broken Bones*, in «New Scientist», dicembre 1985, pp. 64-67.

O'Connor, R., *Iron Wheels and Broken Men*, Putnam, New York 1973.

Osborn, H.F., *Cope: Master Naturalist: The Life and Letters of Edward Drinker Cope*, Princeton University Press, Princeton, New Jersey, 1931.

Ostrom, J.H. - McIntosh J.S., *Marsh's Dinosaurs*, Yale University Press, New Haven, Connecticut, 1966.

Parker, W., *Gold in the Black Hills*, University of Oklahoma Press, Norman 1966.

Plate, R., *The Dinosaur Hunters: Othniel C. Marsh and Edward D. Cope*, D. McKay Co., New York 1964.

Reinhardt, R., *Out West on the Overland Train*, Castle Books, New Jersey 1967.

Rice, L., *Badlands*, in «Adventure Travel», luglio-agosto 1981, pp. 38-44.

—, *The Great Northern Plains*, in «Backpacker», maggio 1986, pp. 48-52.

Romer, A.S., *Cope Versus Marsh*, in «Systemic Zoology», vol. 13, n. 4, 1964, pp. 201-207.

Scott, D.D. - Connor M.A., *Post-mortem at the Little Bighorn*, in «Natural History», giugno 1986, pp. 46-55.

Shor, B., *The Fossil Feud Between E. D. Cope and O. C. Marsh*, Exposition Press, Hicksville, New York, 1974.

Stein, R.S. - Bucknam R.C., *Quake Replay in the Great Basin*, in «Natural History», giugno 1986, pp. 28-36.

Sternberg, C.H., *The Life of a Fossil Hunter*, Henry Holt and Company, New York 1909.

Taft, R., *Photography and the American Scene*, Dover Publications Inc., New York 1964.

West, L. - Chure D., *Dinosaur: The Dinosaur National Monument Quarry*, Dinosaur Nature Association, Jensen, Utah, 1984.

Wolf, D., *The American Space*, Wesleyan University Press, Middletown, Connecticut, 1983.

## Note

[1](#) Letteralmente «canaglie di frontiera», attivisti contro l'abolizionismo che dal Missouri passavano in Kansas per costringere la popolazione ad accettare la schiavitù. (*n.d.t.*)

[2](#) Charles H. Sternberg attribuì questa scoperta a Cope nel suo libro di memorie del 1909, *The Life of a Fossil Hunter*. Altri invece hanno ascrivito la scoperta del *Brontosaurus* a Marsh. (*n.d.r.*)

# Indice

## INTRODUZIONE

## PARTE I – IL VIAGGIO D’ISTRUZIONE NELL’OVEST

IL GIOVANE JOHNSON SI UNISCE AL VIAGGIO D’ISTRUZIONE NELL’OVEST

MARSH

A SCUOLA DI FOTOGRAFIA

PHILADELPHIA

«PRONTO A SCAVARE PER YALE?»

CHICAGO

VERSO L’OVEST

L’OVEST

UNA NOTTE A CHEYENNE

MATTINO A CHEYENNE

LA SPEDIZIONE DI COPE

NELL’OVEST CON COPE

FORT BENTON

## PARTE II – IL MONDO PERDUTO

NOTTE NELLE PIANURE

INCIDENTI NELLE PIANURE

LE BADLANDS

IL VILLAGGIO INDIANO

IL TERRITORIO DELLE OSSA

INTORNO AL FUOCO

ACQUA CATTIVA

A CENA CON COPE E MARSH

«DORMITE CON LE VOSTRE ARMI STANOTTE, RAGAZZI»

IL NUOVO ACCAMPAMENTO

I DENTI

INTORNO AL FUOCO

[VIA DALLE BADLANDS](#)

### [PARTE III – I DENTI DEL DRAGO](#)

[NELLE PIANURE](#)

[LE BADLANDS](#)

[DEADWOOD](#)

[LA VITA A DEADWOOD](#)

[LA BLACK HILLS ART GALLERY](#)

[ARRIVA L'ESERCITO](#)

[ULTIMO GIORNO A DEADWOOD](#)

[IL GIORNO SEGUENTE A DEADWOOD](#)

[EMILY](#)

[NOTIZIE DA EMILY](#)

[IL TRASFERIMENTO DELLE OSSA](#)

[UNA SPARATORIA](#)

[SULLA STRADA PER CHEYENNE](#)

[IL SECONDO ATTACCO](#)

[IL RED CANYON](#)

[FORT LARAMIE](#)

[L'ACCORDO SULLE OSSA DI FORT LARAMIE](#)

[CHEYENNE](#)

[QUATTRO INCONTRI](#)

[POSCRITTO](#)

[NOTA DELL'AUTORE](#)

[POSTFAZIONE](#)

[BIBLIOGRAFIA](#)

www.illibraio.it



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?  
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su [illibraio.it](http://illibraio.it), dove potrai:

- scoprire le novità editoriali e sfogliare le prime pagine in anteprima
- seguire i generi letterari che preferisci
- accedere a contenuti gratuiti: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- leggere la trama dei libri, conoscere i dietro le quinte dei casi editoriali, guardare i booktrailer
- iscriverti alla nostra newsletter settimanale
- unirti a migliaia di appassionati lettori sui nostri account [facebook](#), [twitter](#), [google+](#)

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina»

**IL LIBRAIO**

# **Table of Contents**

[L'autore](#)

[Frontespizio](#)

[Pagina del Copyright](#)

[INTRODUZIONE](#)

[PARTE I IL VIAGGIO D'ISTRUZIONE NELL'OVEST](#)

[IL GIOVANE JOHNSON SI UNISCE AL VIAGGIO  
D'ISTRUZIONE NELL'OVEST](#)

[MARSH](#)

[A SCUOLA DI FOTOGRAFIA](#)

[PHILADELPHIA](#)

[«PRONTO A SCAVARE PER YALE?»](#)

[CHICAGO](#)

[VERSO L'OVEST](#)

[L'OVEST](#)

[UNA NOTTE A CHEYENNE](#)

[MATTINO A CHEYENNE](#)

[LA SPEDIZIONE DI COPE](#)

[NELL'OVEST CON COPE](#)

[FORT BENTON](#)

[PARTE II IL MONDO PERDUTO](#)

[NOTTE NELLE PIANURE](#)

[INCIDENTI NELLE PIANURE](#)

[LE BADLANDS](#)

[IL VILLAGGIO INDIANO](#)

[IL TERRITORIO DELLE OSSA](#)

[INTORNO AL FUOCO](#)

[ACQUA CATTIVA](#)

[A CENA CON COPE E MARSH](#)

[«DORMITE CON LE VOSTRE ARMI STANOTTE, RAGAZZI»](#)

[IL NUOVO ACCAMPAMENTO](#)

[I DENTI](#)

[INTORNO AL FUOCO](#)

[VIA DALLE BADLANDS](#)



### PARTE III I DENTI DEL DRAGO

NELLE PIANURE

LE BADLANDS

DEADWOOD

LA VITA A DEADWOOD

LA BLACK HILLS ART GALLERY

ARRIVA L'ESERCITO

ULTIMO GIORNO A DEADWOOD

IL GIORNO SEGUENTE A DEADWOOD

EMILY

NOTIZIE DA EMILY

IL TRASFERIMENTO DELLE OSSA

UNA SPARATORIA

SULLA STRADA PER CHEYENNE

IL SECONDO ATTACCO

IL RED CANYON

FORT LARAMIE

L'ACCORDO SULLE OSSA DI FORT LARAMIE

CHEYENNE

QUATTRO INCONTRI

POSCRITTO

NOTA DELL'AUTORE

POSTFAZIONE

BIBLIOGRAFIA

Indice

Seguici su ilLibraio